URANIA

I ROMANZI

TRIST LO STRANIERO

Michael Elder

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

23-7-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

MICHAEL ELDER

TRIST LO STRANIERO

(The Alien Earth, 1971)

PROLOGO

Se Greet si fosse infilato il casco, forse tutto si sarebbe risolto per il meglio. Ma Greet era sempre stato tanto impulsivo da rasentare l'incoscienza, e inoltre, da bordo del piccolo esploratore, era sicuramente più agevole esaminare lo scafo della « Revelation » senza l'impaccio del casco.

E così, Greet era morto e Trist no.

Quando era suonato l'allarme, il primo gesto, istintivo, di Trist era stato quello di chiudere il visore del casco. La faccia solitamente allegra di Greet era sbiancata intorno al naso, e le mani avevano afferrato il casco posato sul sedile vicino. Attraverso l'auricolare, Trist aveva sentito il sibilo acuto dell'aria che veniva risucchiata dalla cabina. Pochissimi secondi, e il sibilo era diminuito e poi cessato.

Allora lui aveva capito che a bordo si era creato il vuoto.

Aveva sentito la mano guantata di Greet artigliargli disperatamente il polso, poi la stretta si era allentata. Trist aveva guardato il compagno, ma aveva distolto subito lo sguardo, preso dalla nausea.

Adesso doveva cercare di tornare al più presto sull'incrociatore. La riserva d'ossigeno della tuta spaziale bastava per un'ora. Trist guardò dal finestrino di prua e fissò il vuoto incredulo. Fino a pochi momenti prima la « Revelation » era là, tanto vicina da poterla quasi toccare. Adesso era scomparsa.

Forse l'oggetto che aveva colpito l'esploratore li aveva fatti sbandare. Trist riportò lo sguardo al quadro comandi, cercando di localizzare la « Revelation » sullo schermo del radar, e chiedendosi come mai, se erano sbandati, non fosse ancora giunta una chiamata dall'incrociatore. Il Comandante Graud, in un'occasione come quella, non avrebbe mancato di farsi vivo dando ordini per correggere la rotta nel giro di pochi secondi, ma da quando il fischio dell'allarme si era spento nel vuoto creatosi improvvisamente, la radio non aveva trasmesso.

Fino a quel momento, Trist non aveva avuto tempo di spaventarsi. La morte di Greet era stata rapida e orribile, ma tutti gli spaziali sapevano che, prima o poi, potevano morire così. E, prima, le manovre che l'esploratore

aveva eseguito erano state normali e senza sorprese. Ma adesso, guardando il quadro comandi sentì per la prima volta un brivido alla nuca, mentre il cuore gli si contraeva.

Sul radar non c'era traccia della « Revelation ». E l'indice del tachimetro era sul rosso.

Trist guardò ancora dal finestrino.

Non si vedeva niente. Niente, tranne il buio impenetrabile. Aveva superato la velocità della luce, e mentre manovrava i motori frenanti pensò che gli scienziati sbagliavano. Le astronavi che oltrepassavano la velocità della luce scomparivano, e nessuno strumento era in grado di localizzarle. Gli scienziati, invece, sostenevano che qualora un'astronave avesse superato la velocità della luce si sarebbe disintegrata, e suffragavano l'ipotesi col fatto che nessuna nave, dopo aver superato quella velocità, era mai ricomparsa.

Lui però non si era disintegrato. Era ancora intero, anche se l'esploratore aveva subito un'avaria. Ma il guaio era avvenuto prima di superare la velocità della luce, e, per quanto poteva giudicare lui, dopo non era successo più niente.

Peccato non poter dire agli scienziati che si erano sbagliati. A meno che lui non costituisse un'eccezione, e gli toccasse la ventura di tornare. Senza alcuna soddisfazione, pensò che la sua astronave si era unita alla scelta compagnia di quelle, una dozzina in tutto, sparite senza lasciare traccia. Un privilegio di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Seguì con aria assorta il movimento dell'indicatore che scendeva, uscendo dalla zona rossa di pericolo, mentre nel buio ricomparivano le stelle. Respirò di sollievo. Era ancora vivo. Forse era l'unica persona che aveva sorpassato la barriera della luce senza danni.

Ma fu un sollievo di breve durata. Un rapido esame delle stelle gli rivelò che erano strane, disposte secondo configurazioni sconosciute, misteriose e remote, all'infuori di una, molto più vicina delle altre, quasi in linea retta con la prua dell'astronave.

Dov'era?

La scomparsa delle altre astronavi che avevano superato la barriera della luce gli tornò insistente alla memoria mentre esaminava quelle stelle sconosciute. Dov'erano finite, e perché non erano mai tornate? Erano forse entrate in qualche strano universo parallelo, completamente diverso, e abitato da creature che non avevano niente in comune con loro, e anche lui, adesso,

era finito là, solo e sperduto?

Si sentì prendere dal panico e dovette fare un grande sforzo per dominarsi.

Quella stella più vicina delle altre pareva attirarlo, e lui la esaminò a lungo, indeciso. Non aveva niente da perdere. L'esploratore si dirigeva automaticamente verso di essa, e Trist controllò i comandi.

Nella cabina non c'era più ossigeno. Nelle bombole collegate alla tuta ce n'era forse ancora per quarantacinque minuti. D'un tratto Trist imprecò chinandosi sul sedile accanto per sganciare le bombole dalla tuta di Greet. In tutto quel tempo avevamo continuato a erogare ossigeno, maledizione! Greet non ne aveva più bisogno; lui, invece... Pazienza. Avrebbe sempre avuto una riserva per altri tre quarti d'ora, anche se, nella condizione attuale, non sapeva se quella riserva gli sarebbe bastata... Bastata per arrivare dove?

Ma, in primo luogo, che cosa aveva provocato l'incidente?

La « Revelation era passata attraverso una pioggia di meteoriti e, una volta uscitane, il capitano Graud aveva ordinato a Greet e a Trist di uscire con l'esploratore per esaminare se le piastre di corenium di cui era fatto lo scafo dell'incrociatore avevano riportato danni. Era probabile che quando loro stavano eseguendo l'ispezione, una meteorite ritardataria avesse urtato l'esploratore, bucando la cabina e facendo aprire le valvole del motore principale. L'esploratore, che si teneva alla stessa bassa velocità della « Revelation ». sotto la spinta improvvisa del motore passato a pieno regime, aveva oltrepassato la barriera della luce.

Ma tutto questo aveva un interesse puramente accademico. Entro un'ora e mezzo lui doveva assolutamente sapere dove si trovava e se poteva salvarsi.

Sì, aveva le pillole del sonno, dì cui erano dotate tutte le astronavi e che costituivano l'ultima risorsa quando tutto il resto si rivelava inutile. Se si verificava un incidente, una pillola del sonno avrebbe fatto dormire i piloti finché qualcuno non fosse venuto a salvarli, e durante quel sonno lungo e profondo non avrebbero avuto bisogno di cibo, di acqua e di aria. Trist non sapeva quanto durasse esattamente l'effetto di quelle pillole ed era sicuro che, finora, nessuno avesse avuto modo di constatarlo.

Le pillole, due, erano chiuse nell'armadietto del pronto soccorso, e gli sarebbe bastato allungare una mano per prenderne una. Ma fra la mano e la bocca c'era la piastra del visore e il vuoto...

Accese la radio sulla frequenza delle chiamate d'emergenza.

— Esploratore Due a « Revelation ». Esploratore Due a « Revelation ». Rispondete.

Trattenne il respiro, teso nell'ascolto, ma udì soltanto il lontano mormorio delle stelle.

— Esploratore Due a qualunque nave. Esploratore Due a qualunque nave. Emergenza di Primo Grado. Rispondete!

Lanciò l'appello più volte, e infine spense la radio. Quando tornò il silenzio, il silenzio del vuoto assoluto, si sentì riprendere dal panico.

Dov'era la « Revelation »? L'esploratore aveva superato la velocità della luce ma solo per pochi istanti. Quindi l'incrociatore non poteva essere molto lontano.

Ma se le cose fossero andate davvero come lui pensava, adesso non si sarebbe trovato in mezzo a stelle di costellazioni mai viste...

C'era qualcosa che non riusciva a capire.

Sentì il sudore bagnargli la fronte, e si sforzò di mantenere la calma. Doveva affrontare la situazione con realismo. Era perduto. Dal suo mondo, nessuno poteva venirgli in aiuto. Costretto ad accettare questa prospettiva, Haven gli sembrò di colpo bello e desiderabile, tutto luce, colore, bellezza, e una disperata nostalgia gli strinse il cuore.

Basta, si impose, l'autocommiserazione non serve a niente!

Notando che l'indice del tachimetro aveva cominciato a risalire verso il rosso, tornò a frenare. La meteorite doveva aver danneggiato le valvole del motore principale, per cui bisognava controllare continuamente la velocità, perché non si ripetesse l'inconveniente di prima. Ma ormai doveva esserci rimasto ben poco carburante per i motori. Quando era successo il guaio, avevano quasi completato l'esame dello scafo della « Revelation », e i motori ne avevano già consumato molto. Una volta finito il carburante per lui non ci sarebbe stato più niente da fare. Sarebbe andato alla deriva nel vuoto immenso e ostile.

La stella che aveva già notata era molto più grande, adesso, e ben presto sarebbe diventata talmente luminosa da non poterla guardare senza abbassare lo schermo di protezione sul visore. Era una stella molto simile al sole di Haven, e Trist si chiese se aveva anch'essa un sistema planetario. In caso affermativo, ci sarebbe stato un pianeta su cui era possibile la vita?

Cercò di bandire questo pensiero, come se il solo formularlo potesse impedire l'esistenza dei pianeti. Ma non ci riuscì. Era l'unica speranza che gli

restava, e allora manovrò il radar in modo da avvicinare l'immagine, e subito scorse una fila di corpi intorno alla stella. Uno, due, tre, quattro grandi, e altri molto più piccoli. In quel momento, lui si trovava nelle vicinanze del più esterno dei pianeti maggiori.

Ricontrollò il quadro comandi. L'indicatore di livello del carburante si era guastato e segnava zero, per cui era impossibile sapere quanto c'era in riserva, ma non poteva essere molto. Restava pochissimo tempo per esaminare con più cura i pianeti. Scartò subito i quattro più grandi. Erario troppo lontani dalla stella, e l'alta gravità, se non altro, li avrebbe resi inabitabili. Fra il più grande dei quattro e la stella poteva esserci un mondo abbastanza piccolo da non schiacciarlo con la sua attrazione, e abbastanza caldo da poterci vivere.

Trist prese una rapida decisione e spense il motore principale. Se trovava un mondo adatto, gli sarebbe servito tutto il carburante rimasto per azionare i motori frenanti, controllare l'assetto e rallentare in modo da fare un atterraggio dolce.

Il sibilo costante dell'ossigeno cessò di colpo. Le bombole erano vuote. Trist inserì il tubo della sua tuta nelle bombole di Greet, evitando di guardare la faccia del compagno schiacciata sotto il casco infilato a metà.

Gli restava ossigeno per tre quarti d'ora.

E dopo, più niente.

Era un mondo perfetto, d'un vivido azzurro, e picchiettato di nuvole. Pareva troppo bello per essere vero. Era il terzo, a partire dalla stella, e aveva un satellite insolitamente grande. Trist si morse il labbro quando, al primo contatto, l'atmosfera lo schiacciò contro il sedile. Non aveva idea & che cos'era fatta quell'atmosfera e non l'avrebbe saputo finché non avesse trovato il coraggio di togliersi il casco e respirare, perché i quadranti collegati coi rilevatori di atmosfera erano anch'essi fuori uso.

A .mano a mano che l'astronave scendeva negli strati più bassi dell'atmosfera, la pressione aumentava. Ben presto, si sentì il sibilo dell'aria che penetrava nella cabina attraverso il foro prodotto dalla meteorite, e il misuratore interno cominciò a vibrare e a risalire lentamente dallo zero.

Il mondo sotto di lui ruotava sempre più vicino. Nuvole bianche e terra verde. L'azzurro profondo degli oceani e la luce della stella che si rifletteva, scomponendosi, sulla superficie dell'acqua. Trist sorrise. Era bello. Sicuramente era anche abitabile. Una simile bellezza non poteva essere una

trappola mortale.

Non appena toccò il pulsante, Trist sentì gemere i motori frenanti e l'esploratore scese fluttuando. Un'enorme massa di terra passò veloce sotto di lui. Seguì una distesa d'acqua azzurra e scintillante. Trist spense i motori frenanti e lasciò che l'esploratore proseguisse in caduta libera. Sarebbe stato un peccato, giunto a quel punto, finire in mare.

Mentre l'astronave continuava ad abbassarsi, Trist cominciò a preoccuparsi, perché c'era sempre mare là sotto, e lui temeva di abbassarsi troppo prima di raggiungere di nuovo la terra ferma. Finalmente comparve una distesa di terra, e lui tornò a frenare. Ancora un tratto d'acqua, ma breve, e poi ancora terra, e Trist diede tutto gas ai motori frenanti.

Colline verdi e pianure brune, calde sotto la luce della stella. Fiumi tortuosi e tanta vegetazione, e strane forme nebbiose che scivolavano sopra la terra.

Trist spense tre motori frenanti, e l'esploratore ruotò finché lui non vide l'incredibile azzurro del cielo da dove era venuto. Poi riaccese tutti e quattro i motori perché la gravità del pianeta attirava la nave, e lui cercò di compensare alla meglio l'attrazione con la spinta dei motori.

Vide la sommità di una collina spuntare davanti al finestrino e gli parve che si avvicinasse a velocità spaventosa. La superò, e l'astronave scese verso il fondo di una valle, sempre a grande velocità. Accese un'ultima volta i motori. Un urto, e Trist si sentì affondare nel sedile. L'astronave stette in bilico un momento, sembrò rovesciarsi, ma riprese l'equilibrio. Attraverso l'auricolare, Trist percepì un rumore sordo, raschiante. L'astronave sussultò, scivolò, girò su se stessa. Lui vide passare forme confuse, forse rami d'albero. Poi un tonfo improvviso, violento, e infine il silenzio.

Trist staccò le mani dai comandi, piegò le dita, e senti il materiale spugnoso del guanto assorbire il sudore.

Sul sedile accanto, Greet era scivolato e giaceva sul fianco come se dormisse.

Non si sentivano rumori, oltre al leggero sibilo dell'ossigeno che usciva dalle bombale di Greet. L'indice dell'atmosfera interna era salito fino a una cifra tollerabile, anche se inferiore alla media di Haven. Ma questo non indicava che l'atmosfera fosse respirabile.

Indugiare, non serviva a niente. Prima sapeva, meglio era. Sollevò le mani e cominciò ad aprire le chiusure a gancio che chiudevano il visore.

PARTE PRIMA

1

Il Legato stava alla finestra della casa del Comandante e guardava le lucide pietre della strada del forte e il grigiore cupo delle colline al di là del vallo.

La cicatrice, nel punto in cui anni prima l'aveva colpito la lancia di un Picto, era diventata rosso acceso, come sempre avveniva quando lui era stanco e indeciso. Un dito nodoso ne seguì il contorno scabro.

— Sono troppo vecchio per la guerra, Marcus — disse, in tono lamentoso. — Una volta pensavo che fosse glorificante. Adesso la trovo solo un brutto pasticcio. Era tutto più facile, quand'ero giovane. A quei tempi eravamo abbastanza forti da mantenere la pace, e ognuno aveva i suoi dei e poteva adorare chi preferiva. Da quando il vecchio imperatore ha portato il cristianesimo in questo paese, non ci sono stati che guai, guai e sempre guai.

Girò gli occhi azzurri a guardare il giovane seduto su un sedile massiccio di legno grezzo. Marcus restituì lo sguardo, impassibile. Nessuno dei due evocava l'antica idea dei padroni del mondo, membri del dominante Impero Romano. Duecento anni prima, quel forte di Cilurnum era pieno di vita, e vi risuonavano le grida degli uomini e il tintinnio dei finimenti della legione di cavalleria che presidiava quella parte del Vallo.

Da allora, i tempi erano cambiati. Il Vallo esisteva ancora, ma le potenti legioni erano andate a combattere più vicino alla patria. Le tribù che si erano romanizzate o per matrimonio o per abitudine, erano rimaste sole a fare del loro meglio per guardare il Vallo e tenere lontani i barbari che abitavano le regioni selvagge al di là del muro.

La civiltà romana era scomparsa quasi del tutto. I frequenti attacchi dei Picti al Vallo rendevano malsicura e pericolosa la vita fuori dal forte. Troppo spesso le messi venivano bruciate, le donne violentate, i bambini uccisi, e ora i membri delle tribù romanizzate dei Briganti, che avevano la sfortuna di

vivere nelle vicinanze del Vallo, si erano ritirate a vivere nella protezione del forte che in origine aveva racchiuso gli alloggiamenti e le stalle della grande Seconda Asturiana. Non c'erano più cavalli, adesso, le stalle servivano da dormitori, e solo la porta sud restava aperta.

Il Legato, il cui titolo era puramente nominale in quanto non c'era una legione da comandare, tornò al presente.

— Credi che sia prossimo un attacco? — chiese.

Marcus annuì. Era piccolo e muscoloso. La faccia color noce era seminascosta dalla folta barba nera. Gli occhi scuri affondavano in una rete di rughe. Poteva aver qualsiasi età, dai venticinque ai cinquant'anni, — ma il Legato sapeva che ne aveva trentasette.

— Ne ho la certezza confermò.

— Ma dove?

Marcus scrollò le spalle, e il mantello di pelliccia scivolò. Lui lo riassestò perché nella stanza faceva molto freddo.. Forse il sistema di riscaldamento installato sotto l'impiantito funzionava ancora, ma non c'era legna per il fuoco, e l'umidità che in quei giorni calava dalle colline penetrava fin nelle ossa.

— Come si fa a saperlo? — disse.

Devo saperlo — disse il Legato. — Va bene asserire che ci sarà un attacco... ma dove? Il Vallo è lungo oltre cento chilometri. Non possiamo difenderlo tutto.

Marcus sospirò.

— Ascolta — riprese — io ti ho detto tutto quello che so. I Picti sì preparano a darci dei fastidi. In tutti gli anni durante i quali ho commerciato con le regioni a nord del Vallo, questa è la prima volta che si sono rifiutati di barattare. Di solito, sono anche troppo contenti di scambiare pelli e cuoio con viveri e grano. Adesso sembra che non ne vogliano. Perché sanno che non hanno bisogno di barattarli con le loro pelli. Sanno che presto potranno prendersi tutto il grano che vogliono. E come? Portandolo via a noi? Ecco perché sono sicuro che stanno preparando un attacco.

Il Legato tornò a voltarsi verso la finestra e guardò fuori. La pioggia continuava a, cadere, lenta e sottile come se non volesse smettere più.

— Ma dove? — mormorò. — Qui? O a Luguvallum? O a Segedunum? O in una località intermedia? Devo saperlo... — Le sue dita presero a tamburellare nervosamente sul davanzale di pietra. — Non c'è qualche altro

motivo per cui abbiano rifiutato il tuo grano? Non hanno per caso imparato a coltivarlo da soli?

Marcus scosse la testa.

— Se così fosse, me l'avrebbero detto. Invece non mi hanno detto niente. E, comunque, non mi hanno accolto bene, e posso considerarmi fortunato di essere riuscito a tornare a Cilurnum senza una lancia conficcata nella schiena. No, qualcosa bolle in pentola, Legato.

Il Legato assentì, con aria preoccupata.

Ne sono convinto anch'io — disse. — Da un po' di tempo intorno al Vallo regna una tranquillità che non mi fa presagire niente di buono. Certo, la gente dice che i Picti hanno deciso di lasciarci in pace, ma io so che non è vero. E se ci colgono di sorpresa, potremmo avere la peggio. — Si volse improvvisamente a guardare Marcus. — È così, non credi?

Senz'altro — ammise Marcus.

— La nostra vita può dipendere da quello che sappiamo o non sappiamo. Se sappiamo dove e quando verrà sferrato l'attacco, potremo radunare in quel punto uomini di altri forti, e in questo caso, forse, lo respingeremo infliggendo tali perdite ai barbari da costringerli a pensarci due volte prima di assalire ancora il Vallo. Almeno per un po'. E questo potrebbe dare a Roma il tempo di ricordarsi di noi, e magari di aiutarci... posto che riescano a stabilire una volta per tutte quale divinità dobbiamo adorare.

Marcus si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza dalle basse arcate e le piccole finestre tonde. Raccontavano che un tempo quella era una stanza bella, comoda, con dipinti e tappeti portati dalla moglie del Comandante e ricchi mobili provenienti dal centro dell'Impero. Adesso il locale era freddo, nudo, spoglio. Gloria e trionfo erano scomparsi insieme ai mobili sontuosi, vinti dalle selvagge regioni a nord del Vallo rivelatesi indomabili. Perfino il grande Agricola non era riuscito a tenere pugno le lande settentrionali, eppure ai suoi tempi, circa trecento anni prima, c'era dovizie di uomini disponibili per le conquiste. Ma le coriacee tribù dei nord erano state troppo tenaci per restare soggiogate a lungo, e sebbene la conoscenza della civiltà romana e la legge di Roma si fossero estese fino al remoto settentrione, le tribù non le avevano mai accettate. Quando Adriano era diventato imperatore, aveva fatto costruire il Vallo per segnare il limite del governo romano.

La difficoltà maggiore dipendeva dal fatto che nessuno mai era riuscito

a conoscere a fondo Le tribù del nord. Queste erano poco comunicative e si tenevano in disparte. Marcus le conosceva come qualunque altro membro delle tribù romanizzate al di qua dei Vallo. Anni di commercio con loro, scambi di pelli contro viveri, erano serviti a fargli conoscere un poco la loro ci, viltà e le loro usanze. Ma esisteva sempre una barriera. Lui era un estraneo, non accettato dalle tribù, e sebbene venisse ricevuto di solito con freddo formalismo, e ci fosse tra loro un rispetto cauto e riluttante, lui non era mai riuscito a conoscerli come individui. Il loro codice morale e le loro credenze continuavano a restare un mistero.

— Le tribù sembrano più unite di quanto lo siano di solito — disse, — I Selgovi e i Votadini si sono alleati. E inoltre ho la sensazione che dalle parti di Trimontium ci siano dei Damnoni. E questo è insolito.

— Molto insolito — ammise il Legato, con un senso di disagio. — Uno dei principali motivi per cui siamo sempre stati al sicuro, è stata la loro reciproca indipendenza. Come mai si sono uniti?

Immagino che li abbia uniti l'odio comune per chi vive al di qua del Vallo — disse Marcus. — Mi pare probabile, sebbene non capisca perché l'abbiano fatto solo adesso e non cento anni fa. Il Legato corrugò la fronte e tornò a sfiorare la cicatrice col dito.

— Se si uniscono, possono distruggerci — disse poi. — Forse se ne sono resi conto solo adesso. È l'unica cosa che possono fare.

Marcus inarcò le sopracciglia.

— E noi, che cosa possiamo fare?

Ascolta. Tu sei l'unico, qui a Cilurnum, che conosca abbastanza i Pioli. Tu conosci loro, e loro conoscono te.

Devi tornare là.

— Ma è assurdo! — protestò Marcus. — Sono appena tornato sano e salvo per miracolo, e loro mi hanno fatto chiaramente capire che non vogliono più rivedermi. Se andassi, non ritornerei qui vivo.

Il Legato gli posò una mano sulla spalla per calmarlo.

Allora devi andare di nascosto. Fa' quello che ritieni meglio. Prendine uno e portalo qui per interrogarlo...

— Non servirebbe. Sai che non padano.

— E allora ascolta quello che dicono. Tu parli la loro lingua...

— Non posso tornare... — Devi scoprire cos'hanno intenzione di fare.

— Non...

— Marcus.

— Cosa?

— Sei d'accordo con me che dobbiamo conoscere le loro intenzioni?

— Ecco... Sei d'accordo che se restiamo all'oscuro possiamo venire sopraffatti e massacrati da quei selvaggi?

— Forse hai ragione, ma...

— Conosci qualcuno che possa compiere la missione, oltre a te, Marcus?

— Per Giove! E va bene. Non mi lasci scelta. Andrò. Ma non da solo.

— Prendi chi vuoi.

— Voglio Lucius. È forte come un bue, e se ce la dovessimo vedere brutta, lui sarebbe capace di trarci d'impaccio. Se non ci riesce lui, non ci riesce nessuno. E in due, la possibilità di tornare con qualche informazione utile è doppia.

— Bene. Sapevo che avresti finito col capire.

Per un momento Marcus fu sul punto di esplodere dì collera, ma si dominò. Poi, non fidandosi di parlare, si voltò e uscì senza aprire bocca, lasciando il Legato ritto davanti alla finestra, la faccia grigia segnata dalle preoccupazioni. Fuori, continuava a piovere.

2

Pioveva ancora quando Marcus e Lucius lasciarono il forte uscendo dalla porta sud. E c'era buio fitto. Qua e là, dalle finestre delle stalle filtrava il riflesso di un fuoco, ma appena fuori dal forte, più nessuna luce rompeva le tenebre. Pochi uscivano di sera negli appezzamenti coltivati all'esterno del forte, soprattutto nelle sere d'inverno.

Marcus si diresse a est, costeggiando il muro del forte, poi scese il bastione, e seguito da Lucius oltrepassò le terme sulla riva del fiume. Quindi risalirono la riva fino al ponte, appena visibile dove il Vallo scavalcava il fiume per continuare risalendo l'argine opposto.

Marcus si tolse i calzari di pelle di daino e scese cauto trattenendo il fiato quando l'acqua gelida e vorticosa gli si avvolse intorno alle gambe. La pioggia degli ultimi giorni aveva fatto crescere il livello dell'acqua, che anche

lì, vicino a riva, gli arrivava oltre il ginocchio.

Sentì Lucius, alle sue spalle, incespicare e cadere con una imprecazione, si voltò rapido per zittirlo.

La voce profonda di Lucius gli rispose in un roco sussurro: — Non capisco perché, se volevi andare a nord, non sei uscito dalla porta nord. È una perdita di tempo. E maledettamente spiacevole, per di più.

— È probabile che sorveglino le porte — sussurrò Marcus. — Dobbiamo portarci a nord del Vallo senza che ci vedano.

Lucius borbottò, ma seguì Marcus che avanzava cauto sotto l'arcata del ponte.

Nonostante che Lucius fosse un tipo taciturno, per Marcus era un conforto averlo con sé. Molte volte, a Cilurnum, Marcus aveva osservato Lucius intento a riparare un muro o a sostituire qualche asse in una delle case, sollevando senza sforzo apparente enormi blocchi di pietra che avrebbero rotto le ossa a un uomo di taglia normale. Lucius si muoveva lento e metodico ma con la potenza di una macchina, e Marcus, che per il suo lavoro veniva sovente a trovarsi in situazioni pericolose o incerte, aveva sempre avuto la sensazione che la compagnia di quell'uomo avrebbe potuto essergli utile.

Inoltre, quell'avventura pazzesca poteva esigere, prima della sua conclusione, il ricorso alla violenza fisica.

Il gorgoglio dell'acqua del fiume pareva più forte intorno ai pilastri dell'arcata, ma si attenuò quando se ne allontanarono. Marcus continuò a guadare, serrando i denti per il gelo, finché oltrepassarono la trincea settentrionale che costituiva la prima linea difensiva del Vallo.

Poco oltre, dove il fiume scorreva mormorando su una lunga scarpata pietrosa, Marcus si voltò e fece cenno a Lucius di seguirlo, saltando di masso in masso, fino alla riva opposta.

Si soffermarono poi per un poco, cercando di asciugarsi alla meglio i piedi e scaldarli battendoli sul terreno. Continuava a cadere un'acquerugiola insistente, e la sagoma indistinta del Vallo era già scomparsa nel buio alle loro spalle. Marcus si mise a sedere e infilò i calzari sui piedi ancora umidi. Rabbrividì. Erano soli in quella zona deserta e selvaggia.

Per un uomo che aveva vissuto a lungo tra le tribù settentrionali, il suo timore poteva sembrare strano, ma era la prima volta che lui andava a nord armato di una lancia e una corta spada, invece che con un carico di grano da

barattare.

— Andiamo — disse, alzandosi.

Lucius imprecò, ma Marcus vide la sagoma enorme del compagno muoversi e alzarsi, e poco dopo si rimettevano in marcia. Marcus non aveva stelle su cui orientarsi, ma sapeva che se fosse rimasto a portata di udito del mormorio del fiume, non avrebbe sbagliato.

Sentiva alle sue spalle Lucius sciaguattare tra il sottobosco della riva intriso d'acqua. La presenza del gigante era davvero un conforto.

Quando Marcus l'aveva fermato il giorno prima, davanti a uno dei dormitori, per chiedergli di accompagnarlo nella spedizione a nord del Vallo, Lucius si era ripulito le mani nel grembiule di cuoio e aveva guardato Marcus con aria sospettosa.

— Per fare che? — aveva chiesto, annuendo poi lentamente, con aria meditabonda, quando Marcus gli aveva spiegato di che cosa si trattava sottolineando l'importanza vitale delle informazioni che avrebbero potuto ottenere.

— Verrò — aveva detto. — Ma cosa faremo?

— Non lo so ancora — aveva ammesso Marcus. — Ho dei contatti. Forse ci saranno utili. Ma forse riusciremo a scoprire qualcosa limitandoci a tener aperti gli occhi e le orecchie.

— Va bene — aveva detto Lucius.

E adesso erano lì, zuppi fino alle ossa, tremanti per il freddo, dopo aver già percorso quasi due chilometri nel territorio settentrionale senza aver formulato ancora un piano. Era un'avventura pazzesca. Se non era riuscito a scoprire niente quando le tribù del nord l'avevano accolto in mezzo a loro, cosa poteva sperar di ottenere in veste di spia? Come poteva riuscire a intrufolarsi senza essere visto nei loro consigli di guerra?

Lucius l'afferrò per un gomito, strappandolo ai suoi pensieri.

— Ci seguono — mormorò.

Marcus si fermò, ma non sentì niente, oltre il battito del suo cuore e il mormorio della pioggia e dei fiume.

— Come fai a dirlo?

— Li ho sentiti. Adesso si sono fermati.

— Ti sarà parso.

Ma il gigante scosse la testa. Marcus riuscì appena a scorgere il gesto nel buio. Aveva la mente in ebollizione.

Se erano stati scoperti così presto, le cose erano peggiori del previsto, e lui conosceva abbastanza le abitudini delle tribù dedite alla caccia per sapere che una volta individuata una pista non l'avrebbero più persa. In quelle condizioni era inutile continuare. Meglio tornare a Cilurnum approfittando del buio, e rimandare tutto a un'occasione più propizia. Gli pareva di sentire il Legato dire che le informazioni erano di estrema importanza e urgenza, ma lui non aveva alcuna urgenza di morire.

— Torniamo indietro sussurrò. — Credi che potremo sorpassarli senza che se ne accorgano?

— Non lo so — rispose Lucius. — Dipende da quanti sono.

— Potremmo riattraversare il fiume, ma probabilmente ci vedrebbero. Sei proprio sicuro che ci seguano?

Sicurissimo. Marcus si mordicchiò un ciuffo della barba bagnata. Il problema stava nel fatto che gli inseguitori Si trovavano tra loro e il Vallo.

— Cercheremo di allontanarci dal fiume aggirandoli alla larga — mormorò. — Cerca di non fare rumore. Forse riusciremo a oltrepassarli senza che se ne accorgano.

Lucius mandò un grugnito incredulo, ma non aveva alternative. Marcus aprì la strada allontanandosi dal fiume, sul terreno basso e acquitrinoso. Purtroppo il terreno circostante era quasi privo di vegetazione, per cui non potevano sperare di tenersi al coperto.

Marcus si augurò che il suo senso dell'orientamento fosse abbastanza buono da permettere loro di raggiungere il Vallo. Ma senza luna e stelle, sarebbe stata un'impresa difficile.

Il gorgoglio del fiume si affievolì e finì con lo svanire in distanza. Quando non lo sentì più, Marcus ebbe l'impressione di aver perso l'ultimo legame con la realtà. Adesso si sentiva soltanto il fruscio della pioggia che cadeva incessante, e la visuale era limitata a tre o quattro passi. Vento non ce n'era, e anche la pioggia cadeva verticale senza una inclinazione che servisse da orientamento.

Qualcosa si profilò attraverso la pioggia, davanti a loro, e Marcus sollevò la mano armata di lancia. Ma era solo un masso, nero e lucido contro lo sfondo grigio scuro del terreno. Marcus trasse un profondo sospiro, augurandosi che il suo cuore smettesse di battere così forte da impedirgli di sentire eventuali rumori sospetti. Riprese il cammino, seguito a un passo da Lucius che continuava a imprecare tra i denti.

Quel tratto di terreno era cosparso di macigni, neri e grossi, alcuni bassi e arrotondati, altri lunghi e aguzzi, che bisognava aggirare per proseguire, e alla fine Marcus si accorse di aver perso del tutto l'orientamento con quei continui giri. Dovette ammettere a malincuore che non aveva la minima idea di dove stesse andando.

Si fermò confuso, aguzzando gli occhi per cercar di sbirciare nelle tenebre, le orecchie tese, trattenendo il fiato. E il cuore che non voleva acquietarsi! C'era qualcosa che non andava, glielo diceva l'istinto.

Cercò di separare e identificare i minimi rumori, ma si accorse che il rumore era uno solo quello della piogge. Lo sciaguattio dei passi era cessato e il fiume non si sentiva più. Mancava però un rumore che avrebbe dovuto esserci il borbottio sommesso di Lucius, dietro di lui.

Si rigirò di scatto, dominando a stento la voglia di gridare il nome del compagno. Lucius non c'era. Era scomparso... Marcus si lasciò sfuggire un gemito d'incredulità. Se avesse sentito un grido, un fruscio, un tonfo, avrebbe accettato la realtà, ma non aveva sentito niente.

Ritornò lentamente sui suoi passi impugnando la lancia. Completamente solo nell'acquitrino, circondato da chissà quanti uomini delle tribù selvagge, sentì rinascere in lui l'antico terrore degli spari aperti, la paura antica dell'ignoto, il timore degli invisibili e sconosciuti spiriti del male capaci di far impazzire un uomo se riuscivano a impadronirsi di lui. Gli girava la testa. Gli pareva che il terreno gli sfuggisse sotto i piedi, che le rocce nere lo serrassero da ogni parte, e si passò una mano sulla fronte cercando di riacquistare il dominio di sé.

Poi vide sul terreno qualcosa che non era un masso. Aveva una forma diversa, e anche nel buio si distingueva il diverso colore. Era Lucius, steso a terra come se dormisse.

Dominandosi a stento, Marcus si inginocchiò vicino a lui ed ebbe appena il tempo di notare sulla tempia del compagno un bonzo grosso come un uovo, quando qualcosa esplose dietro di lui e il mondo che finora era rimasto immerso nelle tenebre, scintillò per un attimo, di vivide luci prima di ripiombare in un buio più profondo.

3

Durante uno dei suoi viaggi, molti anni prima, Marcus aveva visto una delle imbarcazioni di giunchi dei Picti in balia della tempesta nell'estuario del Bodotria. Aveva osservato il fragile scafo sballottato dalle onde altissime mentre i pescatori cercavano di guadagnare la spiaggia, e ricordava di essersi meravigliato di come l'imbarcazione fosse riuscita a tenere quel mare spaventoso e a raggiungere infine, tra il sibilo del vento e i rovesci di pioggia, la riva.

Adesso era a bordo di uno di quegli scafi. Per la prima volta, provava di persona ,la spaventosa sensazione di essere scagliato avanti e indietro, e insieme di lato, e sentiva il gemito del vento che filtrava tra le connessure dello scafo di giunchi.

Per un attimo ebbe, vividissima, quella singolare sensazione, poi il sogno svanì, e Marcus si rese conto che non era il vento a gemere, ma lui stesso.

E insieme a quella constatazione venne il dolore, e il gemito si tramutò in grido. I polsi e le caviglie gli dolevano in modo insopportabile, come se glieli stessero bruciando, e fu con gioia che sentì di risprofondare nelle tenebre dell'incoscienza.

Quando tornò in sé, non gli parve più di essere in barca, e tutto era silenzio. Ricordò immediatamente il dolore ai polsi e alle caviglie. Adesso, sebbene sentisse ancora un po' di indolenzimento, le fitte acute erano cessate.

Socchiuse cautamente gli occhi e subito tornò a stringere le palpebre all'insopportabile bagliore del sole che stava sorgendo dietro le colline.

Era steso a terra, su un franco, e all'altezza dei suoi occhi c'era un lungo palo a cui era legato per i polsi. Seguendo con lo sguardo il palo vide che anche i piedi erano legati. Oltre i piedi e i polsi, il palo era ancora abbastanza lungo da posare sulle spalle di una coppia di portatori. Di qui la sensazione di essere sbattuto nella tempesta a bordo di una fragile barca, e osservando i polsi capì anche la causa del dolore insopportabile che aveva provato. Le ruvide corde vegetali, tese dal suo stesso peso, gli avevano segato la pelle ed erano macchiate di sangue.

Quella vista riacutizzò il dolore alle braccia e alle gambe, e l'ondata rossa lo sommerse costringendolo a stringere i denti per non urlare.

L'ondata passò, lasciandolo ansante e stremato, ma ebbe ancora la forza di aprire gli occhi e di guardare intorno.

Poco distante ardeva un fuoco da campo intorno a cui c'erano due

piccole figure nerborute, una delle quali, nonostante il freddo, portava solo un perizoma di pelle d'animale. Aveva il corpo coperto da ghirigori colorati. L'altro, che portava invece una specie di corta tunica di pelliccia, era ugualmente dipinto sulle gambe e le braccia.

Erano Picti. Marcus riconobbe in essi due Selgovi, con la cui tribù aveva spesso commerciato, ma non riconobbe gli individui.

Dove stavano andando? Perché si prendevano il fastidio di trasportarlo quando avrebbero potuto togliergli con estrema facilità la lancia e la spada, tagliargli la gola, e lasciarlo poi in pasto ai corvi?

Era un modo di agire inconsueto da parte di quei selvaggi.

I resti calcinati di un muro crollato e la configurazione delle lontane colline gli rivelarono dove si trovava. Quel posto era Bremenium, che un tempo era stato un forte sulla strada romana di Trimontium, all'epoca in cui il paese era stato militarmente occupato più a nord, fino al Vallo di .Antonino Pio. Durante i suoi viaggi di scambi con le tribù, era spesso transitato accanto alle rovine del forte. Dunque, i selvaggi che l'avevano catturato stavano portandolo a nord.

Dov'era Lucius? Marcus sentì una punta di rimorso al pensiero di essersi ricordato solo in quel momento dell'uomo che lui aveva visto per l'ultima volta steso sul terreno zuppo di pioggia, privo di sensi, forse morto.

Si guardò intorno di quel tanto che gli era possibile, ma non vide Lucius. Si sentì mancare il cuore. L'avevano lasciato morto nella palude?

I due uomini che badavano al fuoco non si curavano di lui. Sentiva il mormorio monotono delle loro voci, ma la distanza era troppa per poter capire quello che dicevano. Sebbene il sole lo illuminasse in pieno, i raggi erano troppo deboli per scaldarlo e attenuare il dolore che gli attanagliava le ossa.

Si appisolò, non seppe mai per quanto, e al suo risveglio vide un gruppo di uomini che si arrampicavano verso il forte seguendo il tracciato della vecchia strada. Quando riconobbe la figura centrale, con la tunica di lana bianca, che torreggiava sui selvaggi seminudi, il cuore gli diede un balzo.

Lucius camminava con difficoltà, e Marcus vide che anche lui aveva i polsi e le caviglie gonfi e sanguinanti.

Quando gli fu vicino, il gigante si chinò a guardarlo. Aveva una brutta ecchimosi su una tempia, e gli avevano portato via la lancia e la spada, ma per il resto era l'uomo grande e grosso e imperturbabile di sempre.

— Come stai? — . chiese Lucius.

— Bene — rispose Marcus. — Mi fanno male i polsi e le caviglie, ma per il resto sto bene.

— Che vogliono da noi?

— Non lo so.

— Chiediglielo — brontolò Lucius. — Tu parli la loro lingua.

Marcus guardò i quattro selvaggi che lo attorniavano. Poiché nessuno aveva l'aria di essere il capo, lui domandò collettivamente dove li stessero portando. I selvaggi lo fissarono a lungo, poi uno scrollò le spalle. Senta parlare il gruppo si allontanò di qualche passo.

Lucius s'inginocchiò con un brontolio, per esaminare le corde che legavano Marcus. Anche il minimo tocco provocava una fitta insopportabile e Lucius tornò a brontolare, si alzò e chiamò i selvaggi. Qualcosa, nel tono della sua voce, li costrinse a voltarsi e Lucius fece con la mano il gesto di tagliare, indicando poi i polsi e le caviglie di Marcus. Quelli borbottarono tra loro per un poco e finalmente uno fece qualche passo verso di loro impugnando un rozzo coltello.

Si inginocchiò e tagliò le corde con insospettabile gentilezza. Marcus si rizzò faticosamente a sedere e cercò di muovere le dita, ma lo sforzo era troppo, e il dolore aumentava. Lucius fece capire ai selvaggi che voleva bere, e quelli si consultarono a lungo prima che uno si allontanasse per tornare poco dopo con una secchia d'acqua. Poi uno di quelli rimasti attorno al fuoco mandò un richiamo, e tutti si raccolsero a mangiare.

Lucius cominciò a lavare i polsi contusi di Marcus con un lembo della sua tunica.

— Strana gente — borbottò mentre ripuliva con delicatezza il sangue essiccato. — Siamo prigionieri, però ubbidiscono ai nostri ordini. Non capisco.

Anche Marcus trovava strana la cosa. Due volte i selvaggi avevano esaudito i desideri di Lucius, e non certo perché avessero paura di lui.

Ci trattano con tutti gli onori. Perché? — insisté Lucius.

— Forse il loro re vuole degli ostaggi — replicò Marcus, poco convinto.

Lucius sbuffò e strizzò il lembo della tunica nella secchia. L'acqua fresca leniva il dolore, ma i misi di Marcus erano molto malridotti: in taluni punti la carne era segata fino all'osso.

— Non credo — disse Lucius. — Guardali bene.

Marcus ubbidì, e notò qualcosa che prima gli era sfuggito. Due uomini avevano disegni diversi sul corpo e anche i pigmenti colorati erano diversi.

— Quei due sono Damnoni — spiegò. — Gli altri sono Selgovi.

— Ah sì? .Mi pareva infatti che fossero diversi.

— Selgovi e Damnoni che partecipano a una stessa azione! Mai sentita una cosa simile.

— E perché ci vogliono vivi?

Marcus scosse la testa e Lucius cominciò a bagnargli le caviglie, guardando di tanto in tanto con aria perplessa le figure accosciate intorno al fuoco.

Qualche tempo dopo, quattro selvaggi si stesero vicino al fuoco, mentre gli altri due montavano la guardia accanto a un gruppo di massi da cui si vedeva l'accesso all'antico forte e si poteva contemporaneamente tenere d'occhio i prigionieri. Erano armati di lancia. Lucius si sdraiò accanto a Marcus, e poco dopo russava sonoramente. Sopraffatto dalla debolezza, anche Marcus si addormentò.

4

Si misero in marcia verso metà pomeriggio, dopo un pasto consistente in un gustoso stufato. I selvaggi si erano divisi in due gruppi, uno all'avanguardia e uno alla retroguardia, mentre Lucius e Marcus stavano al centro.

La strada era dissestata e coperta di erbacce, ma il tracciato era ancora visibile, dritto come una freccia attraverso il terreno paludoso.

Stavano salendo, e la sommità delle colline antistanti era spruzzata di neve. Con le caviglie in quelle condizioni, camminare era molto penoso, ma i selvaggi volevano evidentemente arrivare in vetta prima del calare del sole.

Ben presto, Marcus dovette concentrarsi sullo sforzo fisico di sollevare i piedi un passo dopo l'altro. Aveva perduto il senso del tempo, non sapeva più orizzontarsi, e s'era accorto a malapena che il sole sbiadito era scomparso dietro le colline a ovest, e che l'acquerugiola sottile e insistente, ora mista a neve, aveva ripreso a cadere.

Dovevano aver superato la vetta senza che lui se ne accorgesse, perché

d'improvviso scoprì che la strada, ancora più malandata e invasa dalla vegetazione, correva in discesa tra due fitte ali di alberi.

Al crepuscolo si fermarono, e i loro catturatori confabularono a lungo. Marcus riuscì a capire che due di loro avrebbero voluto proseguire senza fare sosta, mentre gli altri quattro insistevano per fermarsi. Parlavano concitatamente e a voce troppo bassa perché lui potesse capire tutto, ma a un certo punto uno esclamò in tono di protesta: — I prigionieri devono essere freschi al loro arrivo. — E Marcus si chiese perché mai avrebbero dovuto essere freschi...

Prevalse il punto di vista di quelli che volevano fermarsi. Poco dopo si accampavano in una radura del bosco e i selvaggi accesero il fuoco.

Ai due prigionieri venne dato del brodo bollente con pezzi di carne, che essi accettarono grati, con mani tremanti. Dopo essersi scaldati col cibo, si sdraiarono ed erano tanto deboli ed esausti che subito caddero in un pesante torpore.

Marcus passò una notte molto agitata, oppresso da incubi che gli parevano orribilmente reali. Quando spuntò l'alba, era debole e scosso da un tremito, e gli pareva di continuare a vivere in uno di quegli incubi che avevano popolato il suo sonno inquieto. Lucius invece stava molto meglio. La notte di riposo gli aveva giovato, e adesso lui riusciva a muoversi senza difficoltà. Invece Marcus aveva i polsi e le caviglie ancora molto gonfi e doloranti, e una delle caviglie aveva addirittura cominciato a suppurare in modo preoccupante.

Lucius volle lavargli la piaga, ma al minimo tocco Marcus urlava di dolore, e il gigante rinunciò con un borbottio preoccupato e andò a chiedere a gesti ai selvaggi qualcosa da mangiare.

Marcus riuscì a inghiottire qualche sorso di brodo, ma non aveva appetito e sentiva salire la febbre. Temeva di cadere in delirio, e prima voleva dire qualcosa a Lucius, spiegargli il senso di uno dei suoi incubi, quello in cui aveva visto se stesso e il compagno stesi su un'ara sacrificale.

— Senti, Lucius — disse, dominando con uno sforzo il tremito che gli faceva batterei denti — sai cosa siamo noi due?

— Due pazzi che sono andati a cacciarsi in bocca al lupo — brontolò Lucius.

— Ma sai cosa siamo adesso?

— Cosa?

— Delle vittime. Ci sacrificheranno.

Lucius lo guardò, come a chiedersi se delirava. Poi disse: — Che cosa te lo fa pensare?

Per quale altra ragione avrebbero dovuto prendersi il disturbo di mantenerci in vita? Perché dobbiamo arrivare freschi » a destinazione? Perché per loro siamo carne da macello, ecco perché.

Lucius ci pensò un paco, masticando un pezzetto di carne pescato nella brodaglia.

— Può anche darsi — ammise poi.

— E se ci sacrificano, devono sacrificarci a qualche cosa.

— Giusto. E allora? Marcus fece una pausa per riprendere fiato.

Qualche motivo che ancora non conosciamo, ha indotto le tribù a unirsi disse alla fine, ansimando. È stata questa, ricordi, la prima cosa che ci ha dato da pensare. Che cosa li ha indotti ad allearsi? Adesso credo di saperlo: è la stessa cosa per cui ci vogliono come vittime. Hanno trovato un nuovo dio.

Lucius, visibilmente a disagio, guardava da Marcus ai selvaggi che raccoglievano le loro cose disponendosi a lasciare il campo. C'era una certa logica nelle parole di Marcus, ma non erano certo consolanti. Tuttavia Lucius non ebbe tempo di pensarci molto perché poco dopo si rimisero in cammino lungo il tracciato dell'antica strada che si addentrava nella foresta. Marcus riuscì a camminare, con gran pena e fatica per circa cinquecento metri, poi cedette di schianto. I selvaggi gli si raccolsero intorno borbottando fra loro, e alla fine ritirarono fuori uno di quei lunghi pali con le corde alle estremità. A quella vista, Lucius si mise davanti a Marcus facendo grandi cenni di diniego. Poi stese la braccia, indicò la figura a terra, ripeté il gesto finché quelli non l'ebbero capito e non ebbero fatto un cenno di assenso.

Marcus aveva la faccia arrossata e lucida di sudore, e Lucius lo guardava angosciata. Aveva già visto quei sintomi, e sapeva cosa significavano: prima di sera Marcus sarebbe stato in preda al delirio, e la mattina dopo sarebbe morto. Pur con questa certezza, non poteva lasciarlo lì. Si chinò e sollevò il compagno fra le braccia.

Marcus si divincolò, cercando di sfuggirgli, ma era debolissimo, e Lucius gli parlò con dolcezza, tanto che dopo pochi istanti Marcus si calmò, per riprendere a mormorare ogni tanto frasi sconnesse.

Il tempo, incerto fino a quel momento, si mise contro di loro. Come se lo facesse apposta, il sole decise di splendere in mezzo a un cielo azzurro e

terso, e poiché la terra aveva assorbito l'umidità dei precedenti giorni di pioggia, camminare sotto gli alberi con quell'afa e quell'umidità, era insopportabile. Ben presto Lucius fu a corto di fiato.

Le soste divennero più frequenti, proprio per permettergli di riposare, anche se i selvaggi davano crescenti segni di impazienza e, una volta, tornarono a esibire il palo con le funi. Ma Lucius non si diede per vinto. Non gli importava niente di quanto avrebbe potuto capitargli, sapeva solo che non avrebbe mai più permesso che lui e Marcus fossero sottoposti di nuovo alla pena di venire trasportati sospesi per i polsi e le caviglie. Perciò afferrò il palo, lo appoggiò contro un ginocchio spingendo con forza fino a spaccarlo, e infine scagliò lontano i due tronconi.

Per un istante temette di essere andato troppo oltre. Sentì un mormorio iroso, e vide gli occhi dei selvaggi lampeggiare di collera. Poi uno parlò brevemente, e tutti si calmarono. Ancora una volta, risultava evidente che lui e Marcus dovevano essere mantenuti in vita per uno scopo speciale.

Verso la metà del pomeriggio, Lucius notò, oltre gli alberi, le forme, coniche di tre colline quasi identiche. Se Marcus fosse stato in sé, gli avrebbe potuto dire che quello era Trimontium, con l'antica stazione di segnalazione romana sulla vetta del colle più vicino e il forte un po' più avanti, a nordest.

Ma se anche l'avesse saputo non gliene sarebbe importato niente. Il sudore gli colava negli occhi offuscandogli la vista, e lui riusciva a malapena a seguire i barbari traballando e incespicando sotto il peso inerte di Marcus.

Notò appena un nuovo gruppo di selvaggi, coperti di pelli, che si unirono a loro, ma sentì le spinte che gli davano nella schiena e nei Banchi con la punta delle lance e delle dita per incitarlo a camminare più in fretta. Poi, un paio di braccia dipinte lo sollevò del fardello, e lui borbottò qualcosa in segno di protesta, ma nessuno lo capì. Adesso si trovavano in una radura al centro della foresta. A poco a poco Lucius riprese fiato, e quando si asciugò il sudore che gli colava negli occhi, poté vedere.

E allora vide il pesce.

. Al primo momento credette di delirare come Marcus, ma dopo aver chiuso e riaperto gli occhi più volte, dovette convincersi che quello strano oggetto era vero: un enorme pesce d'argento alto quasi come gli alberi che lo attorniavano, che si teneva ritto sulle pinne e brillava al sole. L'erba bruciacchiata e riarsa intorno al pesce, brulicava di selvaggi, e mentre lui li guardava, loro caddero improvvisamente in ginocchio, davanti agli alberi,

rivolti nella direzione opposta a quella da dove erano venuti. Dalla folla si levò un mormorio sommesso. Lucius si voltò, e rimase senza fiato vedendo uscire dal folto degli alberi la gigantesca figura del dio.

5

Marcus rimase privo di conoscenza per quasi tutta la giornata. In seguito, ricordò vagamente di essersi sentito sballottare fra le braccia di Lucius mentre sopra di lui passava un ricamo di rami e di fronde oltre cui si vedevano chiazze di cielo azzurro. In seguito, ebbe l'impressione di sentire qualcuno mormorare dolcemente nella lingua dei selvaggi ma con un accento diverso, mentre sui polsi e sulle caviglie gli veniva spalmato qualcosa che gli procurava un benessere immediato. Poi, qualcuno che lo costringeva a bere un liquido aspro e amaro. Dopo di che sprofondò nel sonno. Non ebbe più alcuna percezione fin quando non apri improvvisamente gli occhi e si guardò intorno, stupito, la mente lucida. Guardò i polsi e le caviglie, e vide che stavano cicatrizzandosi e che la suppurazione era scampana. Allargò il suo campo visivo e rimase smarrito e perplesso. Era sdraiato su una specie di morbido giaciglio, e davanti suoi occhi c'era una superficie piatta che andava incurvandosi sopra di lui. Su questa superficie c'erano dei piccoli cerchi con simboli intorno all'orlo, simboli di cui lui non capiva il significato. Poi c'erano anche file di bottoni e sporgenze che gli riuscivano altrettanto misteriose.

L'ambiente che lo circondava gli era talmente estraneo che avrebbe dovuto spaventarlo, ma in quel momento, sdraiato comodamente, le ferite in via di guarigione, prevalse il senso di benessere.

— Come stai? — gli chiese una voce nella lingua delle tribù ma con lo stesso accento che lui aveva colto nei rari momenti di lucidità durante il delirio.

— Mi sento bene — rispose, voltandosi.

— Pensò di essere in una specie di capanna situata più in alto rispetto al livello del terreno, perché accanto a lui c'era una porta aperta da cui poteva vedere la radura, molto più in basso. Tuttavia ne poteva distinguere solo una parte, in quanto il vano della porta era quasi completamente occupato dalla

testa e dalle spalle di un uomo. Era tutto quanto Marcus poteva vedere di lui, ma dall'ampiezza delle spalle e dalle dimensioni della testa si capiva che era gigantesco. Aveva la faccia liscia, senza barba, profonde rughe agli angoli degli occhi e della bocca, e un ciuffo di capelli color dell'oro. La faccia era nuova per Marcus quanto l'ambiente, ma pareva gentile, e lui non ebbe paura. Sono contento — disse la faccia. Ti sentirai un po' insonnolito, ma è l'effetto delle droghe che ti ho dato. Domani i polsi e le caviglie saranno guariti.

Marcus annuì, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

— Tu sei il dio — disse. Lo sconosciuto sorrise.

— Così pare — disse. — Tu sei un... Romano, come dice questa gente?

— Io e il mio compagno siamo cittadini romani — spiegò Marcus — ma non veniamo da Roma. Il bisnonno di Lucius era un legionario romano della Gallia. I miei, avi appartenevano alla gente dei Briganti, la tribù che vive a sud del Vallo.

Il viso dello sconosciuto assunse un'espressione preoccupata.

— Dove sono i Romani? — chiese.

— I veri Romani se ne sono andati quasi tutti. Nel cuore dell'impero le tribù guerriere li tengono molto impegnati.

— Ma essendo cittadini romani, voi sapete quello che sanno i Romani?

— Io ho esperienza in certe cose, Lucius in altre. Perché lo vuoi sapere?

— Te ne intendi di metalli?

— Metalli? Pochissimo. Alludi al ferro? Al piombo? All'oro? So che si possono trovare in questo paese.

Il dio scosse la testa con impazienza.

No, quelli non mi servono — rispose. — Ho bisogno di... — e pronunciò una parola che suonava come corenium », sebbene Marcus non potesse esserne proprio sicuro. Comunque, era una parola completamente priva di senso, per lui.

— Non ho mai sentito nominare questo metallo — disse, e notò l'aria disperata del dio alle sue parole.

— Ne sei certo? Non sai se qualcuno dei tuoi potrebbe conoscerlo?

— Può darsi che quel metallo sia noto, ma sicuramente io non lo conosco.

— E il tuo amico?

— Nemmeno lui, credo. Perché non glielo chiedi? — Non conosco ancora la vostra lingua e lui non parla quella di questa gente. — La faccia del

dio . era contratta dall'angoscia. Riposa tranquillo — disse poi, voltandosi. — Tu, il tuo amico e io parleremo ancora molto insieme. Ora debbo pensare.

La testa e le spalle scomparvero dall'apertura, e poco dopo Marcus vide il dio attraversare a grandi passi la radura avviandosi verso il folto della foresta, a testa china, le mani intrecciate dietro la schiena. I selvaggi si scostavano rispettosamente al suo passaggio, ma lui non li degnò di un'occhiata. Era alto quasi il doppio di loro, e Marcus capì che la sua prima valutazione circa Le dimensioni del dio era stata giusta. Nonostante fosse ancora intontito dalla droga, aveva la sensazione che il dio fosse disperato.

6

— Dobbiamo scambiarci molte informazioni — disse il dio.

— Il mio nome è Trist.

Erano seduti alla base dell'enorme pesce argenteo in cui Marcus si era destato quella mattina. Adesso, il sole stava calando dietro le tre colline a ovest, e una brezza gentile agitava i rami degli alberi ai limiti della radura dove un gruppo di selvaggi se ne stava accosciato a guardare il dio e le sue vittime. Non c'erano donne e bambini, tra loro. Guardare il dio era un privilegio riservato agli uomini. Adesso Marcus si sentiva in eccellenti condizioni di spirito. L'effetto della droga era scomparso, portandosi via le ultime tracce di febbre e lasciandogli la mente limpida. Il dio era seduto sull'erba, vestito con lo strano indumento la cui stoffa brillava al chiarore dei fuochi accesi dagli uomini delle tribù, e i capelli biondi che fiammeggiavano.

— Quello che vi dirò potrà sembrarvi bizzarro, ma vi assicuro che è la verità. Io vengo dal cielo.

Marcus tradusse a beneficio di Lucius che alzò gli occhi a guardare, fra i rami degli alberi, un lembo d'azzurro cosparso di nuvolette tinte dai bagliori del crepuscolo.

— Tu sei un dio — mormorò con voce roca.

— Temo proprio di no — ribatté con dolcezza il gigante. — Vorrei tanto esserlo. Questi uomini, qui intorno, sono convinti che lo sia, e non vogliono persuadersi del contrario, qualunque cosa dica.

— Ma tu vieni dal cielo. E se vieni dal cielo sei un dio. Solo gli dei

possono volare — dichiarò Lucius con logica ferrea.

— Sì, nel vostro mondo solo gli dei volano — ammise Trist. — Nel mio, però, è diverso. E poi, gli dei non muoiono, vero? Mentre noi siamo mortali. Ho sepolto il mio compagno laggiù — disse, indicando un tumulo di terreno poco distante. Dalla lunghezza della tomba, Marcus capì che anche il compagno dello sconosciuto doveva essere stato un gigante.

— Perché sei venuto? — chiese.

— Sono stato costretto. La mia nave era stata danneggiata. Adesso vorrei partire, tornare nel mio mondo, fra la mia gente. Ma non posso farlo perché mi mancano certi materiali. Il danno della nave può essere riparato con un metallo che si chiama corenium. Questa è la prima cosa. Poi ho bisogno di carburante...

Marcus sollevò una mano per farlo tacere. Aveva la testa confusa. Quello sconosciuto parlava di cose astruse e mai sentite. Lui faticava già a seguirlo, dovere poi tradurre per Lucius aumentava la difficoltà.

— Quando sono atterrato — continuò il dio — questa gente, i selvaggi, come li chiamate voi, mi hanno trovato, e hanno creduto che fossi un dio. Mi hanno trattato con molto rispetto, e dopo un po' di tempo sono riuscito a imparare la loro lingua abbastanza da poter parlare con loro. Avevo capito fin dal primo momento che non avevano una civiltà abbastanza progredita per potermi essere utili, ma parlavano di un popolo che vive a sud di qui e che era versato in tutte le arti, e così ho chiesto se non fosse possibile conoscere qualcuno di quelli. Quattro giorni dopo mi hanno portato voi due.

Marcus annuì. Il discorso qui era più facile. Adesso capiva anche perché i selvaggi li avessero risparmiati. Pensavano di sacrificarli al loro dio, proprio come lui aveva immaginato.

— Quanto tempo è passato da quando la tua nave è stata danneggiata?

Trist ebbe un sorriso stanco. — Moltissimo. Trenta giorni e trenta notti. Ho inviato un'infinità di appelli urgenti, ma... oh, scusate, ci sono parole che in questa lingua non esistono. Non posso spiegarmi bene. Comunque, nessuno della mia gente mi ha udito, e nessuno è venuto a portarmi aiuto. Sono solo...

Tacque, e Marcus tradusse le sue parole a Lucius. Capiva, ora, perché le tribù si erano unite: questo era il legame comune che avrebbe dato ad esse la forza e il numero necessario per assalire vittoriosamente il Vallo. Lui e Lucius avevano scoperto quello che erano stati mandati a scoprire. Restava

ora da sapere in che punto avrebbe avuto luogo l'attacco.

Gli occhi malinconici di Trist fissavano un punto al di là delle colline e degli alberi di quella terra infida. Marcus taceva, un po' perché lo metteva a disagio la malinconia del gigante che, a dispetto della mole, pareva stranamente vulnerabile, e molto perché quello che lo sconosciuto aveva raccontato poneva altri interrogativi. Riusciva ad accettare il fatto che egli provenisse da un altro mondo, di là del cielo. La gente non diceva che quel nuovo dio, Gesù, che stava diventando così popolare, viveva in un altro mondo, lassù? Ma come faceva lo sconosciuto a mandare messaggi alla sua gente? E come poteva volare quel pesce d'argento senza ali e più pesante dell'aria?

Marcus capì che era inutile tentar di rispondere a quegli interrogativi che servivano solo a confondergli ancora di più le idee. Tossicchiò, per richiamare l'attenzione del gigante, e cominciò a spiegargli com'era la realtà delle cose, come fossero diverse le tribù selvagge del nord dai popoli che abitavano a sud del Vallo, raccontò che nel suo lavoro di mercante aveva avuto modo di conoscere sia gli uni sia gli altri, e che nel corso del suo ultimo viaggio aveva avuto sentore di qualcosa di nuovo che aveva indotto le tribù del nord a unirsi tra loro.

— Sano convinto che questo « qualcosa » sei tu disse.

— È vero — ammise Trist, annuendo. I capelli dorati scintillarono agli ultimi raggi del sole. — Vengono qui sempre più numerosi, ad adorarmi, immagino. In principio ho cercato di impedirglielo, ma loro non capivano, e così ho finito col lasciarli fare.

— Hanno parlato di voler assalire il Vallo?

No, sebbene sappia che non amano la tua gente, credo che sia perché non vi capiscono.

Marcus annuì.

— Come noi non comprendiamo loro. Pensiamo che si stiano radunando in massa con l'intenzione di attaccarci. L'hanno già fatto molte altre volte, e ora, avendo te come nuovo dio, sono certamente convinti di riuscirci. E noi siamo più deboli di una volta. Le nostre truppe migliori ci hanno lasciati soli a difendere il Vallo. Se non sappiamo in che punto ci attaccheranno, finiremo con l'avere la peggio.

Trist tacque fissando il terreno su cui disegnava ghirigori col grosso indice. Alla fine sollevò la testa e disse: — Quei Romani di cui mi hai

parlato, sono bravi a lavorare il metallo?

— Oh, sì. Hanno una grande esperienza in molti campi.

— Ma non sono più nel luogo da dove tu provieni, vero?

— A sud del Vallo ci sono ancora alcuni Romani abili nel lavorare i metalli.

Trist assentì, ma Marcus ebbe la percezione che non fosse del tutto convinto.

— Mi piacerebbe conoscere uno di quei lavoratori dei metalli — disse poi. — Credi che sarebbe possibile? Anche se non conoscesse il corenium potrebbe essere capace di fare qualcosa, seguendo le mie istruzioni e disponendo del materiale grezzo... Vedi, non oso lasciare la nave, per questo non posso muovermi di qui. Temo che i selvaggi possano danneggiarla, in mia assenza, più di quanto non lo sia già. Credi che riusciresti a portarmi qui uno di quegli esperti in metalli?

Marcus fece una smorfia di dubbio.

Trovarne uno non sarà difficile, ma dubito che sì lasci persuadere a rischiare la vita a nord del Vallo, — Potrei pagare sia lui che voi due con oggetti di valore inestimabile. Posso darti una macchina che ti consentirebbe di sapere in anticipo in che punto attaccheranno le tribù... e anche un'altra con cui potresti parlare a distanza di molti chilometri. Un momento, voglio mostrarti di cosa sono capace.

Si alzò in piedi, torreggiando su di loro, e salì la scaletta che pendeva lungo la fiancata della nave. Ci fu un mormorio, fra gli uomini delle tribù, che seguivano i movimenti del loro dio, e sui loro volti comparve un'espressione di attesa fin troppo eloquente che fece rabbrividire Marcus. Il dio avrebbe ucciso i prigionieri, finalmente?

Trist uscì dal pesce d'argento, e discese la scaletta. Stringeva in mano un oggetto bianco, ovale, grande pressappoco quanto una punta di lancia.

— State ad ascoltare e non spaventatevi — disse, dopo essersi messo a sedere tra Marcus e Lucius. Toccò l'oggetto con un dito e si senti un lieve rumore secco. Mi chiamo Trist — continuò tenendo l'oggetto davanti alla bocca. — Vengo da un altro mondo, oltre il cielo, e ho bisogno del vostro aiuto. Il latore di questo messaggio vi spiegherà tutto quello che volete sapere e lo tradurrà nella vostra lingua, ma io vi do questa macchina come prova del potere che sono in grado di conferirvi se, in cambio, mi aiuterete. Continuò spiegando nei particolari quale tipo di aiuto gli occorreva, quali metalli, ed

erano concetti così strani e complessi che Marcus non riuscì a seguirlo. Si chiese, anzi, perché Trist ripetesse cose che aveva già dette.

Quando ebbe finito, Trist toccò ancora l'oggetto, e si udì lo stesso scatto di prima. Poi Trist sollevò l'oggetto e lo toccò ancora. Si udì un altro « clic », e dalla macchina uscì una voce:

« Mi chiamo Trist. Vengo da un altro mondo, oltre il cielo, e ho bisogno del vostro aiuto... »

Marcus si sentì gelare il cuore, e vide che Lucius era diventato mortalmente pallido. Quella era magia autentica! La macchina ripeteva per filo e per segno Le parole di Trist, e con la sua voce! Marcus fissava la macchina, sbigottito.

Dopo qualche istante, Trist la toccò di nuovo, e la voce tacque subito.

— Stasera — disse il dio — voi tornerete dalla vostra gente, con questa macchina. Datela al vostro Legato, e schiacciate questo bottone. Tutte le volte che lo farete, sentirete la mia voce. Contiene un messaggio per il vostro Legato e spero che, quando l'avrà sentito, vorrà aiutarmi.

— Noi... con quella macchina? — mormorò confuso Marcus.

— Sî. Non abbiate paura. La macchina è innocua. Vi dà la mia parola. Vi farà salire in cabina e di là potrete fuggire senza essere visti.

Marcus si voltò a guardare le ombre indistinte dei selvaggi sul limitare della radura.

— Ma è impossibile! Ci vedranno.

— No, ci ho pensato io — lo rassicurò Trist. — Ci muoveremo appena farà completamente buio. Così avrete tutta la notte per potervi allontanare di qui.

Trist gli porse la macchina, che Marcus prese dopo una lieve esitazione. Era liscia e leggera e si adattava perfettamente all'incavo della mano.

— Premi quel bottone — disse Trist.

Marcus tastò la superficie levigata finché non ebbe trovato una piccola sporgenza. Premette adagio.

« Mi chiamo Trist » disse subito la macchina. « Vengo da un altro mondo... »

Fu da parte di Marcus una azione riflessa tornare a premere il bottone e interrompere la voce. Aveva la testa in ebollizione. Com'era possibile che la voce di Trist uscisse dalla macchina mentre Trist era seduto a qualche passo da lui? E com'era possibile che lui, Marcus, fosse capace di interrompere a

volontà quella voce? Erano domande a cui non sapeva assolutamente rispondere.

— Va bene — finì col mormorare. — Cercheremo di fare del nostro meglio.

7

Ricordando che gli uomini delle tribù avevano seguito il tracciato della strada romana fino a Trimontium, Marcus e Lucius se ne tennero alla larga, limitandosi a seguirne il percorso stando nascosti nelle prime propaggini della foresta.

Marcus non riusciva a capacitarsi che stavano tornando al forte. Erano successe talmente tante cose, e per lo più inesplicabili, in quegli ultimi giorni, che gli ci sarebbero volute settimane, mesi, per riuscire a far ordine nelle sue idee e assimilare tutto. Camminando verso sud, impugnava saldamente la piccola macchina bianca.

Trist li aveva fatti salire nella cabina del pesce quando il crepuscolo aveva ceduto il passo alla notte. I selvaggi li avevano seguiti con lo sguardo finché avevano potuto. Lucius e Marcus si erano seduti sulle cuccette, e Trist, per il quale non c'era posto sufficiente nella cabina, era rimasto fuori, e il suo corpo enorme bloccava la vista dell'interno a quelli che stavano fuori. Poi, a voce bassa, aveva spiegato ai due quello che dovevano fare.

Quando aveva finito, li aveva guardati a lungo, nella luce fioca della cabina.

— Grazie per quello che fate — aveva detto. — Vi auguro buona fortuna e spero di rivedervi presto. Addio.

Aveva teso la mano enorme che loro avevano afferrato a turno. Poi Trist aveva chiuso la porta della cabina, e dal finestrino loro l'avevano visto scendere la scaletta e avviarsi verso gli alberi. Molti selvaggi si erano alzati per seguirlo a rispettosa distanza.

Avevano aspettato qualche minuto, poi la visuale attraverso i finestrini aveva cominciato a offuscarsi, come se fuori stesse crescendo una nebbia sempre più fitta. Quando fuori tutto era diventato come un muro grigio, Lucius si era inginocchiato sulla cuccetta, aveva spinto in avanti lo schienale,

e dietro ad esso, sul pavimento della cabina, era comparsa una grossa apertura irregolare.

Lucius si era infilato nel foro, e aveva scoperto con soddisfazione che era abbastanza ampio da lasciarlo passare. Marcus l'aveva visto sparire e poco dopo aveva sentito un tonfo sordo.

A quanto aveva raccontato Trist, quel foro era stato parzialmente responsabile di quello che era accaduto al pesce, tuttavia Marcus non aveva capito come si fosse prodotto. Ma Trist gli aveva impartito istruzioni precise, e lui si era calato attraverso l'apertura. Sulle prime, non aveva sentito niente sotto i piedi, ma poi una mano di Lucius lo aveva afferrato per una caviglia, guidandogli il piede verso il primo piolo di una scala metallica che scendeva lungo la parete interna del pesce. Laggiù c'era luce sufficiente e, scendendo. Marcus aveva scorto strane forme, tubi, enormi casse di metallo levigate e rilucenti, e così nuove ed estranee per lui da dargli una sensazione di minaccia.

Arrivati ai piedi della scala si erano trovati al buio. La luce non arrivava fin laggiù, però, subito davanti all'ultimo piolo, Marcus aveva visto una striscia grigia, più chiara, che era scomparsa subito non appena Lucius si era mosso. Marcus l'aveva seguito, e i due si erano trovati poco dopo all'esterno del pesce, tra due pinne caudali, nascosti alla vista dei selvaggi dalla massiccia sagoma della nave, e a due passi dalla foresta.

Percorsero in pochissimo tempo tre o quattro chilometri senza che nessuno li seguisse.

Poco dopo nel cielo limpido e gelido sorse la luna avvolgendo tutto con la sua luce spettrale.

Marcus decise di procedere ancora per un paio di chilometri prima di fermarsi a riposare. Poi avrebbero proseguito, tenendosi sempre lontani dalla strada perché se i selvaggi avessero scoperto che erano scomparsi quello sarebbe stato il primo posto dove li avrebbero cercati. Disse a Lucius quali erano le sue intenzioni, e l'altro borbottò il suo assenso.

Si addentrarono nella foresta, allontanandosi ancora di più dalla strada. Era impossibile avanzare nel sottobosco senza far rumore, e Marcus, tenendo ben stretta in pugno la macchina, trasaliva ogni volta che spezzavano un ramo al loro passaggio e facevano frusciare l'erba alta.

Raggiunsero una piccola radura, e Marcus si accinse ad attraversarla dopo essersi guardato intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno in vista.

Qui il terreno era nudo, e l'improvviso silenzio gli diede un disagio inesplicabile.

Poi udì alle sue spalle un rumore sordo, e sentì l'imprecazione soffocata di Lucius. Si girò di scatto. Il compagno era scomparso. Marcus tornò sui suoi passi, e gli mancò il cuore quando vide Lucius accasciato per terra, al chiarore della luna. Solo quando si fu inginocchiato accanto alla forma immobile, vide la freccia, adorna di penne d'oca, che vibrava ancora fra le scapole di Lucius.

Marcus divenne improvvisamente di gelo. L'istinto lo spingeva a darsela a gambe, per mettere quanta più distanza possibile fra sé e la radura, ma si fece forza e rimase dov'era. Girò adagio Lucius su un fianco. Respirava ancora ma a brevi ansiti irregolari, e un sottile rivolo di sangue, nero alla luce della luna, gli scendeva dalla bocca. Marcus depose a terra la macchina bianca, e sollevò la testa di Lucius. Gli occhi si aprirono e lo fissarono, e la bocca si mosse come a voler parlare. Marcus accostò l'orecchio per sentire quello che Lucius voleva dirgli ma riuscì solo a sentire un sussurro roco. Poi la bocca si allentò, gli occhi rimasero fissi sulla luna, e il corpo robusto diventò un peso inerte.

Marcus rimase lì inginocchiato per qualche minuto, reggendo la testa di Lucius nell'incavo del gomito, intontito dallo shock e dal dolore, finché riuscì a tornare alla realtà. Allora posò delicatamente la testa di Lucius sul terreno, e allungò la mano per afferrare la macchina bianca.

Un piede nudo calò sul suo polso, immobilizzandolo, mentre una mano lo afferrava per i capelli costringendolo ad alzarsi.

Aveva sentito le ossa del polso scricchiolare, e un dolore acuto gli era serpeggiato fino alla spalla. Ora, attraverso un velo di lacrime, vide davanti a sé le facce di un gruppo di selvaggi, orribilmente dipinti, coi lunghi capelli impastati di grasso di maiale, armati di lancia e spada, lo scudo a tracolla.

Non era una squadra di cacciatori, ma di guerrieri.

Uno, un veterano ingrigito, con un'orbita vuota, e l'elmetto di ferro, aveva l'aria di essere il capo. Si fece avanti, mentre Marcus si reggeva il polso rotto con l'altra mano.

— Spie — disse con voce gutturale. — Spie romane.

E sputò in faccia a Marcus.

Questi sollevò la mano per pulirsi, ma il braccio gli fu tirato violentemente all'indietro.

Un altro selvaggio gli afferrò il polso rotto, e Marcus urlò di dolore.

Svenne, probabilmente, ma non per molto, perché quando la nebbia rossa del dolore si dissolse, vide i selvaggi allo stesso posto di prima, sotto la luna impassibile, ferma nello stesso punto dei cielo.

Il capo stringeva in mano la macchina bianca, e la stava esaminando curioso con l'unico occhio. Gli altri guardavano la macchina, mandando borbottii gutturali.

— Che cosa è questo? — chiese poi il capo protendendo la macchina verso Marcus.

Marcus scosse la testa. In primo luogo ignorava cosa fosse quella macchina, e inoltre il capo non gli diede il tempo di rispondere, perché premette inavvertitamente il pulsante e dalla macchina uscì la voce.

« Mi chiamo Trist. Vengo da un altro mondo...

Esterrefatto, il capo lasciò cadere la macchina, e la voce s'interruppe di colpo. Gli indigeni si fissavano sbigottiti.

— La voce del dio — mormorò il capo. — Ha rubato la voce del dio.

— Ha ucciso il dio — aggiunse un altro.

Il mormorio si trasformò in un rombo minaccioso che continuò a crescere d'intensità, e, per quanto sopraffatto dal dolore, Marcus vide Le bocche che si torcevano nelle facce dipinte, vide lo scintillio degli occhi fanatici, sentì l'alito fetido che dava la nausea. Cercò di svincolarsi, ma lo tenevano troppo saldamente.

Il dolore aumentò, e lui si sentì sprofondare nell'oscurità.

Aveva già perso i sensi quando gli infilarono la lancia nel petto.

8

Trist sedeva sulla soglia della cabina, come era ormai abituato a fare da troppi giorni. Aveva pulito e aggiustato tutto quel che poteva pulire e aggiustare a bordo, e adesso non gli restava che aspettare il ritorno dei Romani con gli aiuti.

Sospirò, il mento tra le mani, mentre guardava con aria disgustata la sottostante radura e il tumulo sotto cui giaceva Greet. L'erba stava già ricoprendolo, e presto sarebbe stato impossibile distinguere quel tratto di

terreno dal resto. Ci si sentiva molto soli a essere un dio.

La sua ultima speranza erano i Romani, ma nel profondo del cuore Trist sapeva che era una speranza assai esile. I due uomini che i selvaggi gli avevano portato erano certo molto più progrediti dei Pie ti, ma da quanto gli avevano raccontato della loro civiltà, però, lui aveva capito che quella era un'epoca di decadenza. Ma fosse anche stata nel suo massimo splendore gli pareva impossibile che una civiltà come quella rosse in grado di produrre un metallo come il corenium. La reazione dei Romani alla vista dell'astronave, la cui tecnologia era, in fondo, elementare, glielo aveva fatto capire chiaramente, e inoltre la rozza lingua dei selvaggi era inadeguata a esprimere concetti appena un po' complessi. Peccato che gli mancasse il tempo di approfondire la conoscenza della lingua dei Romani, che gli pareva più ricca e raffinata. Aveva registrato tutti i dialoghi tra Marcus e Lucius, e le traduzioni che Marcus aveva fatto a beneficio del compagno, ma non aveva avuto il tempo di studiarle.

Capiva che in quelle circostanze era stupido da parte sua sperare di ottenere qualcosa, ma se abbandonava anche quella speranza, che cosa gli restava?

Un movimento improvviso nella sottostante radura lo strappò ai suoi pensieri. Dalla foresta era uscito un gruppo di selvaggi che ora si dirigevano verso la nave. Quando furono a venti passi, si fermarono e si inginocchiarono.

Trist sospirò. Con quel gesto indicavano di voler parlare con lui, forse per chiedergli qualche consiglio. Così scese la scaletta, sollevò una mano e disse: — Vi saluto.

Il capo lo guardò col suo unico occhio, — È bello vederti, potente Trist — dichiarò. — Pensavamo che ci avessi abbandonato.

— Perché lo pensavate?

— La nostra battaglia è andata male — spiegò il capo. — Il Vallo romano è più robusto del previsto. Abbiamo perduto molti guerrieri. Anche loro ne hanno perduti molti, ma non abbastanza, e noi abbiamo creduto che Trist ci avesse lasciato. Vedo che invece è stata colpa nostra. Abbiamo mancato di fede. Ma che altro dovevamo pensare dopo aver sentito la tua voce in mano ai Romani?

— Cosa vuoi dire? — replicò Trist, sebbene avesse già l'orribile sospetto dell'accaduto.

Il capo si voltò verso la foresta e fece un gesto. Apparvero quattro selvaggi portando due forme inerti, che lasciarono cadere ai piedi di Trist.

— Le spie romane avevano rubato la voce di Trist — disse il capo. — Non sappiamo come. Ma abbiamo riportato a Trist la sua voce. È un miracolo e un segno della potenza di Trist che Trist abbia ancora la sua voce, sebbene essa sia chiusa nella scatola. Abbiamo portato le spie romane e la scatola durante l'assalto, ma non è giovato.

E porse al dio la macchina bianca.

L'urlo di rabbia di Trist fece scattare in piedi gli altri selvaggi, e fuggire a volo gli uccelli che stavano sui rami degli alberi vicini. Il capo fece un passo indietro, perplesso, ma Trist allungò il braccio, lo afferrò alla gola con la sua mano enorme, lo sollevò e lo scagliò contro un albero.

I selvaggi mandarono gemiti di paura e di stupore sentendo uno schiocco secco, come di ramo spezzato, sebbene nessun ramo si fosse rotto. Il corpo del capo scivolò a terra, piegato ad angolo in modo innaturale. Non avevano mai visto il loro dio irato, prima di allora.

Rimasero a guardare l'enorme figura sollevare il viso al cielo, stupiti nel vedergli gli occhi pieni di lacrime. Poi il dio si voltò e si avviò a passo lento verso la scaletta che portava al suo tabernacolo, vi si arrampicò, e scomparve nell'interno. La porta si chiuse con un tonfo, ed essi rimasero a chiedersi cosa potevano fare per placarlo, e se lo avrebbero mai più rivisto.

Non ricomparve mai più.

Il pesce argenteo rimase immobile e silenzioso, e il nome di Trist diventò una leggenda che andò man mano sbiadendo fra gli uomini dipinti.

INTERLUDIO

Trist sedeva in cabina, la testa china sui comandi, scosso da un tremito irrefrenabile. Non avrebbe dovuto lasciarsi andare a quel modo. Era il risultato di aver costruito troppe speranze su deboli basi.

Aveva opacizzato i finestrini in modo da non vedere quello che succedeva nella radura sottostante, ma sapeva che il capo delle tribù selvagge era morto. Lui non sapeva esattamente valutare la propria forza su questo pianeta, ed era un guaio. La forza di gravità era molto inferiore a quella di Haven e, di conseguenza, i movimenti più facili, e la sua forza apparentemente superiore.

Il suo ultimo legame con la civiltà locale si era spezzato quando gli avevano portato i due macabri fardelli. Gli unici uomini che lui poteva, sotto certi aspetti, considerare suoi pari, erano morti. Ma peggio ancora era il suo ritenersi responsabile della loro morte. Era stato lui a rimandarli al di là del Vallo, e durante il tragitto loro erano stati scoperti e uccisi. Forse avrebbe potuto salvarli, ma ignorando il modo di ragionare dei selvaggi non sapeva come avrebbe potuto fare altrimenti.

Comunque, adesso doveva affrontare la realtà. La civiltà di quel mondo era troppo primitiva per potergli essere utile. Anche quella romana.

Lui non aveva cognizioni sufficienti per scoprire e raffinare il corenium, anche se su quel pianeta si fosse trovato il minerale grezzo.

Perciò, gli restava una sala cosa da fare.

Aprì lo stipetto al centro della console e tolse dalla cassetta del pronto soccorso la scatoletta trasparente che conteneva due capsule azzurre. Ruppe il sigillo di una capsula e la tenne fra pollice e indice, osservandola.

Non voleva più rivedere i selvaggi della radura. La radio, sintonizzata sulla banda dei segnali d'emergenza, avrebbe continuato fedelmente a trasmettere il suo messaggio finché lui non l'avesse chiusa, perché le sue batterie traevano energia dalla stella di quel pianeta. Poteva addormentarsi fra pochi minuti, e avrebbe dimenticato i suoi guai.

Se, e quando, il suo appello fosse stato raccolto, sarebbero venuti a salvarlo. Non riusciva ancora a spiegarsi perché il Comandante Graud non gli avesse ancora risposto, ma indubbiamente ci dovevano essere validi motivi. Ma quali che fossero questi motivi, il Comandante non avrebbe rinunciato alle ricerche. Trist ne era sicuro.

E se, per qualsiasi motivo non l'avessero trovato, lui non l'avrebbe mai saputo. Nessuno sapeva quanto durava l'effetto della pillola sonnifera. Poteva anche durare all'infinito, o, se non altro, abbastanza da permettere alla civiltà di quel pianeta di progredire di quel tanto necessario da essere in grado di procurargli, al suo risveglio, il corenium o un sostituto adeguato.

Trist controllò che tutto fosse a posto nella cabina, e per fornire la radio di energia sufficiente, lasciò accesa solo la fievole luce verde del quadro comandi. Si assicurò inoltre che la radio continuasse a inviare regolarmente il segnale registrato.

Ecco. Non aveva altro da fare.

Esitò, con la capsula davanti alla bocca. Gli pareva un suicidio, ma si

fece forza dicendosi che era un'idea assurda. Non faceva altro che concedersi un sonno lungo e profondo, in cui tutte le sue funzioni vitali sarebbero rimaste sospese fino al risveglio.

Sospirò, si mise la pillola in bocca e l'inghiottì.

Poi si distese sulla cuccetta cercando di rilassarsi, gli occhi fissi sul debole bagliore verde del quadro comandi. Gli parve che un'ondata di grigiore lo avvolgesse, e cercò di scacciarla aprendo e chiudendo più volte gli occhi. Ma il grigiore aumentava. La luce verde si contrasse rapidamente fino a ridursi a un puntino che brillò vivido per un attimo prima di spegnersi.

PARTE SECONDA

1

Nicol Snaith scostò dal colletto le ciocche arricciate e si guardò compiaciuto nello specchio. Socchiuse gli occhi e piegò gli angoli della bocca in un'espressione passionale, ritraendosi di un passo. I foruncoli si vedevano poco, oggi, e del resto Prudence era talmente miope che probabilmente non li avrebbe notati. E al momento in cui si sarebbero trovati molto vicini sarebbe stato buio, così tutto sarebbe andato per il meglio.

Prudence, pensò, con un senso di noia. Oh, pazienza! Non era proprio una conquista di cui vantarsi. Mentre la maggior parte delle ragazze che lavoravano alla Sesta Sezione Dattilografica della Sicurezza Sociale facevano del loro meglio per rendersi attraenti agli occhi degli uomini, Prudence si comportava esattamente al contrario. Mentre di solito le ragazze che avevano un difetto alla vista portavano le invisibili lenti a contatto, lei usava ancora antiquati occhiali con la montatura di tartaruga. Mentre le altre ragazze mettevano in evidenza le loro doti fisiche indossando gonne pressoché inesistenti, calze spray e magliette che quasi le soffocavano tanto erano attillate, Prudence portava abiti lunghi, informi, di taglio superato. La faccia che ricordava un cocker, le gambe magre e il seno inesistente, non era certo il tipo con cui uno sognasse di passare una notte di follia.

D'altra parte, aveva un'attrattiva formidabile agli occhi di Nicol Snaith: suo zio era direttore del personale, e basandosi sul presupposto che la via più diretta per giungere al cuore di un uomo passa attraverso la sua unica parente, Nicol Snaith era disposto a sottostare a qualsiasi forma di tortura fisica e mentale.

Gli balenò per un istante il pensiero che, di fronte a una Prudence nuda e con tutta probabilità pudibonda, non sarebbe riuscito a mantenersi all'altezza della situazione, ma scacciò con disprezzo quell'idea. Non aveva dubbi sulla propria virilità.

Aveva trafficato parecchio per arrivare al risultato che si prefiggeva, studiando le parentele di coloro che occupavano cariche di primo piano e che avrebbero potuto essergli utili. Quando aveva scoperto chi era lo zio di Prudence, si era deciso a coltivare la ragazza. Non sarebbe rimasto a lungo in quel lurido ufficio, incollato a una delle duecentoquindici scrivanie, a occuparsi fino alla nausea del modulo P.3649. Aveva sempre saputo di essere tagliato per un posto migliore.

Prese dal letto la economica scatola di cioccolatini, e uscì dalla stanza fischiettando allegramente. Non aveva tempo da perdere. Il mese seguente, all'Ufficio del Personale ci sarebbe stata una riunione, e per allora lui doveva aver legato a sé Prudence al punto da indurla a presentarlo allo zio come il fidanzato. Lui, ovviamente, si sarebbe comportato da perfetto gentiluomo, chiedendo allo zio l'onore di sposare Prudence, e augurandosi che lui lo giudicasse all'altezza di un essere tanto sublime come sua nipote. Fra una parola e l'altra avrebbe fatto capire che non gli sarebbe dispiaciuto essere assunto al Dipartimento lnvestigativo. Poi avrebbe lasciato il resto al destino. Ma era sicuro che, se avesse manovrato bene le cose e presentandosi come fidanzato una settimana prima della riunione, lo zio di Prudence avrebbe detto una buona parola per lui.

E una volta ottenuto il posto che voleva, tutto sarebbe andato per il meglio. Avrebbe piantato Prudence cercando qualcuna più adatta ai suoi gusti. Dopo un mese di Prudence sarebbe stato un bel sollievo abbracciare una vera donna con le idee e le forme giuste.

Usci dal Condominio Scapoli, si avviò lungo la strada fiancheggiata da caseggiati simili a quello dove viveva lui, e si diresse al massiccio Centro lmpiego e Produttività perennemente illuminato dalle luci delle mille e mille finestre dei suoi venti piani.

Pensò al Dipartimento lnvestigativo e si leccò le labbra. Diventare funzionario investigatore! Essere potente come tutti quei tipi calmi e impassibili. Essere trattato da tutti con rispetto e servilismo. Potersi mettere in cima alla coda, alla mensa, senza che nessuno protestasse. Entrare per primo in ascensore quando una piccola folla impaziente aspettava di lasciare il lavoro alle quattro. Quella era vita!

Ma c'era anche dell'altro. I funzionari investigativi avevano priorità di accesso ai rifugi sotterranei, quando suonava l'allarme.

Se il suo piano funzionava, entro due mesi anche lui avrebbe fatto parte

di quella élite.

Bene, stanotte avrebbe,messo le fondamenta. Alzò gli occhi a esaminare il cielo e annusò l'aria. Era tiepida e calma, non c'era vento, stava calando il crepuscolo e più tardi sarebbe sorta la luna. Era lo sfondo adatto per la scena che lui si preparava a recitare.

Nicol Snaith continuava a fischiettare avviandosi verso il Centro Produttività, e già, senza volerlo, aveva un'andatura più sciolta, sicura, come quella degli agenti in uniforme dell'Investigativo.

2

Prudence Briggs stava vicino all'Ingresso Sette del Centro Produttività, le mani spasmodicamente serrate. Indossava una vecchia gonna di tweed che le scendeva tre dita sotto al ginocchio e un maglione che le pendeva floscio dalle spalle strette.

— Non preoccuparti per il vestito — aveva detto Nicol con un'occhiata significativa che l'aveva riempita di attesa ansiosa.

Non era sicura dei sentimenti che nutriva per Nicol Snaith. Non era certo l'uomo dei suoi sogni, ma lei aveva abbastanza buon senso da rendersi conto che un uomo simile sarebbe stato impossibile trovarlo. Comunque, Snaith era più piccolo del suo ideale, e inoltre aveva qualcosa di sfuggente, di cui lei diffidava per istinto anche se non capiva cos'era. Però era stato gentile ed educato con lei, cosa questa che le era capitata molto raramente. Nelle ultime settimane, da quando lui aveva preso l'abitudine di passare ogni tanto alla Sezione Sesta e così avevano fatto conoscenza, Nicol aveva dimostrato per lei un interessamento che le aveva dato sensazioni mai provate. Sebbene sotto sotto sentisse emozioni che la spaventavano un poco, quello che Prudence provava per lui era più che altro gratitudine. Gratitudine per le sue premure e per averle dato modo di sentirsi veramente donna e di avere qualcuno che si curava di lei.

Era la prima sera che le aveva chiesto di uscire insieme. Per parecchi giorni lei si era domandata se Nicol glielo avrebbe mai chiesto, e quasi quasi aveva temuto che lui non si decidesse. Quando finalmente Nicol le aveva chiesto l'appuntamento, aveva accettato con tanta premura ed entusiasmo da

vergognarsene un poco.

Attraverso le porte a vetri dell'ingresso vedeva l'alto orologio che indicava le diciannove in punto, e il suo cuore accelerò i palpiti. Era l'ora.

Nell'attesa, si chiese se zio Victor avrebbe approvato. Non gli aveva detto niente e non provava rimorso per aver taciuto. Lo vedeva di rado, sebbene abitassero insieme. Lui era molto indaffarato e sempre preoccupato per i problemi inerenti al suo lavoro. La trattava con distacco affettuoso e correttezza impeccabile, cosa che non le bastava. Zio Victor passava quasi tutte le serate fuori casa, a cena con importanti membri dei Ministero o del Dipartimento, così che lei aveva la casa quasi sempre tutta per sé, e bandiva la solitudine rileggendo i classici che erano stati suoi compagni per tanti anni alle medie e all'università.

Stasera avrebbe avuto qualcosa di più interessante delle Odi di Orazio e delle Guerre Galliche di Cesare, e vibrava nell'attesa di qualcosa che non . riusciva bene a capire.

Lui arrivò con cinque minuti di ritardo, durante i quali Prudence si era chiesta se non si fosse sognata tutto, le premure, l'invito... Già cominciava a rattristarsi, quando lo vide apparire all'angolo della strada, i folti capelli scuri che gli ricadevano sulle spalle e il completo azzurro-cielo che pareva illuminarsi al riverbero delle finestre. Lei si sforzò di restare calma ad aspettarlo, mentre avrebbe voluto corrergli incontro, e aggrapparsi a lui supplicandolo di non lasciarla sola.

— Ciao, bambola — la salutò Nicol sfoderando un sorriso smagliante.

— Salve, Nicky — rispose lei con un lieve tremito nella voce. Si sentì arrossire, ma era quasi buio, e si augurò che lui non l'avesse notato.

Andiamo, bambola. Facciamo due passi. Ti va? Senza darle il tempo di rispondere, infilò il braccio sotto al suo e si avviò.

Il tocco di quel braccio le diede una sensazione di languore struggente che le serrò la gola. Non sapeva dove stavano andando. Sapeva solo che lui le era vicino, che il braccio di Nicol stringeva il suo, che un uomo si curava di lei. Più tardi, quando si furono lasciati alle spalle il Complesso Urbano, e spuntò la luna sopra le cime delle tre colline davanti a loro, e lui Le lasciò il braccio per cingerle la vita, Prudence si sentì riempire gli occhi di lacrime e le parve che le colline si mettessero a pulsare a ritmo con la sua felicità.

Lui lasciò la strada e aiutò Prudence a scavalcare un cancelletto che dava su un campo sorreggendola con le sue mani robuste, e lei rimase per un

attimo con la testa china sul suo petto, troppo felice per riuscire a muoversi.

Il campo risaliva dolcemente verso una macchia di alberi da cui aveva inizio il pendio della collina, e quando ebbero raggiunto la zona alberata, le stelle già scintillavano nel cielo limpido e nero, e la luna era a perpendicolo sulle tre colline gemelle. Uno spettacolo meraviglioso! Tutto era così bello e perfetto da sembrarle impossibile che sotto quella patina di perfezione potesse nascondersi qualche insidia.

Un albero caduto ostruiva il cammino, e Nicol si fermò.

— Sediamoci qui, ti va? disse.

Lei sedette obbediente sul tronco coperto di muschio, posando accanto a sé la scatola dei cioccolatini. Nicol le offri una sigaretta che lei rifiutò, e ne accese una per sé. Poi le sedette accanto e l'abbracciò.

— Sei una brava bambolina — disse. — Mi piaci, lo sai?

Prudence annuì timidamente, ma il tronco era nell'ombra, e lui non poté vedere il suo gesto.

— Lo sai, vero? — insistette Nicol.

— Credo.., credo di sì, Nicky — rispose lei, sforzandosi di parlare con voce ferma.

— Non devi dire « credo ». È vero.

— Non capisco... Non sono bella, e non so dire cose brillanti.

— Si dice che la bellezza sia una dote superficiale. È verissimo. Quello che provo per te, bambola, è molto più importante dell'emozione per un bel faccino, o il divertimento per una frase spiritosa. Sai, nemmeno io so parlare molto bene, non ho avuto modo di istruirmi molto. Ma so quello che voglio dire.

Le mani di lui la sfiorarono, e Prudence sentì che Nicol le stava aprendo la lampo della gonna. Con l'altra mano lui le prese il viso e la costrinse a voltarsi. Per un momento le venne da tossire per il fumo della sigaretta, poi lui le chiuse la bocca con la sua.

I suoi genitori erano morti in un disastro aviatorio quindici anni prima, e da allora una fredda beccatina sulla guancia da parte di zio Victor al suo compleanno e a Natale era stato l'unico rapporto fisico di cui Prudence aveva esperienza. Il contatto della bocca di Nicol le fece esplodere qualcosa dentro. Rispose con ardore e goffaggine insieme e quando si mosse per farglisi più vicino, la sottana le scivolò fino alle caviglie. La destra di Nicol s'infilò sotto il maglione, sfiorò le costole sporgenti, e risalì. Lei ebbe un brivido, la luna e

le stelle le ruotarono intorno in un caleidoscopio di colori, e Prudence gemette, la bocca ardente aperta su quella di lui.

Nicol si mosse, e lei lo vide gettare via la sigaretta. Per un brevissimo istante si chiese come avesse potuto continuare a tenerla, se provava quello che provava lei. Ma quel pensiero fu sommerso da un'onda di estasi.

Scalciò via la gonna. Il tepore dell'aria sulle cosce acuì il suo desiderio. La mano di lui scese verso l'orlo del maglione, e, così facendo, Nicol si scostò da lei.

— Leviamolo, bambola — le sussurrò.

Ubbidiente, lei alzò le braccia, e il maglione le scivolò sopra la testa insieme al reggiseno slacciato. Lui li gettò a terra mentre Prudence si aggiustava gli occhiali con gesto quasi colpevole. Seduta sul tronco, il corpo bianco troppo magro esposto alla luce della luna, tremava, ma si sentiva anche fiera di sé.

Le mani di Nicol le carezzavano i fianchi e lei chiuse gli occhi, rapita. Poi, all'improvviso, senti una violenta imprecazione, e le mani si staccarono dal suo corpo.

Prudence riapri gli occhi, urtata e sorpresa. Nicol si era alzato in piedi e fissava un punto alle spalle di lei. Prudence si voltò, coprendosi istintivamente con le mani. Sul limitare della radura si stagliava una figura altissima, vestita di bianco, e la luna faceva scintillare i capelli d'oro.

— « Salvete » — disse la figura. — « Potestine me adiuvare? »

3

Accidenti a lui, pensò Nicol Snaith. Doveva sbucare così dal niente proprio quando le cose stavano andando tanto bene!

Rosso in faccia per la vergogna di essere stato scoperto, si chiese se doveva dare il fatto suo all'intruso o tagliare la corda.

Una rapida valutazione della mole dello sconosciuto e della sua probabile forza lo fecero propendere per la seconda soluzione. Non aveva nessuna voglia di far a botte sotto gli occhi di Prudence, con la certezza di avere la peggio.

Prudence intanto s'era accucciata a terra e si dava freneticamente da fare

a raccogliere i suoi indumenti, tenendosi nello stesso tempo nascosta alto sconosciuto.

Nicol le afferrò una mano. — Su. Andiamocene! — le intimò, brusco.

— Nicky! Aspetta... Non riesco a trovare... Nicky, i miei vestiti!

— Sta' zitta e andiamo!

Stringendo con la mano libera quello che era riuscita a trovare, Prudence si lasciò trascinare, via. Nicol si voltò a dare un'ultima occhiata allo sconosciuto, e lo vide sempre fermo sul margine della radura, con un'espressione indecifrabile. Stupido bastardo intruso!

Continuò a trascinarsi dietro Prudence, indifferente alle sue lacrime. Una volta lei gridò perché aveva urtato con l'alluce nudo contro una radice, e cercò di fermarsi.

— Nicky, per piacere ansimò, piagnucolando. Non posso... Devo vestirmi... Nicky, fermati.

— E va bene — concesse lui, e si fermò. Stringendo contro il petto il fagotto dei vestiti, ansimante, scarmigliata, gli occhi gonfi dietro gli occhiali, era davvero patetica, pensò Nicol. Non pareva quasi una donna. Si sentì tremare per la reazione e aspirò a fondo. Attento, si disse, può ancora andar bene. Sii prudente.

— Su, vestiti, bambola — disse, dominandosi con uno sforzo.

Lei rimase immobile, la testa china.

— Nicky, per piacere, non guardare — mormorò.

Lui si voltò, sbuffando tra sé. Non guardare! Sgualdrinella tutta ossa, cosa c'era da guardare?

Dopo un momento la sentì piangere ancora, e si girò, dominando l'irritazione. Prudence si era infilata il maglione e stava chiudendo la lampo della gonna.

— Non trovo una scarpa e... e il reggiseno... mormorò.

— Non vorrai tornare indietro a cercarli adesso, per caso? Dovevi pensarci prima.

— Non me ne hai dato il tempo ribatté lei, con un tono di sfida che gli riuscì nuovo.

— Senti, bambola, non ci pensare le disse, mettendo Le un braccio intorno alle spalle, per calmarla. — Sai cosa ti dico? Domani te ne comprerò di nuovi. Contenta? Conosco un negozio... vedrai, diventerai un'altra.

— Ma,..

— Te lo assicuro. Farai un figurane, bambola. Contenta, adesso?

Lui le parlava con gentile insistenza, ma lei rifiutava di guardarlo in faccia. Forse si vergognava.

— Devo essere orribile — mormorò.

Come sempre, pensò lui, ma disse: — Sei bellissima, bambola. Te l'assicuro io. Vieni. Ti accompagno a casa.

Le prese una mano, stringendogliela, ma lei non rispose alla stretta, e continuò a tenere gli occhi bassi. Lui si avviò verso il cancello del campo.

Prudence si lasciava trascinare, guardando dove posava il piede nude, zoppicando, e lui aveva la sensazione che fra loro si fosse alzata una barriera.

Maledizione, pensò, se è così, sono buggerato.. E la riunione è fra meno d'un mese!

4

Zio Victor non era ancora rincasato, e Prudence fu sorpresa di scoprire che erano solo le nove. Le pareva che fossero passati anni da quando aveva incontrato Nicky all'ingresso Sette.

Voleva lavarsi e pettinarsi, ma non riusciva a guardarsi nello specchio, perciò si limitò a infilarsi un altro paio di scarpe, dopo di che si mise a sedere in salotto, fissando le tende e sentendosi molto infelice.

Quello che era successo nel corso della serata le sembrava orribile. Temeva che non sarebbe più stata capace di guardare Nicky in faccia. Mi che modo l'aveva trascinata via senza lasciarle il tempo di cercare la sua roba!

Fissò le tende con crescente vergogna.

Reggiseno e slip erano un regalo di compleanno dello zia Victor. Cioè, lo zio le aveva regalato i soldi, e lei si era comprata della biancheria... con le iniziali ricamate! Che idea balorda! Adesso, se avessero trovato nel bosco il reggiseno con le cifre, che cosa sarebbe successo? Avrebbero scoperto che era suo, e la notizia si sarebbe sparsa in un baleno.

Pensò di tornare a cercarlo, ma la trattenne la paura di ritrovare lo sconosciuto.

In verità, vedendolo non aveva pensato a lui come a un estraneo, un intruso. Era stato solo un'ombra appena notata quando la sua apparizione

l'aveva bruscamente strappata dall'estasi, ma, strano, il ricordo della sua presenza non la riempiva di disgusto, come aveva pensato.

Lo sconosciuto aveva parlato. Le sue parole le si erano registrate nella memoria, soprattutto perché erano suonate strane. Per qual motivo? Prudence chiuse gli occhi sforzandosi di ricordare.

Non aveva parlato in inglese. Cos'aveva detto? Ce l'aveva sulla punta della lingua. « Salvete. » Questa era stata la prima parola, e lei rimase sbalordita, ricordandola. Poi ricordò anche il resto: « Potestine me adiuvare? ».

Calma e decisa, Prudence si alzò e usci di casa.

Lo sconosciuto aveva chiesto se potevano aiutarlo. Questo era strano, ma più strano ancora era che l'avesse chiesto in latino.

La luna era alta quando lei arrivò al bosco. Sulla superficie luminosa del satellite terrestre, uomini vestiti di goffe tute spaziali stavano forse installando missili minacciosamente puntati sul pianeta sottostante, ma per ora quaggiù arrivava solo una luce che pareva argento liquido, diffusa in chiazze fosforescenti tra le piante. Arrivò senza difficoltà ai tronco, col cuore che le batteva non solo per la fatica della camminata.

Non c'era nessuno, e lei rimase inesplicabilmente delusa. L'uomo aveva chiesto aiuto, e lei sentiva di volerlo aiutare. Voleva rispondere con calore al suo appello, con affetto, quasi, e provava un gran desiderio di stringere fra le braccia la testa dell'uomo e cullarlo...

Si riscosse. Le riusciva difficile analizzare i sentimenti e le sensazioni che negli ultimi giorni si erano abbattuti su di lei come ondate successive di un mare turbinoso. Ma prima di tutto aveva qualcosa da fare. Si avvicinò al tronco, con un senso di vergogna per il suo abbandono di poco più d'un'ora prima. Avrebbe dovuto comportarsi con più buonsenso. Gli uomini non rispettano le donne che cedono con troppa facilità. Avrebbe dovuto tenerlo a bada, respingerlo pur senza offenderlo, come aveva sentito raccontare tante volte dalle sue colleghe d'ufficio.

Ma ormai era troppo tardi. Si chinò, e trovò subito la scarpa. Dopo aver cercato ancora un poco, trovò anche il reggiseno, e la scatola di cioccolatini, di cui si era completamente dimenticata. Non la raccolse.

Dopo essersi guardata furtivamente intorno, sfilò il maglione e si mise l'inutile reggiseno. Tornò a infilarsi il maglione e si guardò in giro. Nessuno.

— C'è nessuno? — gridò, portandosi poi subito una mano alla bocca.

Perché aveva chiamato? Era sola nel bosco e chiamava uno sconosciuto dopo essere già stata con un uomo quella stessa sera. Cosa le era successo? Si costrinse a ragionare. Una cosa era venire lì con Nicky, che conosceva e che vedeva spesso.

Un'altra venirci apposta, da sola, alla ricerca di un estraneo.

Pure si sentiva più a suo agio adesso di quando era stata nel bosco con Nicky. Ricordava appena vagamente lo sconosciuto, intravisto in un momento di panico isterico, ma l'istinto le diceva che da lui non aveva niente da temere.

Si avviò nel bosco stringendo in mano la scarpa.

— C'è nessuno? — gridò di nuovo.

Calma e silenzio. Il sottobosco era più fitto, e le lunghe dita nere dei rovi si aggrappavano alla lana del maglione e le graffiavano le gambe nude.

— C'è nessuno? — gridò ancora, e non aveva finito di chiamare che i cespugli davanti a lei si aprirono, e comparve lo sconosciuto.

Un raggio di luna lo illuminava in pieno. Prudence non si era accorta, prima, che fosse così alto. Doveva superare i due metri, e sebbene la goffa tuta che indossava gli nascondesse la figura, lei era certa che fosse robusto.

Aveva un'espressione aperta e gentile, e per quanto si poteva giudicare nell'ingannevole luce della luna, i capelli parevano di oro puro. Prudence si chiese di che colore avesse gli occhi, ma erano incassati e troppo in ombra per poterlo capire.

Lui le rivolse un timido sorriso di approccio, che la riempì di un calore mai provato con Nicky. Aveva sentito dire che in certe circostanze « ci si sente sciogliere il cuore » ma aveva sempre creduto che si trattasse di una sciocchezza romantica. Adesso, invece, sapeva che poteva essere vero.

— « Salve » — disse lui, esitando e in un tono come se, più che un saluto, le rivolgesse una domanda.

— Salve — gli rispose, e la faccia di lui si illuminò di sollievo. — Perché parli in latino? — gli chiese.

— È passato tanto tempo — disse lui dopo un breve silenzio. — È l'unica delle vostre lingue che conosco, oltre a questa... — E si mise a parlare in un linguaggio gutturale, a sillabe secche e staccate, che lei non aveva mai sentito.

— Questo non lo capisco — disse Prudence. — Ma immagino che tu sappia anche altre lingue.

— Sì. Ma tu non le conosci.

E continuò in una lingua sconosciuta, dai toni liquidi, cadenzati, che pareva stranamente composta da un miscuglio di altre lingue. Comunque, lei non ne afferrò nemmeno una parola.

— Dobbiamo parlare latino — dichiarò allora.

— Perché, normalmente non lo parlate? — volle sapere lo straniero.

— No. Io lo parlo un poco, ma è una lingua morta, anche se alcuni la studiano ancora. A me piace.

— E allora faremo come dici — consentì lui, tendendole la mano.

Dopo aver esitato un attimo, lei l'afferrò, e il palmo enorme e le dita possenti si chiusero sulla sua mano che parve improvvisamente minuscola.

Ci sono molte cose che non puoi capire — disse lo sconosciuto. — Vorrei che ti fidassi di me.

Lei annuì senza esitare. Si fidava di lui, sapeva per istinto di poterlo fare, di non aver niente da temere da lui.

— Io vengo da molto, molto lontano, e ho bisogno di aiuto. Te ne intendi di metalli?

Lei fece un cenno di diniego.

— Ma gli uomini, se ne intendono?

— Gli uomini se ne intendono — confermò lei. Hai mai sentito nominare un metallo chiamato corenium?

Prudence ripeté il gesto di diniego.

— È un vero peccato — continuò lo sconosciuto. — Forse questo nome non significa niente per voi, perché è nella mia lingua. Come potresti sapere di che metallo si tratta? Non ho modo di fornirtene gli elementi base.

— Anche se tu li avessi, non capirei.

Lui la guardò con espressione angosciata, mormorando: — Che cosa devo fare?

Prudence si sentì stringere il cuore. Pareva così solo, isolato da tutto e da tutti, angosciato da qualcosa che lei non riusciva a capire bene, e Prudence anelava a rompere quell'isolamento, e a consolarlo, perché sapeva che così facendo anche lei avrebbe tratto calore e conforto. Posò la mano libera su quella di lui.

— Potrei portarti qualche libro dalla biblioteca — propose. — Ci sono molti libri sui metalli. Forse potrai trovarci quello che ti interessa.

La speranza che gli illuminò il volto fu come una barriera tra loro, e

Prudence ritrasse la mano.

— Ma i libri non sono in latino — precisò.

— Non ha importanza — ribatté lui. — Se sei disposta a parlarmi un po' nella tua lingua, posso registrare quello che dici in una macchina che mi tradurrà tutto.

Di quanto lui disse, a Prudence importò sole che le chiedeva di stare un poco con lui, e si sentì rinascere. Provava lo stesso calore di quando Nicky le aveva chiesto un appuntamento, con in più un senso di sicurezza e di felicità completamente spoglie dai dubbi nutriti nei riguardi di Nicky.

Fu una notte d'incanto. Seduti sul tronco muschioso, fra gli alberi, lui trasse da una tasca della sua tuta una strana macchinetta bianca e le chiese di parlare. Dapprima, Prudence esitò, ma a poco a poco acquistò sicurezza, e lui l'ascoltò attentamente parlare in inglese, ponendole un'infinità di domande in latino, a cui lei rispondeva, dopo averle tradotte. E mentre la luna calava a ovest, si ritrovò a parlargli della sua vita monotona, del suo lavoro, dell'eterno compilare un'infinità di moduli in mezzo a centinaia di altre ragazze, minuscolo ingranaggio di una macchina macroscopica che stava lentamente per fermarsi sotto il peso della propria incompetenza a risolvere problemi sempre più complessi. Gli parlò di zio Vietar, e anche di Nicky, il che dimostrava come fosse rilassata e a suo agio.

Arrivò perfino a dirgli dei suoi segreti sogni di matrimonio, della famiglia numerosa che avrebbe voluto avere, del marito gentile e comprensivo che sperava non fosse un funzionario statale del Dipartimento lmpiego e Produttività, ma si occupasse di cose più utili e importanti. Si stupiva, parlando, perché finora aveva ignorato lei stessa tutte quelle cose.

Lui l'ascoltava in silenzio, senza capirla, ma Prudence sapeva che questo non aveva importanza.

Molti anni prima lei aveva letto « Sogno di una notte di mezza estate », e adesso le sembrava di rivivere la magia profonda di quella commedia. La notte stessa era eterna, e avulsa dalla realtà. Pur sapendo che le sue erano solo sensazioni illogiche, era tuttavia felice di non tenerne conto. Tutto si sarebbe risolto, prima o poi, in un modo o in un altro, e, per ora, non aveva importanza.

Solo dopo che l'ebbe lasciato, sul far dell'alba, mentre tornava verso la strada riattraversando il campo, l'incantesimo si ruppe, e lei guardò il cielo, che andava trascolorando in un azzurro sbiadito, con occhi nuovi e una pace

profonda nei cuore, quale da anni non provava. Non gli aveva neppure chiesto il suo nome. Non gli aveva rivolto nessuna delle domande che Le erano parse così importanti quando aveva deciso di tornare a cercarlo. Ignorava perfino da dove venisse e perché, di tutte le lingue della Terra, conoscesse solo il latino, e quale, delle altre due lingue con cui aveva parlato, fosse la sua.

Anche dopo che la sua mente si fu riempita di pensieri pratici quali la colazione per zio Victor e il lavoro che l'aspettava, quelle domande rimasero sospese nello sfondo, pronte per essere espresse non appena se ne fosse presentata l'occasione.

Entrò in casa senza far rumore.

La pendola suonava le sei e mezzo. Lei fece il bagno, svegliò zio Victor, gli bollì due uova, lo stette ad ascoltare distrattamente mentre lui Le parlava dell'ultimo oltraggio perpetrato dal governo cinese, e infine uscì come al solito per andare al lavoro.

L'enorme ufficio le sembrò più piccolo e più squallido, e le sue colleghe più volgari e meschine di quanto le fossero mai sembrate. Prese posto alla sua scrivania, calcò gli occhiali sul naso, accostò alla macchina una pila di moduli e infilò il primo nel rullo.

Mezz'ora dopo, un'ombra le oscurò la scrivania. Prudence alzò la testa e vide Nicky, fermo accanto a lei con un fascio di moduli tra le mani.

— Ciao, bambola.

— Ciao, Nicky.

Lui pareva a disagio.

— Sai, dicevo sul serio si decise poi a dire, parlando in fretta, e dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che nessuno ascoltasse. — Dico a proposito di quello che voglio comprarti.

— Oh, non ha importanza, Nicky — rispose lei, disinvolta. — Non devi preoccuparti. Ho ritrovato tutto.

— Come?

— Sono tornata a cercare la mia roba.

— Ehi, bambola, hai avuto un bel coraggio! — esclamò lui, inarcando le sopracciglia per la sorpresa. — Sei stata proprio brava.

Prudence sorrise. S'era improvvisamente accorta che quella voce, che pure le aveva procurato tanto piacere, suonava maledettamente falsa. Adesso capiva che lui le aveva sempre mentito. Aveva predisposto freddamente tutto

il suo piano di seduzione, e Prudence dovette onestamente ammettere che sarebbe riuscito nel suo intento se non fosse comparso lo straniero. Aveva mentito con lei, prendendola in giro per uno scopo che Prudence non riusciva a indovinare. Forse per vincere una scommessa. Se era così, non l'avrebbe vinta mai, anche se la sera prima c'era andato molto vicino.

— Ci vediamo stasera? — propose lui, posando i moduli sulla scrivania.

Lei alzò gli occhi a guardarlo. — Temo che non sia possibile, Nicky — rispose.

Lui s'irrigidì, e i suoi occhi s'indurirono.

— No? E perché?

— Perché non posso.

— Come sarebbe a dire che non puoi? Eravamo d'accordo.

— Non mi pare — ribatté Prudence con un senso di sicurezza e di padronanza mai provati. Era la prima volta in vita sua che teneva qualcuno sulla corda, ed era una sensazione imprevista e piacevole.

— Andiamo, bambola...

— Non posso, Nicky. Devo uscire con un'altra persona.

Il senso di trionfo svanì immediatamente. Per un attimo Prudence temette che lui va lesse picchiarla, lì, in ufficio, davanti a tutti. Gli occhi gli si erano fatti freddi e duri come pezzi di ghiaccio, e la bocca si era contratta in una linea sottile e minacciosa. Prudence si meravigliò di averlo trovato attraente.

Poi, senza dire altro, Nicol Snaith girò sui tacchi e si allontanò a passo rigido, come se avesse paura che gli cedessero le gambe.

5

Era un corridoio lunghissimo, e i suoi piedi lo portavano automaticamente. Quando ebbe raggiunta la porta dell'ufficio dove lavorava, il colore bianco dell'ira si era attenuato trasformandosi in indignazione incredula.

Lei gli aveva dato il benservito! In tutti i suoi calcoli e piani, questa era l'unica cosa che non aveva mai preso in considerazione, tanto la possibilità gli era parsa remota, addirittura inesistente!

Sgualdrina! Cosa diavolo sì credeva di essere? Stecchetto asessuato, come osava?

Entrò sbattendo la porta, e facendo voltare, al colpo, gli impiegati seduti alle scrivanie più vicine. Oltrepassò il gruppo P.4637, attraversò il P.736 e la zona SS.19, e raggiunse la sua scrivania, al centro della sezione P.3649.

Un'altra pila di moduli era arrivata durante la sua assenza, e lui rimase a fissarli senza vederli. Poi tirò la pila vicino alla macchina, e cominciò a copiare un modulo con battiti duri e rabbiosi.

Nome... Indirizzo... Età... Assicurazione Sociale Numero... Motivo della domanda... Figli a carico... Parenti a carico... Indicare l'ultima volta in cui si è usufruito dell'Assistenza Nazionale... Indicare se il richiedente gode di altre pensioni o stipendi governativi...

Cosa significava, che usciva con un altro? Era impossibile. Chi diavolo poteva aver voglia di uscire con lei? Forse si trattava di un'amica. Ma lui sapeva che Prudence non aveva amiche. Non aveva mai dato confidenza alle sue colleghe. E questa era stata una delle cose che gli avevano facilitato il compito: la sua solitudine e il suo completo isolamento.

E allora, chi?...

Gli balenò un'idea proprio mentre suonava l'allarme. Balzò in piedi, correndo verso l'uscita più vicina insieme a decine di altri impiegati.

Quegli allarmi erano diventati così frequenti, di recente, che la gente cominciava a chiedersi se fossero davvero delle prove. Qualcuno, che si diceva ben informato, sosteneva di no, che si trattava di allarmi veri, ma nessuno ne aveva la certezza, e in fondo costituivano un diversivo alla monotonia quotidiana.

La vita doveva essere molto più interessante nel Dipartimento lnvestigativo, pensò, mentre usciva nel corridoio per avviarsi alle scale del sotterraneo.

Là, se non altro, non avrebbe dovuto recarsi nei rifugi comuni per gli impiegati, com'era il suo, distante un quarto d'ora dall'ufficio, con il costante timore, durante il tragitto, che il mondo facesse in tempo ad andare a catafascio prima che lui ei arrivasse. Gli uffici del Dipartimento lnvestigativo erano quasi tutti sotterranei.

Andò a sedersi su una delle panche affollate dell'enorme rifugio a volta, chiedendosi quando sarebbe suonato il cessato allarme, e fu in quel momento che tornò a balenargli l'idea che gli si era presentata nel momento in cui era

risuonato l'allarme.

In fondo, era possibile. Tutto quadrava.

Era tornata nel bosco a cercare la sua biancheria. E se avesse incontrato di nuovo quel tale che li aveva interrotti? Forse era Con lui che usciva, quella sera. L'idea gli pareva assurda e tirata per i capelli, tuttavia quadrava coi fatti.

E già che ci pensava, non era strano, quel tipo? Aveva parlato, ma non in inglese. E aveva anche un aspetto inconsueto. In che lingua aveva parlato? Non poteva esserne certo, ma gli era suonato come cinese. Eppure quel tipo era troppo alto e robusto per essere un cinese.

Mezz'ora dopo, quando suonò il cessato allarme, Nicol Snaith uscì pensoso dal rifugio, convinto che valeva la pena di fare qualche indagine.

All'ora di colazione girellò intorno alla Sezione Sei ma non riuscì a vedere Prudence. Doveva essersene andata in fretta, e lui avrebbe voluto sapere dove. Mangiò un panino preso al distributore automatico. Voleva evitare la coda alla mensa, tanto più che quando c'era allarme, i cibi venivano cucinati peggio del solito.

Dopo aver bevuto in fretta un caffè nel bicchiere di plastica, tornò di fazione vicino all'ingresso della Sezione Sei.

Prudence arrivò un paio di minuti prima delle quattordici, di corsa, rossa in faccia. Portava sotto il braccio tre libri rilegati in grigio, dai che lui dedusse che li aveva presi alla biblioteca pubblica.

Nicol Snaith tornò alla sua scrivania, chiedendosi quale uso poteva fare delle sue deduzioni. Forse erano infondate, ma se voleva diventare Agente lnvestigativo erano proprio le cose che uno deve notare e a cui deve dare importanza. Bene. Se erano infondate, sarebbe stato comunque un esercizio utile per la sua futura carriera.

Poi, d'improvviso, s'irrigidì, lasciando cadere il modulo preso dalla pila.

Se non poteva più contare su quella stupida come diavolo sarebbe riuscito a diventare Agente lnvestigativo?

Scrollò Le spalle. Ci avrebbe pensato in seguito. Intanto, doveva continuare a indagare, per scoprire con chi usciva Prudence.

Prudence uscì di casa poco dopo il tramonto. Aveva fatto il bagno e si era cosparsa generosamente di talco profumato al lillà. L'aveva comprato il giorno prima in previsione dell'appuntamento con Nicky. Si era anche lavata i capelli e aveva fatto il possibile per acconciarli in modo un po' aggraziato. Poi si era messa il vestito a fiori che, secondo zio Victor, le dava un'aria equivoca, ma che, dato il suo speciale stato d'animo, le pareva il più adatto.

Coi libri della biblioteca legati da una cinghia stretti sotto il braccio, fece quasi di corsa la strada che portava fuori dal Complesso Urbano, e quando calò la sera aveva già raggiunto la fascia alberata ai piedi delle tre colline gemelle.

Lui l'aspettava sotto gli alberi, nel punto dove l'aveva lasciato la notte prima. Vedendolo, Prudence provò una calda sensazione di piacere.

— Salve — gli disse, ansimando un poco.

La luna non era ancora sorta e c'era pochissima luce sotto le piante, tanto che lei riusciva a distinguerlo a malapena, ma gli vide lampeggiare i denti in un sorriso.

— Hallo — rispose lui in inglese, e lei restò sbalordita.

— Sai parlare inglese? — gli domandò.

— Da quando te ne sei andata ho passato tutto il tempo a impararlo rispose lui, parlando con buon accento, anche se un po' cantilenante. Aveva detto una frase semplice, reperibile in qualsiasi grammatica, ma a lei parve impossibile che in un solo giorno potesse aver fatto progressi così straordinari.

— Sono contenta — gli rispose cercando apposta le parole più semplici. — Ho portato i libri.

— Grazie. Sei molto gentile.

— Devo restituirli alla biblioteca. Quando posso venire a riprenderli?

— Domani sera va bene? — Così presto?

— Sì, li avrò finiti. Ma è probabile che te ne chieda altri, — Ne sarò felice rispose lei.

Lui le appoggiò la grande mano sulla spalla, e, senza pensarci, Prudence ci appoggiò sopra la sua.

— Mi sei stata molto utile le disse lui con dolcezza.

— Non puoi immaginare che sollievo mi hai dato.

— Non ho fatto niente — si schermi lei. — Chiunque avrebbe fatto lo stesso.

— Come ti chiami?

— Prudence Briggs.

— Prudencebriggs.

— No, sono due parole: Prudence e Briggs. Tutti mi chiamano Prudence.

— Ah. Capisco. Prudence è una parola che nella tua lingua significa una buona qualità. Attenzione. Saggezza. Gentilezza. Non è così?

Pressappoco — rispose lei con un sorriso. — Ma questo non significa che io sia tutte quelle cose, — [o invece credo di sì.

Nel silenzio che seguì Prudence provò una bizzarra sensazione di timore. Poi un improvviso refolo di brezza fece frusciare i cespugli vicini, e la sensazione scomparve. Lei ne fu sollevata e dispiaciuta al tempo stesso.

— E tu come ti chiami? — chiese.

— Mi chiamo Trist.

— Solo Trist?

— Questo è il mio nome.

— È... insolito.

Prudence rivide il lampo del suo sorriso.

— Anche il tuo. — Risero insieme.

— Vorrai andare a leggere i libri che ti ho portato — riprese lei dopo un breve silenzio. Sì. Ho molto da fare. Spero di poter capire quello che c'è scritto nei libri. Devo trovare quel metallo, perché senza corenium sono perduto.

— Puoi dirmi perché?

— Stasera no — le disse lui con gentilezza. — Ci vorrebbe troppo tempo. Forse domani, quando verrai a riprendere i libri, o la sera dopo, quando me ne porterai altri, o quando verrai a riprendere anche quelli...

— Santo cielo... dovrò pur dormire qualche volta!

— Certo che devi dormire.

Lei lo guardò timidamente, poi sollevò le mani, e, appoggiandogliele sulle spalle, lo attirò verso di sé. Lui si chinò fino ad avere la faccia all'altezza di quella di lei, e Prudence poté fissarlo negli occhi, di cui non riusciva ancora a distinguere il colore. Poi lo baciò lievemente sulla bocca. Lui rispose con uguale dolcezza, e dopo pochi istanti si staccarono.

Trist si drizza in tutta la sua statura, e disse guardandola: — Anche noi abbiamo questa abitudine.

— Credo che sia universale.

— Credo che tu abbia ragione — rispose lui dopo un breve silenzio, e a lei parve di sentire un'infinita tristezza nella sua voce.

— Domani sera? — disse.

— Domani sera. Qui.

Prudence rimase per qualche istante a guardare la figura indistinta che le stava davanti, poi si voltò, e si avviò verso le luci del Complesso Urbano.

7

Nicol Snaith entrò nel Palazzo Dipartimenti dall'Ingresso Dodici, sfoderò la carta d'identità sotto il naso del guardiano assonnato, e prese l'ascensore per salire al diciassettesimo piano.

L'aveva nelle sue mani. E anche lui. La conversazione ascoltata di nascosto nel bosco era stata sciente. Figlia di... Piantarlo per un lurido straniero come quello. Be', quando lui avrebbe fatto quel che doveva fare, Prudence non avrebbe più fatto gli occhi dolci a quel tipo. Almeno, se tutto andava seconde le sue previsioni. E se anche non andava come lui sperava, almeno non avrebbe più avuto bisogno di strisciarle appresso.

C'erano altri modi, e ben più diretti, per entrare a far parte del Dipartimento lnvestigativo.

La porta nell'ascensore si aprì con un lieve sospiro, lui uscì nel corridoio illuminato a giorno, é andò verso una porta su cui campeggiava la scritta: « Unità Comunicazioni Integrate ». La stanza su cui si apriva quella porta conteneva una grande macchina addossata alla parete di fondo. Nicol Snaith andò a fermarsi davanti alla macchina e premette il tasto « Informazioni ». La macchina era collegata col calcolatore centrale del Dipartimento lmpiego e Produttività in cui erano immagazzinati i dati di tutti gli abitanti del paese.

T R I S T, computò sulla tastiera, chiedendosi nel contempo se la grafia del nome era giusta. Casomai, si riservava di formulare in seguito tutte le variazioni possibili.

La macchina ronzò per un momento e poi la telescrivente cominciò a ticchettare.

Snaith aspettò che il foglio uscisse svolgendosi lentamente. Sapeva che

non ci avrebbe messo molto. Infatti, dopo un minuto la macchina tornò silenziosa e lui strappò il lembo di striscia su cui era stampata la risposta.

Nella memoria del calcolatore c'erano undici Trist, e Snaith andò a sedersi a una scrivania per esaminare l'elenco. Disponeva di nomi, indirizzi, occupazioni, numeri telefonici, età, numeri dell'Assicurazione Sociale, e di tutti gli altri dati richiesti dal Dipartimento.

Scartò subito cinque nomi perché si trattava di donne. Altri quattro o erano troppo vecchi o troppo giovani. Ne restavano due, a cui corrispondeva lo stesso indirizzo nel South Devon, il che faceva pensare che fossero fratelli.

Fece una telefonata per assicurarsi che quei due Trist fossero a casa. C'erano. Quindi nessuno dei due poteva essere stato meno di mezz'ora prima in compagnia di Prudence Briggs.

Allora formulò tutte le possibili varianti del nome, ma non corrispondevano ad alcuna persona.

Bene. Benissimo. L'uomo per cui Prudence Briggs l'aveva piantato, non figurava negli archivi del Dipartimento. Era quello che gli premeva sapere.

Uscì dalla stanza e andò a prendere l'ascensore per scendere nel sotterraneo.

Un minuto dopo, nel corridoio scavato a venti metri sotto il livello del suolo, Nicol stava seguendo la segnaletica che indicava la strada per raggiungere il Dipartimento lnvestigativo.

Quando entrò nell'atrio, alla scrivania di ricezione c'era un massiccio sergente in divisa. L'atrio era molto grande e Snaith dovette attraversarlo tutto per arrivare alla scrivania. Lo sguardo impassibile del sergente lo faceva innervosire. L'uomo continuò a fissarlo anche quando lui si fu fermato davanti alla scrivania, incerto e impacciato.

— Allora? — disse dopo un po' il sergente.

— Sì, già... Ecco... credo di aver scoperto una spia — disse Snaith.

Senza cambiare espressione, il sergente spinse verso di lui un taccuino e una matita.

— Nome — disse.

— Il... mio nome?

Il sergente lo guardò con aria di compatimento.

— Certo.

Snaith scrisse il nome e gli altri dati che gli furono richiesti.

— Bene — disse alla fine il sergente. — Sedete qua e aspettate.

Si alzò, andò a una porta, entrò.

Snaith si mise a sedere su una dura panca di legno. Si sentiva molto deluso. FII sergente non gli aveva nemmeno chiesto il nome della spia. Pareva addirittura che la cosa non lo interessasse.

Dopo un poco il sergente tornò e andò a sedersi alla scrivania, senza aprir bocca. Passarono così venti minuti, durante i quali l'unico rumore fu l'occasionale fruscio delle carte sfogliate dal sergente, poi suonò un campanello, e il sergente disse: — Da questa parte.

E sollevò un'asse della scrivania per permettere a Snaith di passare dall'altra parte.

Snaith varcò una porta e si trovò in un ufficio dove c'era una scrivania alla quale stava seduto un uomo con occhi e capelli grigio ferro. Aveva la faccia magra dai lineamenti marcati, liscia come l'impeccabile completo grigio.

Guardò a lungo Snaith senza battere ciglio, finché questi abbassò gli occhi, impacciato. Accidenti, pensò con irritazione, perché non mi trattano da pari a pari?

— Mettetevi pure a sedere, Snaith.

Parlava a voce molto bassa e la durezza del tono indusse Snaith a ubbidire, sedendosi immediatamente sulla seggiola di fianco alla scrivania. L'uomo abbassò gli occhi su una cartelletta, che, oltre al telefono, costituiva l'unico ingombro del ripiano, la spostò di qualche millimetro con le dita ben curate, in modo da metterla perpendicolare al bordo, e Snaith, che seguiva i suoi movimenti, scoprì con un tuffo al cuore che sulla cartelletta era impresso il suo nome.

— Io sono il Comandante Pearson. Avete qualcosa da dirci.

Non era una domanda e neppure un'affermazione. Era un ordine. Snaith cominciò a parlare in fretta, accavallando le parole. Poi s'interruppe per riprendere con maggior calma, ma l'impassibilità dell'uomo seduto alla scrivania lo innervosiva.

Parlando, gli pareva che il caso costruito da lui con tanta cura ai danni di Prudence Briggs fosse inconsistente e pieno di lacune. Il sospetto che lo sconosciuto non fosse inglese, il fatto che cercasse uno strano metallo, il mistero della sua provenienza, il fatto che non esistesse la sua scheda negli archivi del Dipartimento, sembravano adesso particolari senza importanza, e prima ancora di finire Snaith provò una sensazione di sconfitta.

Poi cominciò l'interrogatorio del Comandante Pearson.

— La ragazza che avete... diciamo portato a spasso l'altra sera, come avete detto che si chiama?

— Prudence Briggs. Sesta Sezione Dattilografica Sicurezza Sociale. Scrivania trecentoquindici.

Pearson estrasse di tasca una matita d'oro e scrisse un appunto su un foglio della cartelletta.

— Secondo voi non sussiste la possibilità che abbiate frainteso il nome dell'uomo?

— Non credo.

— Avete controllato al calcolatore?

— Sì. Ho provato anche con diverse varianti.

— Avrete dei buoni motivi, immagino, per supporre che non si tratti di un soprannome.

— Oh, ecco, non so.., ma non mi pare.

— In effetti lo penso anch'io. E se fosse il nome proprio?

— Non ho mai saputo di nessuno con questo nome.

— Ma non è impossibile. Potrebbe essere il suo nome di battesimo. Ma credete che una ragazza si rivolga a un uomo incontrato nel bosco di notte chiamandolo per nome, senza neppure premettere « signor »?

— Dipende dal grado di amicizia...

Snaith lasciò la frase in sospeso. Cominciava a rendersi conto di non avere indagato sufficientemente a fondo come invece avrebbe dovuto. Pearson lo fissò imperturbabile per un momento, poi cambiò argomento.

— Adesso pensiamo un po' alla lingua in cui si è espresso lo sconosciuto la prima volta che l'avete visto disse.

— Non so che lingua fosse, ma non era inglese.

— Bene. Avrete visto in televisione qualche film sui cinesi. Vi è sembrato cinese?

— Non lo so, vi dico! Lo parlavano tutt'e due!

— Capisco. Il metallo di cui ha parlato. Corenium. Siete sicuro che abbia detto proprio così?

— Almeno mi è parso.

— Ma non ne siete sicuro?

— Come potrei esserlo? Non ho mai sentito parlare dei corenium. Non m'intendo di metalli in genere. A me è parso che il nome suonasse così, ecco

tutto.

Pearson fece un leggero sorriso.

— Non mi credete? — esclamò Snaith.

Gli occhi di Pearson lo trapassarono come due succhielli.

— Sì! — esclamò. — Vi credo. La vostra storia non è suffragata né da prove né da testimonianze. Però si sente che è vera. Tuttavia dovete aiutarci meglio.

Snaith deglutì, e raccolse tutto il coraggio di cui disponeva.

— Sentite — disse — se vi aiuto siete disposto a fare qualcosa per me, in cambio?

Pearson sollevò di qualche millimetro le sopracciglia come a indicare sorpresa. — Cosa avete in mente? — chiese.

— Mi... Mi piacerebbe entrare nel Dipartimento — disse Snaith.

Pearson lo fissò così a lungo da metterlo a disagio.

— Io non posso fare niente — rispose poi senza cambiare tono, — Ma il Dipartimento è sempre in cerca di elementi validi.

— Allora, se faccio quel che volete, metterete una buona parola per me?

— Vedremo — disse Pearson dopo un'altra sgradevole pausa. — Adesso ascoltatemi. Vi dirò che cosa dovete fare.

8

L'allarme era cessato, ma sebbene tutti fossero scesi nei ricoveri, Prudence era invece sul limitare del bosco e guardava il campo. Dal terreno si levavano volute di nebbia, fra cui lei scorse l'alta figura di Trist. Avanzava vena, di lei con un sorriso e le braccia tese, e sebbene lei morisse dalla voglia di corrergli incontro, non riusciva a muoversi. I piedi si rifiutavano di ubbidire. Poi, dalla nebbia, sbucarono centinaia e centinaia di cinesi tutti uguali nelle giubbe incolori, tutti con un mitra in mano. Trist non li vedeva, e continuava ad avanzare verso di lei.

« Mettiti al riparo, Trist » pensò lei, disperata. « Oh, carissimo, stai attento! »

Poi i cinesi cominciarono a sparare. Tap, tap, tap, scandivano i mitra, e lei vide i proiettili, che parevano uno sciame di lucciole. L'espressione felice

di Trist si mutò in sorpresa, poi in dolore, e mentre lei finalmente riusciva a camminare, lui rallentò e cadde fra i cinesi che avanzavano.

Finalmente lei lo raggiunse. Il suo strano abito bianco era tutto bucherellato e lui la guardava con espressione strana, interrogativa. Prudence si inginocchiò, gli prese la testa in grembo, e cominciò ad accarezzargli i capelli d'oro, mentre gli occhi di lui fissavano un punto lontano.

Tap tap tap... continuavano a cantare i mitra...

Prudence si svegliò in un bagno di sudare, le coperte e le lenzuola tutte attorcigliate, e le ci volle un minuto per tornare alla realtà.

Tap tap tap...

Ma non erano i mitra. Il vento faceva sbattere la rosa rampicante di zio Victor contro l'impannata della sua finestra.

Ma poi Prudence si rese conto che non c'era vento.

La testa ancora confusa, scese dal letto, afferrò gli occhiali e se li infilò, mentre cercava a tastoni le pantofole. Poi andò alla finestra e scostò le tende.

Fuori c'era Nicky, la mano sollevata, pronto a battere ancora sul vetro.

Perplessa e stupita, Prudence aprì la finestra.

— Nicky, cosa vuoi? — sussurrò. — Che ora è? Smettila, sveglierai lo zio Victor.

— Spiacente, bambola — disse Nicky a voce bassa. — Ascolta, non sarei venuto a quest'ora se non fosse urgente.

— Non potevi aspettare domattina? Sono stanca.

— No, bambola, ascolta. Si tratta di Trist.

Di colpo, lei fu completamente sveglia.

— Come sai di lui? — chiese.

— Non pensarci, te lo spiegherò poi. Ha bisogno di te. È urgente.

— Ma come?... Dov'è?

Aveva ancora la mente confusa, e il ricordo del sogno appena fatto si fondeva con la realtà.

— Svelta, bambola. Ti accompagno da lui. Svelta, o sarà troppo tardi.

— Ma... Va bene. Mi vesto.

— Non c'è tempo. Vieni.

— Va bene, va bene. Vengo.

— Non dalla porta. Dalla finestra.

— Ma perché?

— Te lo spiegherò per strada. È questione di vita o di morte. Fa' presto!

Continuava a parlare, sollecitandola a sbrigarsi, senza darle il tempo di pensare. Trist aveva avuto bisogno di lei, nel sogno. Forse aveva bisogno di lei anche nella realtà.

Si arrampicò sul davanzale e scese dall'altra parte, graffiandosi il braccio nudo contro il rosaio dello zio Victor. Nicky la sorresse quando lei saltò a terra. Poi la prese per mano e la guidò lungo il vicolo che passava tra la casa di zio Victor e quella vicina.

— Nicky, che cos'è successo?

— Te lo dirò quando saremo là tagliò corto lui.

La spinse attraverso il giardino e oltre il cancello, che richiuse alle loro spalle. Lei fece per chiedergli dove stessero andando, ma si accorse che Nicky non aveva più tanta fretta. Se ne stava appoggiato al cancello, e lei si girò a guardarlo, perplessa.

— Signorina Briggs! — chiamò una voce alle sue spalle.

Prudence si voltò di scatto.

Scorse una figura indistinta sormontata da un berretto a visiera.

— Cosa... — cominciò.

— Dipartimento lnvestigativo, signorina Briggs. Dobbiamo rivolgervi alcune domande. Da questa parte, per favore.

Lei cominciò a protestare, ma all'altro lato comparve un'altra figura in uniforme, e i due agenti l'afferrarono saldamente peri gomiti.

— Non capisco — balbettò, impaurita.

— Fra poco capirete, signorina Briggs. Venite.

Il cuore le batteva da spezzarsi.

Cose simili erano accadute anni e anni prima in Germania, quando c'era la Gestapo, ma correva voce che qualche volta succedessero anche adesso. Quello di cui era certa, come chiunque altro, era che bisognava cercare di tenersi alla larga dal Dipartimento lnvestigativo.

e Si voltò a guardare Nicky, sempre addossato al cancello dietro cui c'erano la salvezza la sicurezza, e zio Vietar che russava tranquillo sognando le due uova che lei gli avrebbe bollito al mattino.

— Oh, Nicky! — esclamò con incredulità dolorosa. — Perché l'hai fatto?

Ma le mani degli agenti la trascinarono via prima che lui potesse rispondere.

9

Trist sedeva sul terreno muscoso, sotto gli alberi, e aspettava Prudence Briggs. Era quasi certo che i libri che lei gli aveva portati erano serviti soltanto a uccidere la sua ultima speranza. Prudence aveva scelto come meglio non avrebbe potuto. Uno dei libri era un testo di metallurgia elementare, il secondo un enorme trattato sui metalli in genere, relativamente alle scoperte e ai metodi di lavoro del passato, il terzo riguardava le scoperte e i sistemi più recenti. La lettura del primo gli aveva permesso di impadronirsi rapidamente dell'argomento secondo i canoni del pianeta, e il secondo gli aveva fornito tutti i particolari che desiderava conoscere. Il terzo infine l'aveva aggiornato sulle tecniche più progredite, della metallurgia del pianeta, ma purtroppo lui aveva dovuto rendersi contò che il metallo di cui aveva tanto bisogno era sconosciuto in quel luogo. Se esisteva, non era stato ancora scoperto e lavorato, cosa che gli pareva sommamente improbabile dato l'avanzato stadio delle cognizioni metallurgiche.

Alzò gli occhi verso il cielo chiedendosi con nostalgia struggente dove fosse Haven. Se avesse almeno saputo in quale punto del cielo localizzarlo, si sarebbe sentito meno infelice.

Ma era impossibile. Da qualche tempo, un pensiero ronzava insistentemente in fondo al suo cervello, ma lui si era rifiutato di prenderlo in considerazione perché sapeva che se l'avesse fatto sarebbe caduto in preda alla disperazione.

Prudence Briggs gli aveva dato un'idea di quanto tempo era passato da quando su quella terra vivevano i Romani, e confrontando il suo computo del tempo col proprio seppe che la pillola l'aveva fatto dormire per molte generazioni. E questo significava che anche Haven era cambiato, .che la « Revelation » e il Comandante Graud e i suoi compagni di bordo non solo avevano rinunciato da moltissimo tempo a cercarlo ma erano morti da un'infinità di anni.

Prudence Briggs era in ritardo, e lui provò un grande desiderio di averla vicina, perché era l'unico punto fermo di un universo instabile, l'unico elemento di gentilezza e comprensione e compassione a cui potesse aggrapparsi, come il giorno prima si era aggrappato al calore fisico della sua

piccola mano. L'aveva vista solo al buio, ma il tono della sua voce e il modo con cui l'aveva aiutato, spontaneamente e senza fare domande, gli era stato di enorme conforto e gli aveva dato un senso di sicurezza.

Si alzò, e rimase istantaneamente abbagliato da una luce che gli brillò negli occhi.

— Bene, Trist — disse una voce dura, dal buio, dietro la luce. — Alza le mani e non muoverti.

Lui socchiuse gli occhi contro il bagliore, e si sentì afferrare le braccia. Riaprì gli occhi cercando di non guardare direttamente la fonte luminosa, e scorse delle ombre che gli si muovevano intorno. Alcune erano armate, e gli puntavano addosso le armi, pronte a fare fuoco.

Lui non sapeva cosa pensare. Chi erano, e perché erano li, e perché lo trattavano come se fosse un essere pericoloso?

Si senti spingere a forza fuori dal bosco. Lui non aveva mai osato allontanarsi tanto dall'astronave. I — mutamenti che notò rispetto alla prima volta che era stato su quel mondo, lo resero circospetto. Dove prima c'era una fitta foresta, c'erano adesso campi coltivati ai margini di una enorme città costruita di recente. Ancora pochi giorni, e con l'aiuto di Prudence Briggs avrebbe potuto avventurarsi nelle strade e vedere cosa poteva imparare da quella civiltà. Invece ce lo portavano adesso, con la forza.

« Le creature ricorrono alla forza solo quando hanno paura o non sono sicure di sé ». Gli pareva di risentire la voce brusca del capitano Graud che parlava all'equipaggia della nave, e nei rapporti che Haven aveva con altri mondi questo concetto si era sempre dimostrato vero.

Perciò — quegli uomini dovevano essere spaventati, dal momento che sembravano perfettamente sicuri di sé. Ma di che casa avevano paura? Certamente non di lui, perché sebbene fosse molto più alto e robusto di loro, non aveva fatto niente per metterli in allarme.

La spinsero verso un veicolo che lui non riuscì a distinguere bene nel buio. Era rumoroso, puzzolente e scomodissimo, ma per fortuna il viaggio fu breve.

Dopo che fu fatto scendere, venne sospinto in un enorme fabbricato che aveva un'infinità di finestre illuminate, e portato con un ascensore nel sotterraneo.

Qui, sempre sotto la scorta di uomini armati gli fecero percorrere corridoi e corridoi, con un'infinità di curve e rigiri che gli fecero perdere il

senso dell'orientamento, e finalmente si fermarono davanti a una porta.

Uno di coloro che l'avevano catturato, e che sembrava superiore in grado agli altri, almeno a giudicare dalle mostrine diverse dell'uniforme, aprì la porta, e lo spinse in una stanza.

Era un locale piccolo, privo di finestre, e dotato di un'unica porta. Una scrivania occupava tutta la parete di fondo, e dietro ad essa stavano seduti tre uomini. Trist li osservò con curiosità. Uno era sicuramente un tecnico. Portava due grossi auricolari e stava armeggiando con quello che pareva un registratore di tipo molto primitivo. Un altro era un giovanotto dalla faccia lunga deturpata dall'acne, e i capelli che gli si arricciavano sulle spalle. Trist li giudicò poco importanti, sebbene il secondo risvegliasse in lui ricordi indistinti. Era il terzo, quello seduto al centro, che attirò la sua attenzione. Piccolo, ben vestito, con cortissimi capelli grigi e occhi ugualmente grigi, e la faccia assolutamente impenetrabile.

La porta si richiuse con un tonfo, e Trist rimase solo davanti alla scrivania.

— Nome — disse con voce pacata l'uomo grigio.

— Trist.

— Altri nomi.

— Non ho altri nomi. L'uomo lo fissò, in silenzio.

— Come si sillaba Trist?

Non ne ho idea. So solo pronunciarlo.

— Numero di Assicurazione Sociale?

— Non capisco.

L'uomo grigio ebbe un breve sorriso.

— Bene — si limitò a dire. — Da dove venite?

Qualcosa indusse Trist a non rispondere subito. Sapeva che quegli uomini erano ostili, e anche spaventati. Se avesse detto la verità, e cioè che proveniva da un lontanissimo pianeta, potevano anche credergli. In questo caso pareva logico che l'avrebbero trattato da nemico. Aveva la sensazione che considerassero in modo ostile tutto quello che non capivano. Ma c'era anche la probabilità che non gli credessero, e si domandava quale potesse essere, secondo loro, la verità.

— Vengo da molto lontano — disse.

Il sorriso dell'uomo grigio si fece più duro.

— L'avevamo pensato — dichiarò. Da dove?

— Posso farvi una domanda?
— No. Perché volete saperlo?
— Ho detto niente domande.
Bene, niente domande, niente risposte.
Lasciate che vi esponga la situazione. Siete stato trovato a vagabondare ai piedi delle colline di Eildon. La vostra conoscenza dell'inglese è limitata, per cui è chiaro che questa non è la vostra lingua madre. Sotto il nome con cui assente di chiamarvi non ci sono documenti all'archivio del Dipartimento. A quanto pare ignorate cosa sia il numero dell'Assicurazione Sociale. Indagate su un misterioso metallo che, se non erro, si chiamerebbe corenium. Non vi pare che tutte queste circostanze siano sospette?
— No, davvero — rispose Trist.
L'uomo si protese sulla scrivania, serrando le mani.
— È lecito rammentarvi che state affrontando un interrogatorio di primo grado da parte del Dipartimento lnvestigativo?
Trist inarcò le sopracciglia con aria interrogativa, e l'altro fece una smorfia.
Pare che ignoriate le funzioni del Dipartimento. Lasciate dunque che ve le ricordi. Il Dipartimento lnvestigativo è stato creato alcuni anni fa allo scopo di scoprire scorrettezze e disonestà nei Servizi di Sicurezza. La funzione, in seguito, si è estesa alla ricerca di persone non registrate nell'archivio della Sicurezza Sociale, e che, solitamente, s'intrufolano tra noi come spie.
Trist continuava a dimostrare un'educata curiosità. Non riusciva a capire quello che diceva l'uomo grigio, ma non voleva fare la figura dell'ignorante.
— Voi siete venuto qui allo scopo di scoprire quello che noi sappiamo sul corenium — continuò l'altro. — E io vorrei sapere con precisione il perché di questo interessamento.
Trist non rispose. L'atmosfera era diventata ancora più ostile, e per la prima volta lui cominciò a temere per la propria incolumità. Poi si rese conto di un'altra cosa. Sapevano che lui aveva bisogno del corenium. L'unica persona a cui ne aveva parlato era stata Prudence Briggs. E quella sera la ragazza non era andata da lui. Che fosse perché aveva raccontato tutto a quella gente, quelle autorità? Si rifiutava di crederlo. Era impossibile che l'avesse fatto! Era invece più probabile che avessero cominciato a sospettare di lei, e l'avessero trattata come adesso stavano trattando lui.

L'uomo grigio continuava a parlare.

— Voglio essere franco con voi. Non sappiamo niente del metallo che cercate. Almeno col nome di corenium, ma è possibile che a noi sia noto sotto un altro nome. Potremmo stabilirlo se voi ci spiegaste gli elementi fondamentali del metallo.

Nonostante che il tono della voce non fosse mai cambiato, Trist intuì che erano arrivati al punto cruciale. Il giovane dai capelli lunghi lo guardava con un'ansia malcelata.

Nella stanza regnava un silenzio opprimente, e l'uomo grigio si drizzò un poco e riprese a parlare.

— Mettiamo ben in chiaro una cosa — disse. — La vostra missione spionistica è finita. Chi siate e di dove veniate, non importa. Presumo che lavoriate per i cinesi. Potremo scoprirlo con comodità. Tuttavia dovete rendervi conto che se i cinesi dispongono di un metallo che ci è sconosciuto, vogliamo scoprire a qualunque costo tutto il possibile su di esso. Per questo siete qui. Sarete voi a dircelo.

Trist scosse la testa. Nella voce sempre calma e pacata c'era adesso un sottofondo minaccioso che rafforzò la sua decisione di non rivelare la verità sul proprio conto. Quella gente, sotto la sottile patina della civiltà, era ancora allo stato selvaggio, e da quello che lui poteva dedurre, erano pronti a scannarsi tra loro come avevano fatto i Picti e i Romani. Non sarebbe stato prudente dire la verità.

— Oh, ci riusciremo, non temete — continuò la voce. — Ma sarà molto più facile per tutti se vi deciderete a parlare subito.

Trist ebbe un sorriso amaro. Come avrebbe potuto spiegare? Aveva già avuto molte difficoltà a capire dai libri i loro metodi relativi alla descrizione dei metalli, e aveva dovuto ricorrere al piccolo calcolatore di bordo per tradurre alcuni passi e decifrare i simboli. Era assolutamente sicuro che quella gente non avrebbe capito i « suoi » simboli, e che non disponeva di una tecnica abbastanza progredita per interpretarli.

— Finirete col parlare, ve l'assicuro — disse l'uomo grigio.

Nel silenzio, una delle guardie che si erano tenute alle spalle di Trist strusciò un piede, e il fruscio risuonò insolitamente forte.

— Bene — disse ancora l'uomo grigio. — Portatela qui.

Una delle guardie andò ad aprire la porta, e Trist si voltò. Entrarono due altre guardie che sorreggevano Prudence Briggs.

Trist fece un passo verso di lei, ma le guardie sollevarono le armi con fare minaccioso, e lui s'immobilizzò.

— I piedi di Prudence strascicavano per terra. Non aveva né scarpe né calze, e indossava un indumento corto, rosa, trasparente, stretto in vita da una cintura a fiori. Teneva le spalle curve, e aveva la faccia tesa e segnata dalla stanchezza. Senza occhiali, pareva indifesa, e aveva gli occhi sbarrati e fissi come quelli di una cieca. La vostra complice è stata interrogata a fondo — dichiarò la voce sempre uguale alle sue spalle. — Aveva poco da dire, ma ci è ancora utile.

— Che cosa le avete fatto? — chiese, inorridito, Trist. La ragazza non rivelava segni di violenze fisiche, ma pareva ridotta a uno straccio, esausta e priva di energia.

— Niente di speciale. È stata interrogata ininterrottamente per trentasei ore, e le sarà impedito di dormire finché voi non ci parlerete diffusamente del corenium.

— Prudence — disse Trist ignorando le armi puntate contro di lui, e appoggiandole le mani sulle spalle. — Prudence, cosa ti hanno fatto?

Lei rialzò la testa, e si guardò intorno con occhi spenti. Quando finalmente riuscì a distinguerlo, sussurrò con un filo di voce: — Trist. Mio povero Trist... Ti hanno preso!

Le si riempirono gli occhi di lacrime, che poi rotolarono giù per le guance.

— Mi spiace... Non ho detto niente... perché non avevo niente da dire. Trist, credo che armai ne siano persuasi. Ma non mi lasciano dormire e sono così stanca... Voglio... solo dormire...

La testa le ricadde sul petto, e una delle guardie la scosse brutalmente per un braccio facendola sussultare.

Trist fremette di rabbia.

— È così che trattate la vostra gente? — chiese voltandosi come una furia verso la scrivania.

L'uomo grigio lo fissava impassibile.

— Purtroppo qualche volta è necessario. E comunque i vostri fanno peggio. Portatela via.

Le guardie costrinsero Prudence a voltarsi, e la trascinarono verso la porta che poi si chiuse alle loro spalle.

— Le sarà concesso di dormire non appena ci avrete parlato del

corenium — riprese l'uomo grigio. — Se insistete nel vostro atteggiamento, per costringervi a parlare dovremo, sia pure con grande riluttanza, prendere delle misure nei riguardi della ragazza.

Trist strinse i pugni cercando di dominare l'ira che lo invadeva. Stai attento, si disse. Questi sono pazzi. Sarebbe riuscito a rompere il collo dell'uomo grigio prima che le guardie facessero in tempo a servirsi delle armi, ma questo non avrebbe giovato in alcun modo a Prudence.

— Ci rivedremo alle nove — disse l'uomo grigio. — Mi auguro che per quell'ora vi sarete deciso a comportarvi con più buonsenso. Comunque, state pur certo che, nel frattempo, Prudence Briggs non dormirà. Portatelo via.

10

Sdraiato sulla dura brandina, la ruvida coperta tirata fin sotto il mento, Trist cercava di risolvere mentalmente due distinti problemi.

In primo luogo ascoltava i passi della guardia, fuori dalla cella. Nella porta c'era uno spioncino che ogni dieci minuti si apriva con uno scatto, e nel faro compariva un occhio. Il fatto si ripeteva con regolarità costante, con uno scarto di pochi secondi, e lui sapeva quando stava per verificarsi, perché la guardia aveva gli stivali che scricchiolavano. Immagazzinò l'informazione, e passò a esaminare la cella. Era piccola e nuda. Sulla parete opposta si apriva una finestra dotata di pesanti sbarre di ferro, verticali. La cella si trovava allo stesso piano del locale dove era stato interrogato, cioè nel seminterrato, e dalla presenza della finestra Trist dedusse che il palazzo doveva essere costruito su un terreno in pendio. La luce era accesa, ma non c'erano interruttori nella cella. Oltre alla branda c'era un recipiente di forma strana, in un angolo, che doveva servire presumibilmente per i bisogni personali del prigioniero, e una sedia nell'angolo opposto.

Il secondo problema di cui si occupava la mente di Trist era il comportamento di quella gente. Gli pareva incredibile che su un pianeta così piccolo potessero combattersi l'un l'altro, eppure tutte le prove che aveva raccolto stavano a dimostrarlo. Questa era una cosa sconosciuta, su Haven, e Trist avrebbe voluto sapere quale motivo rendeva gli uomini così diversi sui due pianeti. Forse si trattava di una diversità fondamentale nelle due diverse

specie, sebbene superficialmente non si notasse alcuna differenza. Sì, lui era più alto e più robusto degli abitanti di questo pianeta, ma si trattava di un particolare fisico trascurabile.

Cercò di confrontare quello che aveva scoperto lì con la vita su Haven, ma era un confronto difficile perché aveva pochissima esperienza del pianeta straniero. Però gli pareva che ci fosse una strana dicotomia. Da un lato paura, pericolo, guerra, dall'altro i Servizi di Sicurezza e lo Stato del Benessere di cui gli aveva parlato Prudence nella lunga chiacchierata del loro primo incontro. Da quanto lui ne aveva dedotto, tutti erano così incasellati e livellati nel sistema che niente poteva più attrarre lo spirito inventivo. Non esisteva più niente da sfidare, se non si sfidavano a vicenda. Su Haven, invece, il mondo stesso era tutto una sfida. Il pianeta era enorme e per buona parte ancora inesplorato e selvaggio, e poi c'erano i mondi abitati dei sistemi vicini, con cui stabilire contatti, e scambi commerciali. I connazionali di Trist potevano incanalare le loro energie in modo costruttivo. Su questo pianeta, invece, pareva impossibile. Forse non era dappertutto così, e forse la sua era una spiegazione troppo semplicistica.

Lo spioncino scattò, e poco dopo Trist sentì lo scricchiolio degli stivali della guardia allontanarsi lungo il corridoio.

Doveva fuggire da quel manicomio e tornare alla sicurezza della sua astronave, e aveva già fatto un piano per attuare il proposito. Non appena ebbe sentito scattare un'altra volta lo spioncino, scaldò via la coperta e si sfilò la tuta. Poi la sistemò sulla brandina, stendendovi sopra la coperta. La tuta era rigida e manteneva la stessa forma sia che lui l'indossasse o no.

Era sicuro che la guardia sarebbe stata tratta in inganno. Quando ebbe sistemato il fantoccio, andò alla finestra e afferrò le sbarre, tentando di forzarle. Tese i muscoli finché gli parve di sentirli scricchiolare, e a poco a poco il cemento dell'intelaiatura cominciò a sbriciolarsi mentre le sbarre venivano lentamente torte e divelte. Per fortuna, data la minor forza di gravità di questo pianeta, lui risultava molto più forte che su Haven. Una volta divelte le sbarre sali sulla sedia e di lì si arrampicò sul davanzale. Il suolo non distava gran che dalla finestra. Saltò giù con facilità, poi, rimessosi in piedi, raddrizzò le sbarre in modo che la sua fuga passasse inosservata almeno per un po'.

Adesso doveva trovare il modo di tornare sano e salvo all'astronave.

Per il momento, si trovava in un cortile circondato da un muro basso.

Strisciando all'ombra del fabbricato, Trist arrivò fino all'angolo e sbirciò oltre. Ristette un poco, finché non fu sicuro che non ci fossero guardie nei paraggi. Dritto davanti a lui, si stagliavano contro il cielo stellato le sagome familiari delle tre colline ai cui piedi era nascosta la nave spaziale.

Attraversò di corsa il cortile, scavalcò il muretto e si trovò in una strada illuminata. Era notte fonda e non c'era anima viva in giro.

Tutto si svolse con estrema facilità. Mezz'ora dopo Trist attraversava il bosco, diretto al nascondiglio dell'astronave. Raggiunse il groviglio di cespugli che celavano l'imbocco del tunnel, e vi strisciò dentro. Seguendo lo stretto cunicolo terroso che lui aveva dovuto scavare quando si era svegliato, raggiunse il portello dell'astronave, sepolta parecchi metri sottoterra da secoli di perturbazioni atmosferiche e sommovimenti tellurici. Aprì il portello e s'infilò a bordo, per andarsi a sdraiare sulla cuccetta.

Ritrovarsi a bordo gli procurò un senso di profondo sollievo, sebbene fosse più solo e isolato che mai. Ma non voleva avere più niente a che fare con quei pazzi che aveva conosciuto poche ore prima. Se essi erano i rappresentanti dell'intera specie, c'era poco da sperare!

Ma non potevano essere tutti come loro! Era pericoloso generalizzare a quel modo. Non doveva dimenticare Prudence Briggs. Lei era diversa. Gli era venuto fatto per un attimo di chiedersi se era stata lei a tradirlo, ma quando l'aveva vista in quelle condizioni nella camera degli interrogatori, aveva scacciato l'idea.

D'un tratto balzò a sedere. Era stato tutto facile, talmente facile da dargli il sospetto che ci fosse qualcosa che non andava. E qualcosa c'era. Prudence Briggs era ancora prigioniera.

Trist rimase per un attimo immobile, poi diede sfogo a un torrente di imprecazioni. Non poteva lasciarla nelle mani di quella gente.

Aprì lo stipetto, ne tolse la pistola anestetizzante, e controllò che fosse carica. Per fortuna lo era, ma non aveva caricatori di riserva. Prese anche la cassetta del pronto soccorso, l'aprì e scelse una capsula che si fece scivolare in tasca. Poi riaprì il portello e s'infilò nel cunicolo. Si augurava che le sbarre della finestra della cella resistessero senza spezzarsi a un secondo tentativo.

La mattina seguente, Nicol Snaith entrò con riluttanza nella saletta degli interrogatori, dove per il momento c'era solo il tecnico che stava inserendo una nuova bobina nel registratore. Lo salutò e si ebbe in risposta un cenno che gli parve sprezzante... O sbagliava?

Snaith era in preda a sentimenti contrastanti. Si trovava al Dipartimento, col permesso di assistere a un interrogatorio di primo grado, alla presenza di uno degli uomini più influenti del ramo, il Comandante Pearson. Non erano molti coloro che avevano avuto quel privilegio, e lui avrebbe dovuto sentirsi pieno di orgoglio.

E invece no. In parte questo era dovuto al fatto che si rendeva benissimo conto di come l'atteggiamento di Pearson nei suoi confronti fosse velato di disprezzo. Sapeva che Pearson trattava quasi tutti a quel modo, e quindi sapeva che non avrebbe dovuto prendersela, eppure...

E poi c'era Trist. Chissà se si sarebbe deciso a comportarsi con buonsenso. Snaith lo sperava. Pearson non aveva nascosto che ci sarebbe andata di mezzo Prudence Briggs, nel caso che Trist avesse continuato a mostrarsi recalcitrante, e Snaith si senti rivoltare lo stomaco al pensiero. Non che gli importasse niente di Prudence. Stupida sgualdrinella senza cervello? Se avesse avuto il buonsenso e il buon gusto di stare attaccata a lui, invece che buttarsi fra le braccia di quel bestione tutto muscoli, non sarebbe successo niente. Il modo con cui lei l'aveva trattato, gli bruciava ancora. No, quello che gli dava un senso di disagio assai simile alla nausea era il fatto che probabilmente gli sarebbe toccato assistere al procedimento cui l'avrebbero sottoposta, e temeva che il suo stomaco non resistesse. Sarebbe stato orribile sentirsi male sotto gli occhi di Pearson! Una cosa simile avrebbe posto la parola fine alle sue speranze di essere assunto al Dipartimento... anche se, a pensarci bene, dubitava che le sue speranze fossero fondate. Aveva infatti la sgradevole sensazione di trovarsi lì perché Pearson riteneva di ricompensarlo così per essere riuscito a fargli catturare Prudence senza tanto fracasso.

Pearson entrò salutando sia lui sia il tecnico. Snaith non riuscì a distinguere differenze nel tono della sua voce, e si chiese se fosse o no buon segno. Pearson andò a sedersi alla scrivania, e gli fece cenno di prendere posto accanto a lui. Il tecnico indicò con un gesto che il registratore era pronto. Pearson annuì, premette un pulsante sulla scrivania, e depose sul ripiano una cartelletta, disponendola con l'abituale precisione.

Snaith deglutì, lo stomaco contratto. Si lasciò andare contro lo schienale

assumendo un atteggiamento che si augurava sembrasse disinvolto. Avrebbe voluto accendere una sigaretta, ma Pearson non fumava e non c'erano posacenere in vista.

— Non rilassatevi a quel modo — lo rimproverò Pearson. — Non è dignitoso.

Snaith si affrettò a ricomporsi. In quel momento la porta si aprì per lasciar entrare Trist seguito da due guardie armate.

Trist si fermò davanti alla scrivania, gli occhi fissi su Pearson. Snaith avrebbe voluto che guardasse anche lui, che notasse in qualche modo la sua presenza, ma Trist continuò a ignorarlo. Bastardo! Be', se l'era voluta. Ben gli stava!

— Avete pensato a quello che vi ho detto? cominciò Pearson.

— Sì rispose Trist.

— Allora mi auguro che siate disposto a collaborare.

— Sono disposto, ma a una condizione.

— La vostra situazione non vi consente di porre condizioni.

— Credo invece di sì. Voi volete sapere qualcosa da me e per ottenere queste informazioni siete disposto a ricorrere a mezzi barbari, per cui presumo che siano anche barbari i fini per cui vi interessano le mie informazioni. Se è così, non sono disposto a collaborare con voi. Se invece potrete dimostrarmi che quanto vi dirò vi sarà utile per scapi costruttivi, sarò felice di collaborare.

Pearson lo guardò a lungo, le mani intrecciate sulla scrivania.

— Avevo sperato di poterlo evitare — disse, premendo il pulsante. — Ieri sera vi ho avvertito di quello che sarebbe successo se vi foste mostrato difficile. Ne andrà di mezzo per prima la ragazza.

— Vi consiglio di non toccarla — l'avverta Trist con voce tesa. Ve ne pentireste.

Pearson sorrise, e non rispose.

La porta si aprì, e due guardie trascinarono nella stanza

Prudence. La ragazza non si reggeva in piedi, anche se le sue gambe si muovevano con strani movimenti a scatti. Le guardie la reggevano, e Snaith capì che se l'avessero lasciata andare sarebbe caduta. Dio, pensò, com'è ridotta! È perfino peggio del solito! La ragazza si accasciò, e le guardie le diedero un violento scrollane che la fece sussultare come una bambola di pezza. Una delle guardie la prese per i capelli costringendola ad alzare la

testa, e l'altra la schiaffeggiò. Gli occhi di Prudence si aprirono, erano vitrei, vacui. Anche la bocca era aperta, e un filo di saliva le colava sul mento. Snaith distolse lo sguardo. Gli veniva la nausea a guardarla.

Guardò invece Trist. La faccia del gigante era diventata pallidissima, e i muscoli intorno alla bocca si erano tesi. Snaith rabbrividì. Se perdeva il controllo, quell'uomo poteva diventare molto pericoloso, e pareva proprio sul punto di esplodere. Ma era circondato da guardie armate, e sarebbe stato stupido da parte sua dare in escandescenze.

— Ora ci direte quello che sapete del corenium — disse Pearson con la solita calma.

— No — rispose tra i denti Trist.

— Benissimo. — E Pearson fece un cenno alle guardie che sorreggevano la ragazza.

Una la tenne per le braccia e l'altra, libera nei movimenti, le prese una mano e la tenne con la sinistra, poi estrasse con la destra uno spillo infilato sotto il bavero, e lo inserì con fredda deliberazione tra la carne e l'unghia del medio, spingendo forte.

L'urlo di dolore che seguì rimbombò nella stanza, e Snaith ne fu assordato. Vide Prudence accasciarsi come se fosse svenuta, e poi si ritrovò chino in avanti sulla scrivania, bagnato di sudore freddo, lo stomaco sconvolto.

12

L'urlo distrasse i presenti il tempo sufficiente perché Trist potesse approfittare dell'occasione. Facendo un passo indietro, afferrò le due guardie che gli stavano ai lati, le spinse avanti e prima che quelle si rendessero conto dell'accaduto, sbatté violentemente le loro teste una contro l'altra. Il colpo gli si riverberò fino alle spalle.

Mentre le due guardie crollavano a terra, lui estrasse la pistola, aprì al massimo il raggio, e la puntò contro la guardia che aveva torturato Prudence. Si udì un sibilo, e la guardia si accasciò.

L'altra lasciò la ragazza per poter impugnare l'arma. Così facendo, mentre Prudence scivolava a terra, rimase esposta per un momento, e Trist ne

approfittò. Fece fuoco e l'uomo cadde privo di sensi.

Sistemate le guardie, si rigirò e calò il calcio della pistola sulla mano dell'uomo grigio che stava per premere il pulsante. L'uomo gemette di dolore. Trist sollevò la pistola e tornò a calargliela sulla testa.

Con la coda dell'occhio, aveva visto il tecnico ritrarsi atterrito, le mani in alto, mentre il giovane dai capelli lunghi era troppo occupato a star male per pensare ad altro. Sistemò la pistola al minimo, e sparò contro tutti e due, preferendo non correre rischi. Il tecnico si ripiegò su se stesso scivolando a terra, e il disgustoso rumore dei conati di vomito cessò, mentre il giovane si accasciava sulla scrivania.

Trist sostò un attimo ansimante, guardandosi intorno. Il giovane capelluto e il tecnico si sarebbero riavuti nel giro di mezz'ora. Le due guardie a cui aveva sparato ci avrebbero messo due ore a riprendersi. Non sapeva invece quando si sarebbero riprese le due a cui aveva sbattuto la testa. L'uomo grigio, invece, non si sarebbe più svegliato. Doveva averlo colpito troppo forte. Aveva il cranio sfondato. Nonostante tutto, Trist se ne rammaricò, ma gli era difficile valutare la propria forza su quel pianeta.

Rimise in tasca la pistola e andò a inginocchiarsi vicino a Prudence. La ragazza era rimasta immobile dov'era caduta, e sembrava immersa in un sonno profondo. Lui la scosse gentilmente, e lei mandò un lamento.

— Svegliati — le disse con urgenza. — Prudence. Svegliati. Ti prego. Sono Trist. Svegliati.

Lei si agitò un poco, sollevando una mano come se volesse scacciare un insetto ma lesto. Continuando a parlare, Trist trasse di tasca la pillola presa dall'armadietto di bordo.

— Prudence, inghiotti questa pillola. Ti aiuterà per un paio d'ore. Fidati di me. Inghiottila.

La ragazza, gemendo, cercò di voltare la testa, ma lui la tenne ferma e le infilò di forza la capsula tra le labbra, poi le massaggiò la gola per aiutarla ad inghiottire.

Bene. Fra pochi minuti la pillola avrebbe fatto effetto.

Infatti, tre minuti dopo, Prudence aprì gli occhi, e si mise a sedere, guardandosi intorno, completamente sveglia.

— Trist — mormorò. Oh, povero Trist! Stai bene?

Benissimo — la rassicurò lui. — Ma dobbiamo affrettarci, Prudence. Dobbiamo andarcene di qui.

Il tono pressante della sua voce la indusse a socchiudere gli occhi miopi per guardarsi meglio intorno.

— Come... Come... — balbettò poi, sbalordita.

— Non abbiamo tempo, adesso. La droga che ti ho dato durerà un'ora, poi non farà più effetto e tu avrai bisogno di dormire molto. Dobbiamo essere al sicuro entro un'ora. Sei pronta?

Lei annuì, felice, e gli prese la mano.

— Sì — disse. — Farò tutto quello che vuoi. Mi basta essere con te.

Bene, vieni con me, allora.

— Dove andiamo? Vedrai.

Aprì la porta, sbirciando con cautela nel corridoio. Non c'era nessuno, e allora uscì, tirandosi appresso Prudence, e richiuse la porta. Al primo angolo, girò a sinistra cercando di ricordare il tragitto percorso quando l'avevano portato dalla cella alla sala degli interrogatori. A metà strada c'era un ascensore. Trist premette il pulsante di chiamata, tutti i sensi all'erta.

Le porte si aprirono con un lieve soffio, e i due entrarono nella cabina. Trist premette il pulsante del pianterreno, e l'ascensore cominciò a salire. Guardò Prudence. Aveva gli occhi che brillavano in modo anormale, e le guance arrossate. Sono gli effetti della capsula, pensò, augurandosi che durassero il tempo necessario. Si rammaricò perché entrambi erano abbigliati in modo inconsueto, tale da attirare l'attenzione, ma era un inconveniente a cui non aveva modo di ovviare, quindi era inutile preoccuparsi.

Le porte si riaprirono, e Trist sorrise. Prudence ricambiò il sorriso. Grazie alla droga era molto più calma di quanto sarebbe stata normalmente in un momento come quello.

Uscirono dalla cabina. Con una rapida occhiata, Trist vide che si trovavano in un corridoio laterale poco frequentato, e che non c'era nessuno in vista. Finora tutto era andato bene, ma c'era da prevedere che prima di arrivare all'uscita avrebbero incontrato qualcuno.

Tuttavia furono fortunati. Erano le nove e mezzo del mattino, e il traffico, gl'interno dell'edificio, era ormai cessato. Raggiunsero l'Ingresso Otto senza fare incontri, ma nell'atrio c'erano tre o quattro persone, oltre all'usciere in divisa seduto alla sua scrivania e intento a leggere un giornale.

Trist si fermò e guardò Prudence lo fissò con aria d'attesa negli occhi insolitamente lucidi. Lui le prese la mano mormorando: — Andiamo.

Dapprima nessuno badò a loro, quando entrarono nell'atrio, ma quando

furono a pochissimi passi dalla porta, l'usciere gridò: — Ehi, signore, un momento!

Stringendo più forte la mano di Prudence, Trist continuò a camminare verso la porta, come se non avesse sentito.

L'usciere tornò a chiamare, più forte, e qualcuno dei presenti si voltò. Trist notò un tale che fissava sbalordito il loro strano abbigliamento.

Uscirono, e la porta sbatté alle loro spalle. Trist sospirò di sollievo.

— Cammina come se niente fosse — disse alla sua compagna.

Erano a metà cortile quando una campanella cominciò a squillare insistentemente sul muro del palazzo, facendogli balzare il cuore in gola. Era lo stesso suono dell'allarme di bordo, e la mano di Trist si sollevò istintivamente ad abbassare l'inesistente visore. Ma non si trattava di un pericolo spaziale.

— Vieni... svelta! — disse.

Cercò di correre, ma Prudence continuava a camminare come se la droga le impedisse di muoversi in modo diverso.

Alle loro spalle, si udirono voci che intimavano l'alt. Trist continuò a procedere, trascinandosi faticosamente appresso la ragazza. Contava di girare l'angolo della casa più vicina. Là si sarebbe sentito più al sicuro, ma finché attraversavano il cortile erano tremendamente esposti.

Si udì uno schiocco e qualcosa passò sibilando sopra la sua testa. Sparavano.

Era come un incubo cercare di indurre Prudence a camminare più svelta. Non ci riusciva. Faceva resistenza. Ma se non si fossero messi a correre, non ce l'avrebbero mai fatta.

Seguì un altro sparo, e Trist si fermò perché aveva sentito Prudence barcollare. L'espressione calma, quasi gaia, della ragazza, si era tramutata in sorpresa. Si appoggiò addosso a lui, tossendo, e dalla bacca le uscì un fiotto di sangue.

Trist la fissò immobile per una frazione di secondo, poi la prese fra le braccia, e si avviò verso l'angolo, correndo più in fretta. Prudence era straordinariamente leggera.

Svoltò l'angelo proprio nell'istante in cui un'altra scarica di proiettili sciamava intorno a loro, scheggiando il muro.

Trist si avvide che non poteva rallentare nemmeno adesso: era uscito dalla parte sbagliata. Per tornare all'astronave, avrebbe dovuto andare nella

direzione opposta, il che significava attraversare le zone più popolate dei Complesso Urbano, e gli agenti del Dipartimento lnvestigativo li avrebbero catturati nel giro di pochi minuti.

Anche lì c'era gente. Troppa, invadente e curiosa. Pareva che non avessero altro da fare che radunarglisi intorno intralciandogli il passo, mentre alle spalle si sentivano le intimazioni delle guardie che gli gridavano di fermarsi.

Trist infilò una laterale, e poi un'altra, e un'altra ancora, finché si trovò completamente sperduto in un intrico di vie e viuzze fiancheggiate da case tutte uguali. Aveva perso il senso dell'orientamento, e se non stava bene attento c'era il caso che tornasse al punto di partenza.

E poi suonò l'allarme.

Sulle prime, Trist pensò che fosse un altro segnale dovuto alla loro fuga, ma poi si accorse che tutti correvano, e nessuno badava più a lui.

Non capì perché, ma dopo pochi istanti le strade erano deserte e silenziose. Allora rallentò cautamente il passo, e si voltò a guardare. Non c'era nessuno e non si sentivano più i richiami degli agenti.

Prudence aveva chiuso gli occhi, e il sangue che le fluiva dalle labbra aveva macchiato l'abito bianco di Trist.

Si chinò a deporla con dolcezza per terra e le tastò il polso. Era debole e irregolare, e il respiro roco e faticoso. Trist capì che il proiettile le aveva perforato un polmone. Rabbia e disperazione si impadronirono di lui. Con gesti delicati le ripulì la bocca servendosi di un lembo della camicia.

Prudence si mosse e aprì gli occhi. Non erano più brillanti, adesso, ma per fortuna l'effetto della droga continuava, impedendole di sentire il dolore.

— Gli occhiali — ansimò. — Non ci vedo.

— Stai calma — le disse lui con dolcezza.

— Trist, dove sei?

— Sono qui.

— Ho sentito l'allarme.

Devi subito metterti al riparo.

— Sto bene qui.

Lei cercò di mettersi a sedere, ma era troppo debole, e Trist le sorresse la testa, tenendola in grembo.

— Devi — continuò lei, faticosamente. Non riusciva a pronunciare più di due o tre parole senza interrompersi. — Bomba a idrogeno... cobalto... I

cinesi... Ti uccideranno. Ci uccideranno tutti... Dobbiamo.., scendere in rifugio... Trist...

— Va tutto bene — cercò di calmarla lui. — Non ti agitare.

— Spareranno... I mitra... Oh, Trist, caro, stai attento...

Lui si guardò intorno, disperato. Prudence stava morendo. Non avrebbe fatto in tempo a portarla sull'astronave, e anche se ci fosse riuscito, a bordo del piccolo esploratore non c'era niente che avrebbe potuto giovarle.

— Dove andiamo, Trist? Dove mi stai portando?

Accarezzandole piano i capelli, lui cominciò a parlarle di Haven, dei suoi abitanti, e di come vivevano. Le parlò del sole e del tepore di Haven, della tenacia della sua gente. Dei mondi che dovevano esplorare e visitare. Le parlò dei suoi genitori, che avevano una fattoria sulle fresche colline della regione centrale, e della loro soddisfazione nel ricavare ogni anno buona terra coltivabile dalla landa selvaggia. Le disse che aveva una sorella e due fratelli, tutti occupati nella fattoria. Lui, unica pecora nera della famiglia, aveva invece preferito arruolarsi nel servizio spaziale. Parlò dei suoi genitori e dei suoi amici come se fossero ancora vivi, e così facendo parvero ancora vivi anche a lui, e negli occhi di Prudence, che andavano annebbiandosi. Lesse la gioia, — Davvero mi porti là, Trist?

Lui annuì. Un nodo gli serrava la gola impedendogli di parlare, ma lei non era più in grado di vederlo e ripeté ansiosamente la domanda.

— Sì — la rassicurò lui, stringendola a sé dolcemente. — Ti porto là con me. Vedrai come ti troverai bene.

— Sì... Finché sono con te... Non lasciarmi, Trist... Non voglio più essere sola...

Gli strinse un momento la mano, poi la stretta si allentò, e con un sospiro lei reclinò la testa.

Trist le rimasse inginocchiato accanto, la gola chiusa e la vista annebbiata. Quindi, dopo averle chiuso gli occhi la depose a terra, e si alzò.

Si chiese cosa doveva fare. Ignorava le usanze di quella gente, ma ormai non potevano più farle del male. Meglio lasciarla a loro. Ristette per un momento, la testa china, poi si avviò lungo la strada deserta, verso l'astronave nascosta tra le colline.

INTERLUDIO

Trist fissava il finestrino di prua. Non che ci fosse qualcosa da vedere, dal momento che aveva opacizzato il vetro. E anche se non l'avesse fatto,

fuori c'era solo terra. Ma gli occhi di Trist erano fissi nel vuoto. Pensava.

Niente corenium. Quindi nessuna possibilità di tornare su Haven. Ma se anche avesse potuto tornarci, che cosa avrebbe trovato? I suoi parenti e i suoi amici erano morti e dimenticati, la civiltà del suo tempo crollata. A che cosa sarebbe servito tornare, ormai?

Forse era meglio morire lì a bordo di quell'astronave che era un po' il monumento delle aspirazioni di una civiltà morta. Almeno lì c'era il ricordo tangibile di quello che il suo popolo aveva fatto, la grandezza a cui aveva aspirato, pur se c'era anche il « memento » della polvere a cui era inevitabilmente tornato.

La radio taceva. Il suo appello di aiuto non aveva mai ottenuto risposta. E nessuno, ormai, avrebbe più risposto. Anche se funzionava ancora, l'antenna era sepolta dal terriccio, e neppure le onde trasmesse da quel pianeta riuscivano ad attraversare lo spesso strato di terra che circondava l'astronave.

Allungò una mano, e spense la radio.

Cominciava a farsi un concetto della suddivisione del tempo sul pianeta. Prudence gli aveva parlato dei secondi, dei minuti, delle ore, dei giorni, delle settimane, dei mesi e degli anni secondo cui veniva suddiviso il tempo, e dopo aver fatto qualche calcolo approssimativo, Trist dedusse che l'orbita del pianeta intorno alla sua stella era praticamente uguale a quella di Haven, anche se la rotazione era più veloce. Trecentosessantacinque giorni in un anno. E, secondo la sua stima, si era svegliato da cinque giorni.

Prudence gli aveva parlato anche dei Romani, che avevano esteso la loro civiltà persino in quel paese, e vi erano vissuti fino a circa milleseicento anni prima...

Un periodo molto lungo... Prudence...

Chiuse gli occhi, al ricordo della ragazza. Lui aveva condannato gli abitanti del pianeta perché erano meschini, crudeli, stupidi. Forse aveva ragione. Ma Prudence aveva smentito questo giudizio.

Non era stata meschina né stupida, e c'era stata in lei un'ingenuità e una compassione così genuine che gli avevano toccato il cuore.

Ed era morta per mano delle autorità. C'era qualcosa di simbolico, in questo?

Comunque fosse, ogni contatto con quella gente gli era ormai precluso. Non poteva tornare da loro. Né essi potevano raggiungerlo, perché lui aveva fatto crollare il tunnel. Quindi, non gli restava che una via da seguire. Doveva

andare avanti.

Aprì l'armadietto e prese la pillola del soma.

Aveva due alternative. Poteva farla finita subito, senza dolore, o prendere quell'ultima capsula e vedere cosa avrebbe trovato al risveglio. Sussisteva sempre la possibilità che la gente del futuro fosse riuscita a risolvere i problemi che travagliavano adesso il pianeta, e fosse progredita al punto da scoprire il corenium o qualche altro metallo equivalente.

In caso contrario, avrebbe fatto in tempo allora a prendere la pillola della morte.

Ma il corenium restava sempre la cosa più importante. Grazie ad esso avrebbe potuto tornare su Haven e avere la soddisfazione di vivere e morire dove erano vissuti e morti i suoi cari.

Infilò il casco. Poteva darsi che al risveglio gli occorresse il piccolo quantitativo di ossigeno contenuto nella bombola, finché non fosse riuscito a scavarsi un passaggio per uscire all'aperto.

Si sistemò sulla cuccetta, e inghiottì la capsula.

PARTE TERZA

1

Selena si drizzò sulle ginocchia, e si mise in una posizione più comoda. Era una cosa severamente proibita. Sapeva che avrebbe dovuto restare in ginocchio nelle due ore di turno al tempio, immersa in pensieri purificatori. Ma nessuno l'avrebbe saputo, e lei voleva solo riposare un po' i muscoli indolenziti. I suoi pensieri erano tutt'altro che purificatori.

Ma soprattutto, era annoiata a morte.

Si guardò intorno con aria disgustata. Il tempio era una grande sala con le pareti di metallo coperte da stuoie con disegni complicati e minuti, fatte di fibre artificiali tinte in vivaci colori contrastanti e abilmente illuminate da luci nascoste. Il pavimento era coperto da tappeti riccamente decorati, abile lavoro del Dipartimento delle Belle Arti. Era una stanza da cui spiravano calma, dignità, solennità... e noia.

Il mento tra le mani, Selena sospirò, e guardò il catafalco che le stava davanti.

Doveva esserci sempre qualcuno di guardia al catafalco, dicevano gli Anziani, e lei e gli altri Naturali dovevano sorvegliarlo a turno. Adesso che nelle ultime due settimane erano morti quattro Naturali anziani, i turni di guardia per i superstiti erano aumentati, e da un'ora al giorno si era passati a due ore.

Era già noioso pensare a cose purificatrici un'ora al giorno, figuriamoci adesso!

E poi, in fondo in fondo, provava una voglia ribelle di non pensare affatto a cose purificatrici. Perché avrebbe dovuto? Era colpa sua se era una Naturale? Che male c'era ad esserlo? Vedeva i pericoli, come li vedevano tutti, ma a quanto le risultava nessun Naturale aveva mai sofferto per quei pericoli di cui gli Anziani blateravano tanto.

Selena respinse dal viso i lunghi capelli. Aveva voglia di legarseli con

un nastro, perché così sciolti le davano fastidio, ma anche quello era severamente proibito.

Pensieri di questo genere si facevano sempre più frequenti, negli ultimi tempi, e lei ne era un po' preoccupata. Dopo tutto, le pareva che dal pensare al parlare il passo fosse breve, e se avesse espresso a voce quei pensieri, sarebbe stato terribile.

Forse, se non ci fosse stato il tempio, la vita sarebbe . stata più facile. Se non altro non ci sarebbero stati turni di raccoglimento con l'obbligo di pensare a cose purificatrici, anche se lei aveva il sospetto che gli Anziani, in mancanza del tempio, avrebbero escogitato qualche altra cosa per rendere la vita difficile ai Naturali.

Le dolevano i muscoli delle gambe. Tornò a mettersi in ginocchio, adesso che si era riposata un po'.

Ma era una tale noia!

Spinta da un impulso ribelle più forte del solito tirò fuori la lingua e fece una boccaccia al catafalco che pareva il punto focale di tutte le sue seccature.

2

C'era un punto luminoso, così piccolo da risultare appena percettibile. Poi cominciò ad allargarsi e ad aumentare d'intensità, e fu coree se tutto il suo campo visivo si fosse illuminato.

Aprì gli occhi.

L'astronave era scomparsa. C'erano strane ombre e strane luci in un luogo strano, e lui giaceva su qualcosa di molto più duro della cuccetta su cui si era addormentato. E il resto della stanza era vuoto. No. Non esattamente.

Proprio al limite estremo del suo campo visivo, riusciva a vedere una ragazza nuda inginocchiata sul pavimento, la faccia contratta in una smorfia, e la lingua fuori.

Sbatté le palpebre stupito, e vide che la lingua rientrava prontamente nella bocca, e la faccia si distendeva, mentre negli occhi appariva un'espressione di stupore.

.La ragazza balzò in piedi con un grido soffocato, si guardò rapidamente in giro, e poi corse verso un angolo della stanza.

— No, aspetta un momento! — esclamò lui.

La ragazza si fermò, ubbidiente, voltandosi.

Il significato di quella scena gli sfuggiva. Era tutto troppo strano e insolito. Non ricordava se aveva parlato in inglese o nella sua lingua o in latino, oppure nella lingua gutturale dei Picti. Gli pareva di aver parlato nella sua lingua, ma poiché quando aveva parlato non era ancora perfettamente sveglio, poteva anche darsi che si fosse espresso in inglese. Questa volta, con uno sforzo cosciente, parlò nella — sua lingua.

— Vieni qui.

Lei esitò un momento, poi cominciò ad avvicinarsi lentamente, gli occhi spalancati per lo stupore e per il timore reverenziale che lui le ispirava.

Aveva capito!

— Dimmi qualche cosa — le ordinò.

Lei aprì un paio di volte la bocca, si schiarì la voce, e infine parlò.

— Che cosa devo dire, mio Signore? — chiese.

Trist rimase perplesso. La ragazza parlava la sua lingua! L'accento era diversissimo, ma fondamentalmente si trattava della stessa lingua. Provò un senso di vertigine. Lei si accorse che qualcosa non andava, perché arretrò.

— Il Signore è adirato — disse tremando un poco.

Per un istante, lui dimenticò i problemi linguistici e le sorrise.

— No, non lo sono — la rassicurò. — Vieni a sederti qui.

— Non è permesso mettersi a sedere alla presenza del Signore.

— l il Signore che ti dice di sederti — insistette lui, tirando giù le gambe dal catafalco sul quale l'avevano messo a giacere, e indicandole il basamento di pietra ai suoi piedi. La ragazza si avvicinò con cautela e andò a sedersi sull'orlo del basamento.

Lui rimase a guardarla, sentendosi pervadere da un piacevole sei so di calore quale non provava da molti, moltissimi anni.

Era molto bella, e la sua nudità non la metteva minimamente in imbarazzo.

Aveva il viso franco e aperto, d'un ovale perfetto, incorniciato da lunghi capelli scuri che le scendevano sulle spalle. I grandi occhi neri erano fissi nei suoi. Il naso, leggermente all'insù, le conferiva un'espressione impertinente, e la bocca socchiusa, dalle perfette labbra rosse, lasciava intravedere i denti candidi. Era alta, o così almeno giudicò Trist dalle precedenti esperienze con la popolazione del pianeta, con lunghe gambe snelle, vita sottile, spalle,

fianchi e seno ben proporzionati.

— Come ti chiami? — le chiese.

— Mi chiamo Selena, Signore.

— Io non sono il Signore — ribatté lui. — Sono un uomo qualunque, e mi chiamo Trist.

— Sì, Signore.

Trist deglutì e distolse lo sguardo.

— Ascolta, Selena, non hai qualcosa da metterti addosso? Altrimenti mi riesce molto difficile concentrarmi.

— Oh, no, Signore. È impossibile.

— Perché?

— È proibito! Nessun Naturale può entrare vestito nel tempio. Sarebbe disdicevole e inadatto.

— Chi lo dice?

— Lo dicono gli Anziani, Signore.

— Gli Anziani... Ma dove siamo?

— Nel tempio del Signore.

— Vuoi dire... il mio tempio?

— Sì, Signore.

— Bene, lasciamo andare, per il momento. Che cosa fai, tu, nel mio tempio?

— Io e la gente come me dobbiamo sorvegliare in continuazione il Signore.

— Ce ne sono molti come te?

— Ci sono diciotto Naturali. Alcuni sono uomini, altre donne, alcuni sono vecchi, altri giovani, ma tutti servono nel tempio del Signore. Adesso devo chiamare gli Anziani...

— Aspetta un momento. Tirar fuori la lingua è una brutta cosa, al mio paese.

Selena arrossì, concentrandosi con grande interesse sui ghirigori che stava tracciando sul piedistallo con la punta delle dita.

— Non è così anche da voi?

Lei annuì, senza alzare la testa.

— Sì, Signore — mormorò.

— Capisco. E mi sai spiegare perché, se sei una sacerdotessa o che so io, del mio tempio, mi facevi le boccacce?

Lei tacque un po', poi rialzò la testa guardandolo con aria di sfida, ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Perché non ne potevo più dalla noia — spiegò. — E adesso uccidimi, Signore.

Così dicendo, spalancò le braccia come se si offrisse in sacrificio.

Lui chiuse gli occhi, e quando li riaprì, distolse lo sguardo.

— Non dir stupidaggini mormorò con voce roca, — Non mi sognerei mai di ucciderti.

— Il Signore parla sul serio?

— Certamente.

— L'umile serva è grata al Signore.

— Senti, lascia stare l'umile serva e il Signore, per un momento, vuoi? Io non sono il Signore e tu non sei l'umile serva di nessuno...

— Ma adesso che il Signore sì è svegliato dopo un sonno così lungo, io voglio essere la sua umile serva.

— Non credo che sia una bella cosa... Senti, lena, per quanto tempo ho dormito?

Non lo so, Signore. Gli Anziani dicono che hai dormito per molto, moltissimo tempo.

— Me l'immaginavo. Ma non capisco il tempio... Perché?

— Perché il Signore è il Signore.

— Questo non ha senso. Selena. E poi io non sono un dio. Ti ho già detto che sono un uomo qualsiasi. Una persona come te.

— Oh, non è vero, Signore!

— Invece sì.

— Io non ci credo — dichiarò lei, seria. — Il Signore non ha questi — e si toccò i seni.

— Ecco, questo è vero, ma... Ma io dicevo che siamo lo stesso tipo di persone.., oh, insomma, cambiamo discorso. Dimmi perché hanno costruito questo tempio e dove si trova. Fai finta che io sia uno straniero ignorante al quale tu devi spiegare tutto per filo e per segno.

— Che cos'è uno straniero? — chiese lei, confusa.

— Una persona che viene da lontano e che tu non hai mai visto prima.

— Un bambino piccolo? — No, un adulto.

Lei scosse la testa, sempre più perplessa.

— Non riesco a capire — disse. — Come può esistere un adulto che io

non conosco?

Ignoravano l'esistenza di estranei. Una società chiusa. La mente di Trist registrò i dati.

— Non importa. Ne parleremo dopo — le disse. — Raccontami lo stesso la storia di me e del tempio.

— Ma è inutile. Il Signore la conosce già.

— Fingi che il Signore abbia preso una botta in testa che gli ha fatto perdere la memoria, e che tu gli debba rammentare tutto.

Selena lo fissò preoccupata, allungando una mano come se volesse toccarlo. Poi la ritirò, e disse:

— E successo questo al Signore?

— Sì, è successo.

— Mi dispiace. Se gli servirà a ritrovare la memoria, gli racconterò tutto. Questo è il tempio del Signore, e noi lo vegliamo in attesa del giorno in cui si sveglierà, perché quel giorno egli ci aiuterà a risolvere tutti i nostri problemi.

— Avete dei problemi?

— Sì, signore. Anch'io ne ho — sussurrò lei guardandolo attraverso le ciglia folte.

Lui deglutì, agitandosi sul piedistallo e allontanandosi un poco da lei. Gli riusciva davvero difficile concentrarsi.

— Dov'è la mia nave? — domandò.

— Nave?

— Come, non ne sai niente?

Selena scosse la testa, sbarrando gli occhi.

— No, Signore, e non so cosa voglia dire la parola nave.

— Selena, tu devi insegnarmi molte cose, e molte devo insegnarne io a te.

— Il Signore mi onora. — Il Signore trova che tu lo distrai troppo.

— Adesso devo chiamare gli Anziani altrimenti, se ritardo, chissà cosa succede! — esclamò lei, e si alzò.

Trist le afferrò una mano mentre lei gli passava davanti, e Selena si fermò, ubbidiente. — Cosa succederà quando avrai chiamato gli Anziani?

— Verranno secondo il cerimoniale e condurranno il Signore fuori dal tempio perché li aiuti a risolvere i loro problemi.

— Capisco. E tu? Cosa ne sarà di te?

— Non lo so. Forse non ci saranno più veglie al tempio, dal momento che il Signore si è destato — rispose lei, con aria palesemente soddisfatta.

— Ma ti rivedrò?

— Certamente. Quando il Signore lo vorrà.

— Ne sono lieto.

L'attirò gentilmente a sé e lei dapprima lasciò fare docilmente, ma quando la testa di lui si chinò verso la sua, oppose resistenza. Le braccia di Trist avevano già circondato la liscia curva della sua vita nuda e lui si ritrovò a tremare di desiderio come mai gli era capitato prima.

— No, Signore, no... — mormorò Selena.

Le sue labbra erano morbide) e cedevoli, e lui la sentì tremare per un attimo, come se avesse ridestato in lei una passione simile alla sua, poi, troppo presto, Selena si staccò da lui, cercando di sciogliersi dall'abbraccio.

— No — ansimò. — è male. Il Signore non deve...

— Perché no? — volle sapere lui, tenendola stretta.

Selena gli abbassò le braccia a forza e lui, per quanto con riluttanza, la lasciò andare.

— Il Signore non dovrebbe. Non dovrebbe proprio — mormorò Selena, fattasi improvvisamente seria. — Mi rende le cose difficili...

— Ti ho solo baciata...

— È male, Signore. Adesso devo proprio chiamare gli Anziani, Si voltò, avviandosi verso un angolo del tempio, e lui seguì i movimenti aggraziati del suo corpo, mentre il desiderio andava spegnendosi.

Selena afferrò una fune che pendeva da un arazzo e la tirò.

In lontananza si udì uno squillo attutito di campana.

Trist si mise a sedere sul catafalco, gli occhi fissi sui tappeti multicolori che coprivano il pavimento. Così non era distratto dalla vista di lei e poteva concentrarsi.

Molti erano i pensieri che lo turbavano. Come mai la ragazza parlava la sua lingua? Dove si trovava il tempio? E la nave? Se era andata perduta, lui poteva abbandonare per sempre la ricerca del corenium. E perché Selena si era ritratta dopo il bacio? Forse gli Anziani avrebbero risposto a qualcuna di queste domande. Ma chi erano gli Anziani?

3

La frase di Selena, secondo cui gli Anziani sarebbero venuti secondo il cerimoniale aveva evocato in Trist un'immagine di musica solenne e processione con labari e stendardi. La realtà fu talmente diversa da risultare quasi grottesca.

La porta a doppio battente all'estremità del tempio si socchiuse, una testa fece capolino, si guardò intorno, notò Trist in piedi davanti al catafalco, spalancò la bocca per lo stupore e si ritirò. Ma il proprietario della testa si dimenticò di richiudere il battente che finì per spalancarsi da solo, rivelando uno spazioso corridoio. Vicino alla porta c'era un gruppetto di persone anziane che bisbigliavano concitatamente fra loro, gesticolando e dandosi spintoni. A un tratto, uno di loro si accorse che la porta era aperta, la indicò agli altri, e tutti cercarono immediatamente di assumere un atteggiamento dignitoso.

Trist dovette fare uno sforzo per non ridere. Si dominò ricordando che Selena gli aveva detto che era un dio e che quello era il suo tempio. Non aveva la minima idea del modo di comportarsi di una divinità, e non poteva guadagnarsi il rispetto e il timore reverenziale mediante l'uso magico della sua tecnologia, come aveva fatto tantissimo tempo prima con i Picti. In primo luogo quella non era gente incivile che si lasciava impressionare dalla magia, e inoltre, senza astronave, non avrebbe avuto i mezzi per farlo.

Un atteggiamento scostante e dignitoso poteva andar bene, almeno finché non fosse riuscito a capire che cosa volevano da lui.

Si avvicinò alla sommità della gradinata che scendeva dal catafalco, e attese. La deputazione di Anziani si era data un certo ordine e adesso stava avanzando verso di lui a passo deciso.

Trist contò cinque uomini e quattro donne, tutti dalla mezza età alla vecchiaia e tutti vestiti di una tunica bianca sciolta che ricadeva dalle spalle, con l'unica differenza che gli uomini avevano una spalla scoperta, e che arrivava alle caviglie. Avevano quasi tutti i capelli grigi, alcuni addirittura candidi, e le facce segnate da rughe dovute, pensò Trist, più all'esperienza che alle vicissitudini. Dal gruppo spirava una calma dignità che non mancò di colpirlo.

Si fermarono davanti al piedistallo e fecero un inchino.

— Vi saluto — disse Trist, sollevando una mano.

Con la coda dell'occhio scorse Selena che sgusciava lungo la parete di fondo del tempio, per raggiungere la porta rimasta aperta. Voleva chiamarla, dirle che aspettasse, ma pensò che non era il momento. La ragazza gli aveva detto che avrebbe potuto rivederla quando avesse voluto.

Uno degli uomini fece un passo avanti. Doveva essere il più vecchio del gruppo, ma sì conservava bene. Aveva la faccia pallida ma serena e dolci occhi azzurro chiaro. Le mani, sottili e ben tenute, erano bianche con grosse vene azzurre sul dorso.

— Ti diamo il benvenuto, Signore — disse. — Siamo al tuo servizio.

E chinò la testa.

— Sei stato tu a far capolino dalla porta, poco fa?

L'uomo assentì. — Sì, mio Signore. Perdona il mio comportamento sconveniente, ma abbiamo atteso tanto a lungo il tuo risveglio che quando è avvenuto, stentavamo a crederci.

— Come ti chiami?

— Sono Fardon, Signore. L'Anziano Capo.

Si voltò per presentare tutti i membri della deputazione, dicendo il nome di ciascuno, e tutti fecero il loro bravo inchino quando venivano presentati.

Poi Fardon riprese: — Si svolgerà adesso la cerimonia di benvenuto. Il Signore si degnerà di presenziare ai festeggiamenti in suo onore?

— Con grande piacere — rispose Trist, mantenendosi serio a fatica, e pensando che avrebbe preferito un bel bagno e la compagnia di Selena. Ma perché si era scostata, dopo il bacio?

La deputazione si divise in due gruppi che andarono a mettersi ai lati della porta. Trist intuì quello che si aspettavano da lui, e scese i gradini del piedistallo avviandosi verso il fondo del tempio. Quando li ebbe raggiunti, gli Anziani gli si misero ai lati formando una specie di scorta d'onore, e si avviarono tutti insieme, a passo lento e solenne. Trist sovrastava di tutta la testa il più alto del gruppo.

Si avviarono lungo l'ampio corridoio deserto, dalle pareti in cui si aprivano a intervalli delle porte, su entrambi i lati. Ma non si vedeva nessuno. Alcune porte erano aperte, e lui riuscì a scorgere banchi da officina e apparecchiature alquanto complesse, ma non c'era nessuno al lavoro, come se tutti avessero improvvisamente abbandonato le loro occupazioni per dedicarsi a qualche funzione più importante. Come la cerimonia di benvenuto, pensò

Trist udendo un mormorio in distanza. Notò inoltre che il corridoio era illuminato artificialmente e che in nessuna delle stanze in cui era riuscito a sbirciare c'erano finestre.

— Quando usciremo? — chiese in tono casuale.

Fardon, che camminava alla sua destra, si voltò e disse in tono rispettoso: — Siamo già usciti dal recinto del tempio, Signore.

Trist assentì, come se la spiegazione l'avesse soddisfatto, ma la sua mente stava lavorando febbrilmente.

Si trovavano sottoterra, o almeno in un ambiente completamente isolato dall'esterno. E intuì che per quella gente la parola a uscire » non aveva lo stesso significato che le dava lui.

Non ci sarebbe stato niente di strano, ma Fardon, come Selena, parlava la sua lingua. Gli ricominciò a girare la testa.

Il corridoio sboccò all'improvviso in un ampio anfiteatro e la processione svoltò a sinistra per salire una breve rampa di scalini che portavano a una piattaforma.

Allora si voltarono, fronteggiando l'anfiteatro.

Era una sala circolare, anch'essa priva di finestre e con le pareti grigie come il corridoio.

L'anfiteatro era pieno di gente. Dovevano esserci almeno cinquecento persone. Tutti indossavano tuniche, ma più corte di quelle degli Anziani, e colorate.

Gli Anziani si disposero al limite della piattaforma, protetto da una ringhiera metallica, lasciando, al centro, uno spazio per Trist. Lui avanzò fino alla ringhiera e osservò la folla. Tutti lo guardavano con riverenza e interesse. C'erano bambini e adulti. Età e tipi erano rappresentati tutti, pure, guardandoli, Trist provò la strana impressione di una monotona somiglianza.

Uno degli Anziani si fece avanti a parlare e Trist, sebbene gli riuscisse un po' difficoltoso seguire l'accento inconsueto e non capisse molte parole, tuttavia afferrò i punti salienti.

— ...rendiamo grazie per il ritorno... aiutaci a vivere una vita più piena e migliore... salvaci dal calore ardente, dai mostri e dalla morte devastatrice... Portaci alla luce... fa risuonare le campane per indicarci la strada... proteggici con la tua benevolenza... liberaci dal calore ardente... non permettere che i mostri camminino fra noi...

La voce continuò con tono salmodiante e la storia del calore ardente e

dei mostri venne ripetuta più volte.

La memoria di Trist fece un lungo passo indietro: gli parve di riudire la sirena d'allarme che aveva fatto vuotare le strade del Complesso Urbano, e ricordò la paura vista sulla faccia dei passanti che correvano versoi rifugi. Nel delirio dell'agonia, Prudence Briggs aveva parlato di bombe all'idrogeno e al cobalto, e aveva insistito perché lui andasse in un rifugio...

Capì che in quei giorni lontani, il pianeta si era trovato sull'orlo di un conflitto nucleare.

Con la precisione di un calcolatore, gli elementi cominciarono a incasellarsi. Si trovava in un immenso ricovero sotterraneo. Poco dopo la morte di Prudence Briggs doveva esserci stato un attacco atomico e molta gente si era rifugiata lì dentro. Questo spiegava le ripetute allusioni al calore ardente e alla necessità vitale di rimanere chiusi in un ambiente isolato. Spiegava perché Selena non avesse compreso cosa significava « straniero ». In un ambiente chiuso e circoscritto come quello, non arrivavano stranieri. Non si poteva incontrare qualcuno mai visto prima. Il concetto di adulto straniero, di estraneo, di sconosciuto, non esisteva.

Si spiegava anche la necessità di tenere alla larga i mostri. Se si verificavano mutazioni, la razza sarebbe perita...

La voce dell'Anziano continuava, monotona, mentre Trist cercava di ricostruire un quadro di quel mondo. C'erano ancora delle lacune, ma le avrebbe colmate in un secondo tempo. Intuiva di aver ragione, in linea di massima, anche se alcuni punti della sua teoria non reggevano.

Tanto per dirne una: come aveva fatto lui ad arrivare lì?

Forse, durante gli scavi per la costruzione di rifugi antiatomici avevano scoperto l'astronave. Se le cose erano andate così, il resto si spiegava. Dopo averla scoperta, erano saliti a bordo — e avevano trovato lui, non morto, ma in stato di animazione sospesa. L'avevano tolto dalla nave per portarlo nel rifugio? Le circostanze del suo ritrovamento dovevano essere sembrate a quella gente talmente strane da suggerire loro l'idea che se l'avessero portato nel rifugio in cui avrebbero vissuto da reclusi, e lui si fosse svegliato, grazie alla sua tecnologia più progredita avrebbe potuto aiutarli a riconquistare quello che avevano perduto. Lui era stato una specie di assicurazione per il futuro. E finché non si fosse svegliato non avrebbe consumato né i loro viveri né la loro acqua e nemmeno la loro aria. Non sarebbe costato niente e avrebbe potuto rivelarsi di grande utilità.

Questo spiegava perché avevano finito col credere che fosse un dio. Nel corso di chissà quante generazioni, il fatto che lui dovesse essere conservato in attesa dei risveglio, dopo il quale li avrebbe aiutati, era diventato una delle loro ragioni di vita.

Ma quanto aveva dormito? La prima volta il suo sonno era durato circa milleseicento anni, secondo il tempo del pianeta. Era probabile che avesse dormito altrettanto a lungo anche la seconda volta, per cui era naturale che quella gente avesse dimenticato com'era il mondo esterno. Avevano solo il ricordo, tramandato di generazione in gene razione, di una vita migliore che loro non conoscevano per esperienza ma che ricordavano mediante simboli e racconti. E la sua presenza era un ricordo tangibile del loro bisogno di aiuto per tornare a una vita migliore.

L'unico punto oscuro era questo: come mai non erano riusciti a trovare da soli uno sbocca verso l'esterno? Sicuramente, l'effetto delle radiazioni non poteva essere durato tanto da far dimenticare completamente com'era la vita « fuori ». Eppure era proprio così.

Trist tornò di colpo al presente. L'Anziano aveva finito di parlare e la folla lo fissava muta, in attesa della sua parola.

Trist si rendeva conto che avrebbe dovuto pronunciare qualche frase risonante capace di impressionarli profondamente e di convincerli della sua natura divina, ma tutto quello che gli importava in quel momento era mettersi a suo agio e fare un bel bagno. O riusciva a liberarsi presto dai festeggiamenti o avrebbe fatto qualcosa indegna di un dio.

Sollevò una mano sperando che il gesto fosse abbastanza solenne, e con altrettanta solennità disse: — Vi saluto! Mi chiamo Trist. Sono arrivato da molto, molto lontano, molti, moltissimi anni fa. Spero di essere in grado di aiutarvi a risolvere i vostri problemi e in seguito conferirò con gli Anziani per essere informato sulla natura di questi problemi che vi angustiano. Ma adesso sono stanco e affamato — e disperato, pensò — e vorrei riposare un poco prima di parlare di queste cose.

Arretrò dalla ringhiera per indicare che aveva finito, e la folla mormorò, agitandosi un poco, ma senza protestare. Erano evidentemente soddisfatti di quello che aveva detto. Trist si rivolse a Fardon.

— C'è un posto dove possa restare solo, per un poco?

— Sì, Signore. Abbiamo sempre tenuto pronto un appartamento, in attesa del tuo risveglio. Ti mostro dov'è.

La processione si riformò, scese i gradini, si avviò al corridoio. Per un momento Trist pensò che lo riconducessero nel tempio, ma la processione si fermò prima e Fardon indicò una porta.

Ecco il tuo appartamento, Signore.

— Grazie — rispose Trist, avviandosi alla porta, che uno degli Anziani si era affrettato ad aprire. Al di là, Trist vide una piccola anticamera su cui si aprivano altre porte. Una, pensò, doveva essere la stanza di cui aveva bisogno. Ma non poteva entrarci come se niente fosse, il cerimoniale ne sarebbe rimasto scosso, e inoltre c'era qualcosa che voleva sapere prima che lo Lasciassero solo.

— La ragazza che era nel tempio quando mi sono svegliato... — cominciò.

Fardon si volse verso una delle Anziane la quale gli bisbigliò qualcosa.

— Selena — disse poi. — Selena. Vorrei rivederla, se è lecito.

Fardon s'inchinò, senza dimostrare sorpresa né protestare.

— Vi sarà mandata, Signore.

— Grazie — rispose Trist. — Ci rivedremo presto.

I vecchi s'inchinarono, lui rispose con un inchino, e infine entrò nell'appartamento, chiudendo la porta.

4

Trist sedeva comodamente sul morbido divano. La luce diffusa e la ricca tappezzeria che copriva le pareti di metallo dava un senso di benessere. Aveva trovato il bagno e poi si era immerso nella vasca. Era stata una vera gioia potersi liberare dalla tuta, e il tace? morbido dell'acqua calda e gli spruzzi di sapone profumato avevano sciolto i muscoli irrigiditi. Aveva trovato una lunga tunica simile a quella degli Anziani, e l'aveva indossata, trovandola comoda e morbida, anche se per lui era un po' corta. Aveva trovato anche un carrello carico di cibi che lui aveva assaggiato voracemente trovandoli sì commestibili ma senza sapore particolare. Il cibo e le bevande ricostituite della « Revelation » erano migliori.

Adesso se ne stava semisdraiato, gli occhi rivolti al soffitto, chiedendosi quale fosse lo spessore di terra e roccia che lo separava dalla superficie del

pianeta.

Cercava anche di analizzarsi. Aveva perduto l'astronave, era quasi certo, comunque, che non avrebbe trovato corenium, e doveva trovarsi in un'epoca posteriore di migliaia d'anni a quella in cui aveva vissuto su Haven. Eppure non era preoccupato. Provava un senso di disagio, quasi claustrofobia, a trovarsi chiuso lì dentro sapendo che c'erano chissà quanti metri di terra da ogni parte fra lui e lo spazio aperto. Quella sensazione lo stupiva. Era quasi paradossale in un uomo come lui che aveva vissuto per lunghi periodi in un ambiente chiuso ben più piccolo di quello, ma finì col rendersi conto che a bordo delle astronavi aveva almeno potuto godere della vista grandiosa dello spazio infinito. Lì non si poteva vedere niente, e questo non era naturale.

Ma anche così, la sensazione predominante era un soddisfatto benessere. In quell'ambiente, per quanto fosse strano e innaturale, aveva almeno trovato un po' di pace.

La porta si aprì scivolando nel muro e i pensieri di Trist si cristallizzarono. Pace e soddisfazione. Queste erano le cose più importanti della vita.

Lei entrò silenziosamente e richiuse la porta.

Indossava una semplice tunica bianca con una cintura gialla e sandali bianchi. I capelli, tirati indietro, erano legati con un nastro giallo. Si fermò davanti a lui, le mani giunte e la testa china.

— Il Signore m'ha mandato a chiamare — disse piano.

Lui si alzò, le andò incontro, le prese le mani.

— Ho chiesto se volevi venire — corresse.

Lei lo guardò brevemente da sotto le lunghe ciglia, — Era un ordine.

— No, una preghiera.

— E io sono venuta.

— Selena, devi cambiar modo di pensare. Se io ti chiedo di fare qualche cosa, tu la fai solo se ne hai voglia, non perché l'ho detto io. Capisci?

— Sì, Signore.

— E, per piacere, smettila di chiamarmi Signore.

La condusse al divano e la fece sedere. Lei rimase ritta e composta, le mani strette in grembo.

— Mi chiamo Trist. Mi faresti il favore di chiamarmi per nome?

— Sì, Trist, Signore.

Tra le labbra di lei, il monosillabo parve improvvisamente acquistare un

suono musicale, bellissimo, che non aveva mai avuto prima. Le sedette accanto, e rimase ad ammirare il profilo delicato, il piccolo naso capriccioso, le lunghe ciglia che ombreggiavano gli zigomi, il mento morbido e deciso.

— Sono contento che tu sia venuta, Selena.

— Io sono contenta che tu mi abbia ordin.., chiesto di venire — rispose lei.

— Perché?

Lei arrossì, e non osò guardarlo.

— Nel tempio... prima che chiamassi gli Anziani — disse con un filo di voce il Signore ha fatto una cosa.., una cosa che non avrebbe dovuto...

— Ti ho baciato.

— Sì. Mi hai baciato. Per piacere... il Signore vorrebbe farlo ancora?

E si voltò di scatto verso di lui, un po' timorosa, gli occhi sbarrati, la bocca appena socchiusa. Trist si dominò con sforzo.

— Mi pareva che non ti fosse piaciuto, che non volessi più vedermi — disse.

— È vero. Ma avevo torio, Signore. Nonostante quello che dicono gli Anziani, non credo che qualcosa che a te piace sia male.

— Non c'è niente di male a baciarsi — disse Trist, posandole le mani sulle spalle e attirandola a sé.

La bocca della ragazza era calda e morbida, e questa volta dimostrava un ardore e un abbandono che la prima volta non aveva avuto. Il suo corpo si strinse contro quello di lui, e ricordandosi della sua forza eccezionale, Trist cercò di non abbracciarla troppo strettamente.

Perdette il conto del tempo, e per quanto gliene importava, il tempo avrebbe anche potuto fermarsi. Ma d'un tratto Selena si staccò da lui con un lieve gemito.

— Com'è buono il Signore con me! — mormorò.

La tunica le era scivolata da una spalla, e lui posò una mano sul leggero tessuto cercando di scoprire anche l'altra spalla, ma Selena si ritrasse.

— Cosa c'è, Signore? chiese.

— Ti voglio, Selena mormorò Trist con voce rauca.

— Non capisco — disse lei, perplessa. — Nel tempio il Signore mi voleva vestita. A— desso che sono vestita il Signore vuole che mi spogli. Perché?

La domanda lo lasciò interdetto. Una domanda logica, a pensarci bene,

ma lui non se l'era aspettata.

— Perché ti amo, Selena, e voglio che tu sia mia — le disse, con franchezza.

Finalmente lei dovette capire, perché si ritrasse in fondo al divano scuotendo la testa, gli occhi spaventati.

— No — sussurrò. — No. Non devi, Signore. È male. Molto male.

Lui era perplesso. Sentiva che Selena si sentiva attratta da lui. Allora perché quell'ostinato rifiuto?

— Vedo che il Signore non conosce le nostre usanze — disse lei in tono solenne. — Mi dispiace. Avrei dovuto capire che il Signore è diverso da noi.

— Selena, di che cosa hai paura?

— Il contatto fisico è estremamente pericoloso — citò lei come se stesse recitando una lezione.

È a causa delle mutazioni, pensò Trist. La paura delle mutazioni nel circuito chiuso della loro vita. Un pericolo tremendo...

— Avete bambini, qui?

— Certamente, Signore.

Da dove vengono? — Dalle provette, naturalmente.

Bambini artificiali — mormorò Trist. Stentava a persuadersi di una cosa che gli pareva incredibile.

— No, Signore. Bambini puri.

Lasciamo perdere, pensò lui, si tratta solo di parole diverse. Poteva comprendere la necessità della riproduzione artificiale allo scopo di evitare la probabilità di mutazioni, ma sorgevano dei problemi, quando si volevano evitare le nascite naturali.

— Sai cos'è il sesso? — le chiese.

Selena annuì.

— Sì, Signore. Ce ne hanno indicato i pericoli fin da piccoli, e ci hanno dato droghe per evitarli.

Per uccidere l'impulso sessuale, corresse tra sé lui. In questo modo evitavano la possibilità di incidenti. Tutte le nascite dovevano essere filtrate attraverso le provette in laboratorio. Ma niente di tanto caldo e vibrante come Selena avrebbe potuto nascere dalla sterilità. Il suo cuore si ribellava all'enormità della cosa.

Poi, d'un tratto, gli tornò in mente una cosa.

Ma non sempre funzionano, vero? — chiese.

Selena arrossì, distogliendo lo sguardo.

— È vero, Signore — mormorò.

— Selena, cos'è un « Naturale »?

— Ti prego, Signore... — Tu sei una Naturale, vero?

— Sì, Signore. Ma non è colpa mia...

— Sano incidenti che capitano, vero? Qualche volta le droghe non funzionano, o la natura riprende il sopravvento, e due persone si uniscono, e nasce un figlio naturale.

Selena aveva — le guance inondate di lacrime e teneva la testa china per la vergogna.

— Il Signore non è gentile — disse, singhiozzando.

Lui le accarezzò una spalla.

— Non dire sciocchezze — disse con voce quasi rude per il sollievo. — Ne sono felice! Tu sei Naturale. Anch'io sono Naturale. Non capisci... Quando uno ti chiama Naturale, ti fa un grande complimento. Tu sei una persona vera, non un automa fatto a macchina.

— Finora non me ne ero mai vergognata.

— E allora non cominciare adesso. Parlami dei Naturali.

— Devo, Signore?

— Sì, te ne prego, Selena.

Lei sospirò a fondo, strinse forte le mani, e cominciò: — Ci tengono costantemente sotto osservazione per accertarsi che non siamo mostri. Io non credo di essere un mostro, e non voglio diventarlo, ma loro dicono che potrebbe anche succedere, senza che me ne accorgessi. Siamo addetti alla custodia del tempio invece di essere addestrati ad altri lavori perché sono convinti che il peccato che ha causato la nostra nascita possa ricadere su di noi, e la custodia del tempio è un modo per pensare a cose purificatrici e di purgarci delle cose cattive che le droghe dovrebbero servire a sopprimere. Però non so che cosa faremo adesso che tu ti sei svegliato, Signore! Viviamo come gli altri, ma ci tengono sempre d'occhio...

— E che cosa ne è stato dei tuoi genitori?

— Genitori?

Le persone che ti hanno dato la vita.

— Oh! Sono stati operati, così una cosa del genere non potrà mai più accadere.

— Quando vi danno le droghe?

— Quando comincia l'età pericolosa — rispose lei. — Ma non so che cosa voglia dire esattamente.

— E fanno effetto, queste droghe?

— Certo, Signore, fanno molto bene.

— Però a te non hanno fatto effetto.

Lei lo guardò inorridita, a bocca aperta.

— Ma sì, Signore. Mi hanno fatto effetto, sì... Devono...

— Selena, ti assicuro di no, altrimenti tu non avresti desiderato che ti baciassi.

Scossa dai singhiozzi, Selena si nascose la faccia tra le mani.

— Ti prego! È stato perché... il Signore è così buono... e mi consola..., e io sono tanto sola... e non so cosa voglio... Oh, Signore, ti prego, aiutami!

Lui le prese le mani e gliele baciò, poi le baciò gli occhi bagnati di pianto mentre lei si calmava a poco a poco.

— Dimmi, Selena — le disse poi — nessun Naturale si è rivelato un mostro?

— Non credo, Signore.

— Quindi, se due persone si uniscono non c'è pericolo, ti pare?

— Oh, sì, invece, Signore.

una cosa brutta e cattiva...

— Selena, non è vero. Te l'hanno ripetuto tante volte che hai finito per crederci, ma i tuoi istinti si ribellano. Selena, ti fidi di me?

Lei lo guardò, tirando su col naso.

— Sì, Signore — disse.

— Mi credi se ti assicuro che voglio mostrarti com'è realmente la vita? Che quello che facciamo non è male, e che senza di esso la vita è priva di scopo?

Lei lo guardava attenta, la fronte corrugata.

— Ma promettimi una cosa: non ritrarti solo perché pensi che sia male. Dovrai farlo unicamente nel caso che non ti piaccia. D'accordo?

Selena annuì, e lui la prese fra le braccia.

Attento, si ammonì. Sii gentile e paziente.

Ma era più facile a dirsi che a farsi. Lei era così bella e così ingenua che Trist ne era profondamente turbato. Per sedare tutti i timori di Selena, lui prese a parlarle con dolcezza, teneramente, accarezzandole i capelli finché la ragazza cominciò a rilassarsi.

E a poco a poco, Trist sentì che in Selena il desiderio aveva il predominio sulla paura. I profondi, invincibili istinti risalivano a galla. Senza più protestare, lei lasciò che Trist le sfilasse la tunica. È più bella di un bel fiore, pensò lui.

Questo fu il suo ultimo pensiero coerente. Di colpo le pareti e il soffitto che gli davano la claustrofobia scomparvero, al mondo ci furono solo loro due, su un mare di nubi luminose con il sole che li accarezzava fondendoli in un unico essere. Haven e il corenium il capitano Graud e l'astronave non avevano più la minima importanza. Erano soli, loro due, insieme, e nient'altro importava, e mentre raggiungevano insieme il culmine della perfetta estasi, i tremila anni di solitudine scomparvero come se non fossero mai esistiti, e lui fosse finalmente arrivato, sano e salvo, a casa.

5

Se ne stava sdraiato sul divano, esausto e incredibilmente felice, Selena tutta calda fra le sue braccia, con la testa appoggiata al suo petto e i capelli che gli solleticavano il naso. Non si muoveva, e lui pensò che dormisse.

Bene, forse l'ambiente sotterraneo non era l'ideale, ma finché aveva lei, non si lamentava. Sapeva che la sua era forse una reazione per tutto quello che aveva perduto, una pagliuzza cui si aggrappava, non avendo altro, per non affogare. Ma anche se questo era vero in parte, non era però tutta la verità. Selena non era una pagliuzza.

Abbassò gli occhi a guardarla. Non le vedeva la faccia perché i capelli gliela nascondevano, allora li scostò con delicatezza, per poterla guardare bene.

Lei girò la testa, ma non abbastanza in fretta perché Trist non riuscisse a scorgere le lacrime nei suoi occhi. Allora si mise lentamente a sedere, sorreggendola, mentre il senso di soddisfazione e di appagamento svaniva. Selena piangeva in silenzio ma con tanta amarezza. Come se le si Spezzasse il cuore.

— Cosa c'è, cara? le chiese con tenerezza.

Fu come se avesse aperto una diga. Lei reclinò la testa sulla sua spalla e si mise a singhiozzare senza freno, mentre Trist non poteva far altro che

accarezzarla mormorandole parole di conforto. Alla fine il torrente di lacrime si esaurì, e lei rimase immobile. Scossa solo di tanto in tanto da qualche singhiozzo.

Allora Trist la costrinse a sollevare la testa, e la fissò negli occhi ancora pieni di lacrime.

Dimmi, perché sei così turbata? — le chiese.

— Perché... perché io non potrò più... stare con il Signore.

— E perché?

— Perché gli Anziani lo scopriranno. E mi opereranno. E anche te. E ci daranno le droghe. Faranno in modo che il Signore non vorrà più essere mio, e io non conoscerò più la gioia di essere sua. Quello che abbiamo fatto è proibito, Signore, anche se io non capisco perché.

Lo fissava con sguardo implorante, e il desiderio avvampò di nuovo in Trist. Si dominò. C'erano problemi più importanti da risolvere, al momento.

— Vestiti, cara, prima che mi distragga di nuovo — le disse.

— Il Signore non mi trova più desiderabile? ribatté lei, un po' offesa.

— Il Signore ti trova fin troppo desiderabile — riprese Trist. — Il Signore non riesce a pensare, quando ti vede così.

Alquanto perplessa, Selena si infilò la tunica.

Così va meglio. E adesso ascoltami. Ci sono piante di questo posto?

— Piante, Signore?

— Sì, piante. Disegni. Descrizioni del complesso. — Vide che lei continuava a non capire. — Fogli su cui è disegnata o dipinta la sistemazione di questo posto.

La faccia di Selena si schiarì. — Ah! Pitture del mondo! — disse. — Sì, Signore.

— Puoi andarne a prendere qualcuna?

— Sì, Signore.

— E allora vai, e portamele, più presto che puoi.

Lei annuì, e corse verso la porta.

— Selena — chiamò lui prima che Selena la raggiungesse. — Credi davvero che gli Anziani.., lo scopriranno presto?

Lei si rannuvolò.

— Me n'ero dimenticata... Non l'avevo ancora detto al Signore, ma mi esamineranno oggi.

— Oggi?

— Sì, Signore. Esaminano tutti i Naturali una volta ogni periodo di sette volte ventiquattr'ore. E oggi è la settima.

Lui si accigliò.

— Avresti dovuto dirmelo prima.

— Il Signore me l'ha fatto dimenticare — si scusò lei, e Trist sapeva, comunque, che anche se glielo avesse detto, sarebbe stato lo stesso.

— Cosa succederà? chiese.

— Scopriranno che non sa no più com'ero prima, e mi faranno operare. E mi aumenteranno la dose delle droghe... E allora non saremo più in grado di stare insieme, Signore — aggiunse, con aria desolata.

— Stai tranquilla, non succederà — la rassicurò lui. — Ma solo se tu mi porti quelle pitture.

Lei annuì, corse a dargli un bacio, poi si precipitò alla porta.

Trist emise un lungo sospiro e affrontò con calma tutti i problemi che gli si ponevano, cercando di trovare una risposta.

Per cominciare, la gente che abitava in quella località sotterranea lo considerava un dio che l'avrebbe aiutata a risolvere i suoi guai. Ma lui aveva già cercato, e senza successo, di recitare la parte del dio con i Picti. Qui vigevano usanze che parevano inflessibili, e che lui aveva già violato, e se la sua trasgressione fosse stata scoperta, come pareva inevitabile, nessuna condizione divina l'avrebbe salvato da una pena sgradevole.

Doveva quindi cercare di evitare la punizione, e questo poteva avvenire solo in due modi. Poteva fuggire lasciando quella gente a vivere ancora come faceva da centinaia di anni. Ma questo significava o lasciare Selena o portarsela appresso. La prima ipotesi era impensabile, la seconda, forse, impossibile. Oppure poteva restare e cercare di convincere gli Anziani che ragionavano in modo sbagliato e che dovevano cambiare le leggi. Ma intuiva che per riuscirci avrebbe dovuto avere una forza di persuasione che forse nemmeno un vero dio possedeva.

Esisteva poi un'altra possibilità che era un misto delle due precedenti, ma tutto dipendeva da una casa.

Selena...

A qualunque costo lui doveva fare in modo che Selena fosse al sicuro. Per un momento cercò di valutare la situazione da estraneo, e si accorse di quanto fosse grottesca. Aveva percorso non sapeva neppure lui quanti milioni di miglia, passato, non sapeva quanto tempo, in stato di animazione sospesa,

e poi ecco che tutto a un tratto accentrava la sua vita su una ragazza conosciuta da poche ore, di intelligenza forse vivace ma con nozioni limitate dalle pareti del ricovero antiatomico sotterraneo. Era contrario a tutte le leghi di natura. Era eticamente sbagliato e biologicamente impossibile. Lui era di Haven, la ragazza era di un altro pianeta. Le probabilità che due razze fossero compatibili erano pressoché nulle, eppure si era verificato il miracolo.

L'esperienza che lui e Selena avevano condiviso era stata così basilare, così indicibilmente bella e così giusta e vera che doveva esserci qualcosa...

Un'idea stava prendendo forma nel suo cervello. Era assurda, ma insistente, e conteneva un fondamentale briciolo di logica per cui doveva esaminarla a fondo...

Al suo ritorno, Selena lo trovò ancora seduto là, gli occhi fissi sulla parete di fronte, la mente lontana, alle prese con nuovi problemi sorti inaspettatamente, e lui non si accorse della sua presenza finché la ragazza non lo toccò timidamente su un braccio.

Allora si riscosse con un sussulto, e la guardò.

L'amava. Di questo era sicuro. Non poteva amare un essere di un'altra razza. Era sicuro anche di questo.

Perciò lei e lui appartenevano alla stessa razza. Istintivamente, Trist sapeva di essere nel vero.

A questo punto cominciavano Le domande...

Non importava. Ci sarebbe stato tempo in seguito per trovare le risposte. Ora c'era altro da fare, — Ti ho portato le pitture, Signore — disse Selena. — Ho fatto bene?

— Sì, Selena. Hai fatto bene. Perché me lo chiedi?

— Il Signore aveva un'aria così solenne, quando sono entrata. Pensavo che non volesse essere disturbato.

— Tu mi turbi sempre e non mi disturbi mai — rispose lui.

Distese la pianta sul tavolino accanto al divano, per esaminarla, e lei gli si inginocchiò accanto.

Il ricovero aveva la forma di una ruota, di cui l'anfiteatro centrale era il mozzo. Da esso si dipartivano come raggi i corridoi, tagliati a intervalli da segmenti che permettevano di congiungere i diversi corridoi senza dover tornare all'anfiteatro. I corridoi principali finivano nel nulla, come se i costruttori avessero avuto intenzione di proseguire oltre i lavori ma non ne avessero avuto il tempo. Ma quattro di essi, ognuno in ciascun quarto della

ruota, terminavano contro una barriera rossa, e Trist pensò che quelle dovevano essere le uscite, ormai dimenticate e comunque proibite.

Localizzò il tempio dalla forma e scoprì che il corridoio su cui dava il suo appartamento aveva, al termine, una delle quattro uscite.

Adesso sapeva che cosa doveva fare.

— Selena disse — io vado fuori.

— In corridoio, Signore? — disse lei.

— No, più lontano. Proprio fuori, all'esterno di questa zona.

Indicò sulla mappa, e solo allora lei capì. Gli occhi le si riempirono di paura.

— Oh, no, Signore? Non devi. Non c'è niente Fuori, solo il calore ardente, e la morte.

— È quello che dicono gli Anziani, ma io non ne sono sicuro.

— Quando non ci sarà più pericolo e si potranno aprire le porte, suonerà la campana.

— Sì, ho sentito parlare di queste campane, ma è probabile che si siano guastate, per un corto circuito o qualche altro motivo. Ad ogni modo, qualcuno deve uscire per vedere cosa succede fuori.

— Oh, no, Signore, no! Nessuno è mai tornato da Fuori!

Si voltò di scatto a guardarla.

— Qualcuno è uscito?

— Sì, Signore, qualcuno ha tentato di farlo... Ma è passato molto tempo dall'ultima volta. L'ultima è stata una ragazza che si chiamava Jennifox. Era una Naturale, come me, e soffriva di squilibri mentali, a quanto dicevano gli Anziani. Ha lasciato scritto dove andava.

— E come ha fatto a uscire?

— Non lo so, Signore. Non è mai tornata. Il fuoco ardente l'ha presa. Se è successo a Jennifox succederà anche a te! Oh, Signore, ti prego, non andare! Per amor mio, non andare!

— Devo farlo, Selena. E sono sicurissimo che non c'è il minimo pericolo.

C'è, invece! Ti prego — lo supplicò. Poi si ricompose, e disse con commovente dignità: — Se succede qualcosa al Signore, io morirò. Quando mi hai guardato per la prima volta nel tempio, Signore, mi sono sentita sconvolta felice e impaurita tutto insieme. Mi hai fatto provare sensazioni che non avevo mai conosciuto. C'è nel mio cuore una tenerezza per te, Signore

Trist...

presuntuoso dirlo, da parte mia, ma è la verità, e se tu vai e non torni, non avrò più ragione di vivere.

Lui l'attirò a sé.

— Mia cara, questa è la più bella cosa che mi sia stata mai detta senza adoperare la parola amore.

— Non so che cos'è l'amore.

— Lo saprai presto, anche se non avevi mai sentito questa parola. Ma io non morirò. Selena. Ho il mio abito speciale. E se fuori c'è il calore ardente, come dici tu, il mio abito impedirà che mi faccia del male. Così potrò tornare qui a dirvi se è possibile o no uscire.

La prese tra le braccia, attirandola vicino a sé sul divano e cominciò a parlarle del misterioso « Fuori ». Degli alberi e dei campi che aveva visto in altri tempi, del cielo e delle stelle lontane, dello splendore del sole, della dolcezza del vento.., e lei lo guardava comprendendo a malapena metà di quello che lui diceva, ma affascinata dalle descrizioni. Trist sapeva che, forse, fuori adesso c'era solo un deserto desolato e sterile, coperto di cenere, ma voleva che lei conoscesse solo la bellezza del mondo. Le parlò anche del meraviglioso satellite di quel pianeta, di come splendeva nel buio mandando una luce dolce, argentea... un satellite che lì chiamavano luna. La luna affascinò Selena.

— Dev'essere bellissima! — sospirò.

— Lo è — confermò Trist. — Migliaia di anni fa un antico popolo di questo pianeta diede un nome alla luna. La chiamò Selene. Vedi, il suo nome è sopravvissuto in te!

Lei aveva ascoltato affascinata, ma Trist sapeva che doveva esserle sembrato tutto una fiaba. Era necessario che si accertasse al più presto, perché sperava con tutta l'anima che il mondo esterno sarebbe diventato una realtà. E se così era, lei doveva essere preparata ad affrontarlo.

6

Tenendo Selena per mano, Trist fissava la parete che gli chiudeva la via della libertà.

— Ecco, Signore, vedi — disse lei, con una nota di sollievo nella voce. — Non è possibile andare Fuori.

La pianta del ricovero era ingannevole. Dovevano aver camminato almeno per una ventina di minuti prima di lasciarsi alle spalle l'ultimo corridoio laterale e addentrarsi in una zona non abitata. Lungo il percorso avevano incontrato pochissime persone, che si erano scansate con un inchino, e che lui aveva salutato con un gesto della mano, augurandosi che risultasse benevolo e maestoso al tempo stesso.

Il corridoio alle loro spalle deviava lievemente a sinistra cosicché, voltandosi, si poteva vederne solo un breve tratto. Quello che Selena aveva detto sembrava vero: non c'era modo di superare quella barriera. Non c'era traccia di cardini, né maniglie, chiavistelli, serrature o altro.

Trist fece un passo avanti per esaminare minuziosamente la superficie, e Selena gli fu subito alle spalle, perché non voleva staccarsi da lui, non voleva che la lasciasse per uscire nel terribile calore ardente.

A un metro e mezzo circa dal pavimento scoprì nella superficie compatta del muro una fessura sottilissima.

— Ecco, ci siamo — mormorò. — Guarda qui.

Seguì col dito la fessura che formava un cerchio abbastanza grande per lasciar passare un uomo.

Anche un uomo della sua corporatura? Avrebbe dovuto schiacciarsi, strisciare, ma era certo che sarebbe riuscito a passare.

— È qui — confermò. — Non è sufficientemente ampia per lasciar passare tutte le macchine e le apparecchiature che avete qui. Deve trattarsi di un ingresso secondario...

Sì, credo che tutta la parete sia movibile. Ma come si fa ad aprirla?

— Non è detto che si debba aprirla — dichiarò, speranzosa, Selena.

— Non è neppure detto che tu debba passare tutta la vita chiusa qua dentro, quando forse non è necessario — ribatté lui, arretrando per esaminare le pareti e il soffitto del corridoio vicino alla barriera che lo chiudeva, mentre Selena si torceva le dita guardandolo con apprensione.

A un tratto, Trist esclamò: — Ho trovato! — E indicò in alto, sulla parete ricurva del corridoio, uno sportello metallico con la maniglia incassata.

— Nemmeno io arrivo fin là — disse. — Devi provare tu, Selena. — Dapprima sembrò che lei volesse ribellarsi, ma guardandolo in faccia la ragazza capì che era meglio non farlo.

— Cosa devo fare, Signore? — si limitò a chiedere.

— Io ti isserò sulle spalle, e tu aprirai quello sportello e guarderai cosa c'è dall'altra parte.

— Ti prego, Signore, dobbiamo proprio farlo?

— Sì, dobbiamo. Avanti!

Si inginocchiò, e seguendo le sue istruzioni, Selena gli montò sulle spalle, appoggiandosi con le mani al muro per tenersi in equilibrio. Poi, lentamente, Trist si rialzò in piedi, e lei si sistemò pian piano, finché rimase dritta. Era leggera, e lui sentiva appena la pressione dei sandali attraverso la tuta. Rimase immobile, rivolto verso la barriera che chiudeva il corridoio, mentre lei armeggiava, ansimando un poco. Finalmente disse: — La porticina è aperta, Signore.

— Bene. Cosa c'è dietro?

— Una specie di maniglia.

— Tirala.

Lei si mise a manovrare. — È dura, Signore... Non credo di farcela...

Invece ci riuscì quando meno se l'aspettava. Barcollò, cadde, e Trist la prese fra le braccia. Subito la bocca morbida di lei fu sulla sua. Dopo averla tenuta stretta un momento, lui la scostò: non erano né il tempo né il luogo per abbandonarsi al desiderio.

— Non andare, Signore — sussurrò lei. — Ti prego.

— Devo — insistette lui. — Guarda.

Lei si voltò, e vide Trist accennare con la testa alla barriera. Il cerchio era molto più pronunciato di prima, come se una parte di muro fosse arretrata, tanto che Trist riuscì a infilare le dita nella fessura. Spinse e la parte circolare arretrò lateralmente. Ma come aveva fatto Jennifox, da sola? Con una scala che si era presa il disturbo di nascondere o di rimettere a posto prima di avventurarsi all'esterno?

— Non devi rimanere qui, adesso disse a Selena. — Torna nel mio appartamento e restaci finché non sarò tornato. Lo farai?

— Se il Signore resterà bruciato dai calore, voglio essere bruciata anch'io.

— Non resterò bruciato, stai tranquilla. Questo abito mi proteggerà. Ma siccome tu non ne hai uno uguale, non puoi uscire adesso con me. Potrebbe essere pericoloso.

— Tornerai, Signore? Davvero?

— Davvero, Selena.

— Allora tornerò nell'appartamento del Signore — disse lei, ancora riluttante. — Stai attento, Signore!

Lui la baciò, poi chiuse il casco, e aprì la valvola dell'ossigeno. Quindi fece ruotare la porta circolare, che arretrando girava a vite, finché non si fu aperta del tutto. Quando tornò a voltarsi, Selena era scomparsa.

Non senza difficoltà, Trist si infilò nell'apertura e accese la lampada applicata al casco, perché là dentro era buio pesto. Rimise a posto la porta circolare, avvitandola, dopo essersi assicurato che dalla parte esterna aveva una maniglia con cui avrebbe potuto eseguire l'operazione all'inverso. Poi si avviò verso l'estremità opposta dell'angusto locale in cui si trovava.

Un compartimento stagno, pensò, girando la testa in tutte le direzioni in modo che la lampada potesse illuminarne le pareti.

Sulla parete di fondo c'era una pesante porta doppia, i cui battenti erano sbarrati da un catenaccio. Trist esercitò una forte pressione e uno dei battenti si socchiuse. Lui diede un'occhiata al piccolo geiger da polso. L'ago non si era mosso.

e Spalancò del tutto la porta, varcò la soglia.

Il tunnel in cui si stava addentrando era scavato nella roccia, e saliva con una lieve pendenza.

Doveva affrettarsi, perché aveva poco ossigeno,..

Mentre camminava di buon passo, pensava che chiunque avrebbe potuto facilmente uscire dal rifugio, se l'avesse voluto, ma la paura delle radiazioni era stata instillata così profondamente in tutti, che la fuga era l'ultima cosa a cui potevano pensare, salvo quei pochissimi, come Jennifox, che per qualche motivo, forse per claustrofobia, non sopportavano di vivere nei rifugio, e pur di andarsene avevano rischiato di finire nel calore ardente ». Gli pareva di risentire l'allarme suonato tanti e tanti anni prima, come quel mattino in cui era morta Prudence Briggs. E ancora una volta rivide le strade che si svuotavano rapidamente, e rammentò le ultime parole della moribonda a proposito delle bombe atomiche e della necessità di trovare un ricovero.

Qualche tempo dopo doveva essere risuonato un allarme vero, e la gente era corsa nei rifugi, chiudendovisi dentro, e aspettando. Solo che quella volta non era rimasto fuori nessuno in grado di dare poi il cessato allarme per avvertirli che era tutto finito, che era cessato il pericolo e potevano uscire liberamente. E così avevano continuato ad aspettare. Dovevano aver previsto

di dover aspettare anche anni interi.

Gli anni erano passati e la campana liberatrice non aveva mai suonato. Nessuno aveva osato aprire le porte che permettevano di uscire all'aperto, nel timore — che dall'esterno penetrassero le radiazioni. Il calore ardente » come dicevano loro. E poi, i vecchi, a uno a uno, erano morti, e si erano succedute nuove generazioni. Il rifugio era stato progettato in modo da ricostituire cibo, acqua e aria in modo da essere autosufficiente in eterno. Quello era l'unico mondo che loro conoscevano, e il ricordo del mondo vero si era trasformato in visioni piacevoli offuscate dalla fantasia degli orrori provocati dalle bombe nucleari. Con il succedersi delle generazioni, i ricordi si erano sbiaditi fino a diventare leggenda, e la campana non aveva mai suonato.

Forse, nei primi anni, qualche donna aveva dato alla luce un bambino disgraziato. Disperati, e volendo evitare che si verificassero mutazioni in quell'ambiente chiuso e circoscritto, avevano finito col proclamare legittima solo la riproduzione artificiale cosicché ogni nascita fosse garantita pura dagli esami e dai controlli di laboratorio. Ma per poterlo fare, avevano dovuto sopprimere l'istinto sessuale, il che era risultato impossibile. Infatti, anche dopo tanti anni, il bisogno dell'uomo per la donna e della donna per l'uomo, era ancora vivo.

Ma ormai, fuori, non dovevano esserci più pericoli, pensava Trist. Allora, come mai la campana non aveva suonato? Eppure doveva trattarsi di un congegno automatico e posto in luogo sicuro, fatto per entrare in funzione quando le radiazioni fossero scese sotto un dato livello.

Stava pensando a questo quando il tunnel, dopo una curva a gomito, sfociò all'esterno.

Era ancora quasi buio, perché lo sbocco era completamente chiuso dalla vegetazione, e Trist dovette strappare foglie e rami e viticci, per uscire. E quando infine sbucò dai cespugli divelti e si guardò intorno, conobbe la risposta. Non c'era mai stato un attacco nucleare.

Diede un'occhiata al geiger da polso, ma l'ago era sempre fermo molto al di sotto del punto di pericolo.

Trist aspirò a fondo, e sollevò la piastra trasparente del casco.

Percepì subito il profumo dolce dei fiori portato dall'aria che muoveva i rami degli alberi e agitava i cespugli che crescevano ovunque a profusione. Lì attorno un uccello stava cantando con trilli di dolcezza ineguagliabile. Verso destra scorse quelle che gli sembrarono le rovine di un edificio, ma erano

talmente coperte di rampicanti che non poté esserne certo. Comunque ebbe l'impressione che le rovine non fossero il risultato di un bombardamento, ma l'effetto del tempo e delle intemperie. Più lontano, scorse altre montagnole come la prima, tutte coperte da fitta vegetazione.

Doveva essere stata una città, e Trist si guardò intorno cercando di orizzontarsi. Alle sue spalle, c'era l'imbocco del tunnel che si addentrava nel fianco di una collina, e mentre seguiva i contorni del terreno, Trist provò una stretta al cuore. Gli pareva che fosse una delle tre colline gemelle dove aveva sepolto la sua astronave, vista però da un'angolatura strana.

Ripensandoci, non vi era niente di strano. Lui era stato trovato durante gli scavi per la costruzione del tunnel, e di qui portato nel ricovero, da dove era emerso adesso, a chissà quanti anni di distanza.

Passò un insetto ronzando pigramente. Era estate avanzata, e il sole quasi al tramonto brillava nel cielo mosso da nuvole alte e dorate. Ovunque, alberi e arbusti a profusione, piante da frutto coi rami stracarichi, erba alta, fiori. Si chinò a coglierne uno.

Era un bocciolo delicato, con cinque petali rosa e il cuore d'oro. Il fiore chinò la corolla alla brezza, quasi che volesse salutarlo.

Trist si voltò con riluttanza per rientrare nel tunnel e da là tornare nella città sotterranea.

Mentre scendeva verso la prima delle grosse porte che sigillavano il rifugio escludendolo ed isolandolo dalla bellezza esterna, mille domande gli si affollarono alla mente.

Se non c'era stato attacco nucleare, perché la famosa campana non aveva suonato? Perché, trovando il mondo esterno così bello e sicuro, quelli come Jennifox non erano tornati a darne notizia? E inoltre, se non c'erano stati attacchi nucleari, perché la civiltà, là fuori, era decaduta al punto da scomparire?

Solo una piccolissima parte della popolazione aveva trovato posto in quel rifugio.

Cosa ne era stata degli altri?

Selena guardava incredula gli Anziani che le stavano di fronte sulla piattaforma. Si trovava isolata al centro dell'anfiteatro, e gli altri si erano raccolti tutt'intorno alle pareti. Stava succedendo una cosa che capitava di rado, ed erano confusi e stupiti.

Lei sapeva che sarebbe successo, ma non aveva pensato che accadesse mentre il Signore non c'era. Lui l'aveva lasciata per uscire nel calore ardente, e adesso lei era lì sola ad affrontare le conseguenze di quello che avevano fatto insieme.

Non che rimpiangesse di averlo fatto, anzi, il ricordo era talmente bello che si rammaricava soltanto perché non avrebbe potuto ripetersi più. Sarebbe rimasto sempre un ricordo dolce e bellissimo finché sarebbe diventata vecchia e inutile, e allora l'avrebbero addormentata e avrebbero utilizzato il suo corpo per trarne sostanze utili.

Al suo ritorno dai confini estremi del mondo aveva trovato un incaricato della Sezione Medica il quale le aveva detto che doveva esser sottoposta immediatamente all'esame. Lei era sicura che avessero fatto apposta a chiamarla allora, perché sapevano che il Signore si era assentato, e preferivano esaminarla quando lui non aveva bisogno dei suoi servigi.

Naturalmente, l'esame aveva portato alla conclusione prevista.

Il medico aveva scosso la testa con aria desolata, ed erano stati chiamati gli Anziani che avevano subito imbastito un processo di cui lei attendeva ora la sentenza. Non perdevano mai tempo, in occasioni come quella, nel timore che il colpevole potesse contaminare gli altri, e Selena sapeva che quanto sarebbe successo dopo sarebbe stato ancora peggio del resto, perché avrebbero insistito per sapere il nome di colui che si era congiunto con lei.

Dov'era adesso il Signore? Senza dubbio le fiamme lo stavano divorando. Questo pensiero le faceva sanguinare il cuore.

Fardon stava pronunciando la sentenza, ma lei lo ascoltava appena perché la sapeva già. Le era stata detta e ripetuta infinite volte dalla badessa anziana del tempio, — ... in isolamento nella Sezione Medica finché non si accerterà se hai concepito — stava dicendo Fardon. — Se il risultato sarà positivo, ti faremo abortire al più presto, onde evitare la possibilità che nascano dei mostri. È evidente che le droghe non sono state efficaci, e perciò la dose sarà raddoppiata al fine di prevenire il ripetersi di atti simili. Ora ci resta solo da scoprire il nome di chi è stato a giacere con te, onde venga anche lui sottoposto al trattamento, e il nostro mondo possa continuare a

essere sicuro. Chi è l'uomo?

Selena scosse la testa. Non poteva dirlo. Non poteva tradire il suo Signore. Qualunque cosa facessero a lei, il Signore non doveva venire offeso.

— Non te lo dirò, Fardon disse in tono di sfida, e le sue parole furono accolte da un mormorio di stupore.

— La droga della verità ti costringerà a, direi il suo nome.

— Lo so. Potete costringermi a farlo. Ma io non lo dirò mai spontaneamente.

Il mormorio fu sopraffatto da una voce.

— Ma io lo dirò — disse la voce. — Sono stato io.

Selena si girò di scatto, con un grido soffocato, ed eccolo là, alto, bellissimo nella sua veste divina, che stava attraversando l'anfiteatro.

Guardandolo, non si sentì più sola e impaurita.

— Il Signore non è bruciato — disse, con sorpresa.

Lui le sorrise, riempiendola di un meraviglioso senso di calore ma anche di una strana debolezza. — No, Selena — disse Trist. — Come vedi, sono stato fuori ma non sono bruciato.

Tese una mano, e lei allungò timidamente la sua per prendere quello ché Trist le offriva.

Era una cosa piccola e delicata, di tale bellezza e perfezione, che lei restò senza fiato. Aveva un colore caldo e luminoso ed emanava un delicato profumo che, chissà per qual motivo, le riempì il cuore di una nostalgia struggente.

— Che cos'è? — chiese.

— un fiore, Selena. Cresce Fuori. Ce ne sono milioni, e sono tutti bellissimi.

— Milioni come questo? — chiese lei incredula.

— Come questo e di moltissime altre specie.

Lei guardò a lungo il piccolo fiore, poi, senza sapere perché, sollevò la mano e infilò il bocciolo tra i capelli.

Ti hanno fatto del male? — le chiese Trist, e Selena fece segno di no. Lui sorrise con evidente sollievo, e poi si rivolse agli Anziani che stavano a guardarlo dalla piattaforma.

— Fardon — disse — sono andato Fuori e sono tornato.

Un altro mormorio si levò dall'anfiteatro, e questa volta era un mormorio di paura. Fardon rivolse una rapida occhiata agli altri Anziani, poi

guardò Trist.

— Non è possibile, Signore — disse.

— Oh, sì, invece — ribatté Trist, e tenendo Selena per mano raccontò agli Anziani com'era il mondo Fuori, assicurandoli che non c'era calore ardente. Lei non riuscì a capire tutto quello che Trist disse. Le bastava che fosse tornato, portandole quel bellissimo dono, ed era convinta che un mondo capace di produrre tanta bellezza non poteva essere malvagio e mostruoso.

Trist stava ora facendo domande alle quali Fardon tentava di dare risposte esaurienti.

— Quante nascite di Naturali si sono avute, di recente?

Dopo aver conferito con una Anziana che gli stava accanto, Fardon rispose: — Negli ultimi cinquant'anni sono nati ventinove Naturali.

— Il che significa che, nel passato, ne sono nati molti, molti di più.

— Può darsi, Signore. — E quanti mostri avete dovuto sopprimere?

— Nessuno, Signore — fu la pronta risposta di Fardon.

— Lo sapevo. Non sono mai nati mostri. E perché? Perché non c'è mai stato il calore ardente che avrebbe potuto crearli.

— Io credo, Signore — dichiarò Fardon con fermezza, anche se con molto rispetto — che il tuo ragionamento sia sbagliato, se posso permettermi di contraddirti. La mancata comparsa di mostri è sicuramente dovuta alla vigilanza costante della nostra Sezione Medica che ha fatto di tutto per prevenire la loro comparsa e per mantenerci tutti in perfetta salute.

Continuarono a discutere sull'argomento, finché Selena perse il filo. Del resto, la cosa non l'interessava. Il Signore era tornato. Questo era tutto quel che le importava.

— Ci sono ancora molte cose da spiegare — stava dicendo Trist. — Però voglio dirvi questo: la via per andare Fuori è aperta. Non vi costringo a uscire. Dovete essere voi a decidere. Ma secondo la vostra tradizione, al mio risveglio avrei dovuto risolvere i vostri problemi. L'ho fatto. Forse in un modo che non vi sembra accettabile, ma la soluzione c'è e sta a voi accettarla, o no. Confesso di ignorare il motivo per cui i vostri avi sono rimasti chiusi qua dentro. Ignoro anche cosa è successo alla gente di Fuori, ma sono del parere che non è rimasta vittima di un attacco nucleare. Propendo piuttosto per l'ipotesi di una guerra batteriologica che ha decimato la popolazione lasciando invece intatto l'ambiente. Se è successo questo, si spiega anche perché la vostra campana non abbia suonato. Le radiazioni non hanno mai

raggiunto un livello pericoloso, per cui non vi è mai stato allarme e quindi neppure cessato allarme... — Non seguo i tuoi ragionamenti, Signore lo interruppe Fardon, e sebbene Selena amasse ascoltare il Signore, non poté far a meno di condividere l'opinione dell'Anziano. — Ma ci metti in una situazione difficile — continuò il vecchio. — Le nostre leggi sono molto rigide su questo punto, Selena è una Naturale, e noi non possiamo assolutamente permettere che i Naturali producano figli. Se una Naturale ha un figlio Naturale il pericolo che nasca un mostro è doppio. Se risulterà che ha concepito, dovrà abortire, e devo chiedere anche a te di sottoporti all'operazione che ti renderà impotente.

Selena gli stringeva forte la mano, e Trist ricambiò la stretta. Poi disse con calma: — Non mi sottoporrò a nessuna operazione perché non rimarrò qui con voi.

— Non possiamo lasciarti andare, Signore — replicò Fardon in tono supplichevole. — Sono stato Fuori. Il fio re che ho portato ne è la prova. E se voi siete convinti che esista il calore ardente dovreste anche credere che chiunque mi tocchi resterà infettato. Sta a voi, decidere. Io torno Fuori e porterò con me Selena, se vorrà venire.

— Verrò con te, Signore — si affrettò a dire lei.

— Ne sono felice — disse Trist, stringendola a sé. — E voi ricordate: la strada è aperta. Chiunque voglia andare Fuori può farlo senza alcun pericolo.

Poi, tenendo Selena per mano si avviò lungo il corridoio, dirigendosi verso la barriera.

8

Trist sperava che il sole fosse tramontato prima che loro due arrivassero in superficie. Era preoccupato per l'effetto che l'aria aperta avrebbe potuto avere su chi aveva vissuto sempre al chiuso. Non voleva che Selena restasse troppo turbata, perché aveva già avuto molte emozioni.

E si augurava che ci fosse la luna. Selena era rimasta incantata quando lui gliel'aveva descritta, e quindi pensava che vedendo per la prima volta il mondo immerso nel chiarore lunare, ne avrebbe ricavato un'impressione favorevole.

La sorresse mentre procedevano sul fondo ineguale del tunnel, alla luce della lampadina del casco. Selena era scossa da un tremito incessante e si aggrappava a lui come — se temesse di vederselo scomparire sotto gli occhi appena l'avesse lasciato andare.

Trist aveva lasciato le porte stagne aperte, alle sue spalle. Era certo che gli altri non avrebbero impiegato molto a trovare lo sbocco del corridoio, e sperava che la curiosità avrebbe finito col vincere il panico che si sarebbe creato inevitabilmente al pensiero che da quell'apertura potesse entrare il calore ardente. Era sicuro che fra non molto i più coraggiosi si sarebbero avventurati nel tunnel.

Quando raggiunsero la svolta a gomito, Trist si fermò. — Siamo quasi arrivati Fuori, cara — disse. — Sii coraggiosa. Non so se ci sarà molta luce o no, ma può essercene tanta da farti male agli occhi. Perciò vorrei andare avanti da solo per accertarmene, ma so che preferisci restare sempre con me.

Lei annui, pallidissima.

— .Se vuoi, puoi chiudere gli occhi. Li riaprirai quando te lo dirò.

— Li terrò aperti, Signore. Credo che sia meglio.

Lui si chinò a baciarla, poi la prese per mano e si avviò.

Quando si fece strada tra i cespugli fitti, capì che aveva scelto bene il momento.

Fuori era notte, la luna quasi piena splendeva alta, e la notte estiva era profumata e immersa in una luminosità argentea.

Selena fissò la scena a occhi spalancati, mentre tutte le sue paure svanivano davanti a tanta bellezza. Una brezza leggera le scompigliava i capelli, e lei si portò una mano alla guancia.

L'aria mi spinge — disse, al colmo della meraviglia. Le sagome degli edifici in rovina si distinguevano appena alla luce della luna, le ombre erano profonde e le stelle scintillavano nel cielo limpido.

— La luna? — chiese lei socchiudendo gli occhi per guardarla.

— Sì. La tua luna, Selena.

— Mi pareva di conoscerla — disse lei con un sorriso incerto. — È strano eppure non lo è. Conosco questo mondo, eppure non lo conosco.

Lui si sentì rabbrividire. Come mai anche in lei si destavano echi di sensazioni uguali a quelle che si erano ridestate in lui? Il ricordo degli incontri con Prudence Briggs nelle notti di luna era ancora vivido, ma c'era qualcosa di più profondo, fondamentale ed elementare. La luna non gli

pareva strana. Eppure Haven non aveva satelliti.

— Sono contenta che tu mi abbia portato qui, Trist disse Selena, e per il momento lui accantonò ogni altro pensiero. Era la prima volta che Selena lo chiamava per nome. Finalmente non lo considerava più un essere da riverire, ma una persona come lei. La falsa disuguaglianza era sparita, ed essi erano semplicemente un uomo e una donna soli, insieme.

L'abbracciò e fa baciò.

— Sei molto coraggiosa, amor mio.

— Il tuo abito è grosso e ingombrante — protestò lei, stringendoglisi addosso. — Non fa freddo qui, e io voglio abbracciarti meglio.

Lui rise. La spontaneità di Selena era rinfrescante quanto la brezza e il dolce chiarore della luna.

Selena lo aiutò a liberarsi della tuta spaziale, poi si sciolse la cintura lasciando scivolare giù la tunica, e rimase per un momento immobile, ritta nel chiarore che metteva in evidenza i contorni perfetti del suo corpo, rabbrividendo di piacere alla carezza dell'aria.

— Oh, Trist — sospirò, mentre lui l'abbracciava. — è così bello, qui!

9

La mattina dopo esplorarono la collina, e Trist riuscì a orientarsi. L'astronave non doveva essere molto lontana, anche se il bosco dove lui l'aveva nascosta non costituiva più un punto di riferimento in quanto tutta la zona era coperta da una fitta vegetazione.

A mano a mano che la luce aumentava, Selena si girava a guardare con curiosità crescente il punto nel cielo in cui nasceva quella luce. Trist la teneva d'occhio, pronto ad aiutarla e consolarla se la violenta luce del sole si fosse rivelata eccessiva per lei. Le aveva parlato del sole, spiegandole che non doveva guardano direttamente per non farsi male agli occhi, anche se il calore del sole aveva effetti benefici e faceva crescere tutto, anche i fiori come quello che lui le aveva portato il giorno prima.

Quando il primo arco comparve sull'orizzonte, Selena trattenne il fiato e si voltò di scatto, nascondendo la faccia sul petto di Trist, come a cercarvi riparo da quella luce invadente.

Lui la tranquillizzò con dolci parole mentre la luce del mattino aumentava intorno a loro, e alla fine riuscì a persuaderla a guardare, non il cielo, ma i fiori che crescevano intorno a loro. Avevano dischiuso i petali volgendo le corolle verso la luce e lei trovò conforto e sicurezza ammirandone la bellezza e la grazia, finché a poco a poco fu in grado di accettare il mondo immenso che le si stendeva intorno.

Trist le diede tempo di abituarsi. Non c'era fretta, anche se lui non vedeva l'ora di ritrovare la sua nave, sia pure inutilizzabile. Qualunque cosa potesse accadere, non avrebbe mai più decollato e sarebbe rimasta per sempre sepolta nel fianco della collina, accanto alla tomba di Greci.

Ma dal giorno prima una idea folle, illogica, aveva cominciato a prendere forma nel suo cervello. E più ci pensava, più si ripeteva che non poteva essere vero, eppure c'erano molti elementi a sostegno di quella sua pazza teoria.

La luna che non gli sembrava strana.

La lingua che capiva.

Haven, il nome dei pianeta dov'era nata

Il suo amore per Selena.

Non aveva la presunzione di conoscere tutte le spiegazioni, ma gli elementi fondamentali si combinavano per convincerlo che quel pianeta era la sua patria.

Come potesse essere vero, lo ignorava. Forse non l'avrebbe saputo mai. Tuttavia non gli era mai parso strano né estraneo, sotto nessun aspetto. Anche quando vi stava precipitando a bordo dell'astronave in avaria, non aveva provato la paura che quello fosse un pianeta nemico dov'era impossibile sopravvivere. Qualche profondo istinto lo aveva riconosciuto, accettandolo, e lo stesso istinto aveva allo stesso modo riconosciuto e accettato la luna, che Haven non aveva. Haven... che nella lingua del pianeta significava rifugio...

Era così, lui ne aveva la certezza. Ma non sapeva il come e il perché, ed era assillato dalle mille altre domande che la sua teoria aveva sollevato.

Dalla configurazione delle colline trovò la direzione da seguire per raggiungere il punto dove era stata sepolta l'astronave.

Forse non avrebbe trovato il punto esatto se non fosse stato per il folto di cespugli che chiudevano l'imbocco del tunnel, come altri cespugli avevano chiuso l'imbocco del tunnel da cui loro erano emersi.

Ed eccola lì, a pochi passi a destra dell'ingresso. Scostò i rovi per lasciar

passare Selena, e fu con un senso di conforto che rivide la levigata superficie dello scafo.

L'astronave giaceva inclinata su un terreno di roccia solida, semisepolta dal terriccio caduto dalle pareti del tunnel. Erbe e . muschio e licheni, cresciuti a profusione, la coprivano quasi completamente. Il portello era stato divelto, probabilmente per facilitare l'accesso a bordo di coloro che l'avevano scoperto, ma in apparenza, almeno, non c'erano altri danni.

Usando gli attrezzi dell'officina di bordo, Trist cominciò a liberare lo scafo dalla terra e dalla vegetazione, in modo che la luce arrivasse alle batterie solari.

Non sapeva neppure lui perché lo facesse. Forse gli pareva naturale cercare di rimettere in efficienza l'astronave. Qualche ora dopo, quando lo scafo fu ripulito e le batterie già assorbivano il calore del sole, Trist e ,Selena andarono a sedersi sulle cuccette, e lui le spiegò nel modo più semplice possibile il funzionamento dell'apparecchio. Accese la radio, per inviare la chiamata di soccorso che era partita per la prima volta tremila anni prima, e disse a Selena che quella macchina, in un lontano passato, era stata in grado di comunicare con gli abitanti di altri mondi.

— Non capisco come sia possibile parlare a persone che non si vedono — disse lei incredula.

Trist cercò di spiegarle i principi della radio, ma lei non riuscì ad afferrarli.

Comunque, non sento nessuno parlare da questo coso — disse. Tu non stai parlando con loro e di sicuro nessuno parla con te.

— Trasmette automaticamente e di continuo una chiamata di soccorso — disse Trist.

— E allora come mai nessuno risponde?

— Perché temo che non ci sia rimasto nessuno che possa rispondere — rispose lui con un sorriso amaro.

— Io sono una povera ignorante — continuò Selena, ma credo che questo sia tutto un trucco del Signore!

Trist si voltò indignato e si accorse che lei sorrideva. Allora capì perché aveva cercato di farlo arrabbiare: voleva distoglierlo dai pensieri tristi che si erano impadroniti di lui, evitare che cadesse in un pericoloso stato di depressione. E ci era riuscita.

— Sei una bella impertinente! — esclamò. — Sai cosa fanno sul mio

mondo alte ragazzine impertinenti?

Selena lo fissò spalancandogli in faccia gli occhi ingenui.

— No, Signore. Cosa?

— Questo. L'afferrò per la vita, se la rovesciò sulle ginocchia, e, dopo averle sollevato la tunica, le diede una sculacciata.

— Fanno così anche nel tuo mondo? — le chiese.

No. È troppo pericoloso. Nonostante le droghe, potrebbe eccitare la gente, — Già, avrei dovuto immaginarmelo.

— E a te fa questo effetto? — chiese Selena col suo incredibile candore.

— Sì.

— Sono contenta, perché sarebbe una bella cosa se giacessimo ancora insieme.

Donna, sei insaziabile!

Hai ragione, Trist... ma devo rifarmi del tempo perduto!

Lui la scostò da sé ridendo, e Selena si alzò e uscì dall'abitacolo, avviandosi sull'erba. Trist la seguì, lieto di assecondarla nel suo gioco. D'altra parte, non aveva altro da fare. Aveva raggiunto il suo scopo. Aveva trovato l'astronave... cosa avrebbe dovuto fare, adesso? Non lo sapeva, e per il momento non gliene importava.

Lei lo prese per mano, e si avviarono verso uno spiazzo erboso, poco discosto dal tunnel. Lì si sdraiarono. In quel preciso momento, accaddero due cose contemporaneamente.

Qualcosa di duro colpì con violenza il rinforzo della tuta di Trist fra il braccio e la spalla sinistra. Lui guardò e vide accanto a sé, per terra, un piccolo oggetto di metallo. Se fosse stato colpito un po' più in alto o più in basso la tuta si sarebbe strappata, e la punta gli sarebbe penetrata nella carne.

Ma prima che riuscisse a raccapezzarsi, una voce aspra e metallica, alterata dalla statica, uscì dall'astronave.

— Trist — disse bruscamente. — Qui il Comandante Graud. Dove diavolo sei?

10

In quel momento che durò un'eternità, accaddero talmente tante cose che

in seguito

Trist non fu mai capace di dire in quale ordine si fossero succedute.

Per il momento, la più importante era che qualcuno, chissà chi e chissà da dove, li stava attaccando con la palese intenzione di ucciderli. Lì sullo spiazzo erboso erano completamente esposti, e la pistola narcotizzante era in cabina. Si rigirò, con Selena tra le braccia, e corse a precipizio a ripararsi nel tunnel, mettendosi dietro l'astronave che ne bloccava in parte l'imbocco. Era una buona posizione difensiva: stando sdraiati, da uno spazio tra lo scafo e uno degli alettoni si poteva coprire qualunque attacco dall'esterno. Fece sdraiare Selena, mettendole una mano sulla spalla, e quando la ritrasse sporca di sangue gli si gelò il cuore. Gli parve di rivivere i terribili momenti della morte di Prudence Briggs...

L'oggetto che l'aveva colpito, doveva aver colpito anche lei che, seminuda come era...

— Fammi vedere — le disse.

— Non è niente — rispose Selena con voce tremula.

Ma... cos'è successo? Chi è stato?

— Non lo so, ma è probabile che ci attacchino ancora. Senti, cara, tu resta qui sdraiata. Ti darò un'arma. Se dovessero attaccarti, potrai tenerli a bada, chiunque siano... Vado a prendere la cassetta del pronto soccorso... Fammi vedere.

Le esaminò la spalla, e sospirò di sollievo vedendo che era solo una leggera ferita di striscio.

— Bisogna medicarla disse.

— È grave, Trist? — chiese lei con apprensione.

— No, ma non voglio che ti resti una cicatrice sulla spalla.

Andò a prendere la pistola, e gliela diede.

— Se compare qualcuno, puntagliela contro e premi il grilletto.

Poi tirò fuori la cassetta del pronto soccorso e stava frugando alla ricerca di quello che gli serviva, quando la radio riprese a parlare.

— Trist, rispondi — disse la voce del Comandante Graud. — Si può sapere cosa diavolo sta succedendo?

Solo allora Trist si rese conto di aver già sentito la voce ma senza badarle. Ora fu come se gli ultimi pezzi del rompicapo avessero trovato la loro giusta sistemazione. Il Comandante Graud e la « Revelation » esistevano ancora « lì » e « adesso », e la teoria che aveva abbozzato fu subito chiara,

logica, comprensibile... e rispondente alla realtà.

Trist s'infilò il casco e manovrò la radio passando dalla trasmissione automatica a quella diretta.

— Comandante, qui Trist. Dove siete?

— Accidenti, Trist, te l'ho chiesto prima io. Dove sei, tu?

— Su un pianeta. La stella ha un sistema di nove pianeti, io sono sul terzo, a partire dall'interno. Ha un solo satellite, molto grande...

In nome delle stelle! Siamo qui anche noi. Cosa... Bene, allora facciamo... — Graud stava parlando a qualcuno che gli era vicino, poi tornò a rivolgersi a Trist. — Senti, adesso vi localizziamo. In che condizioni siete?

— L'astronave ha riportato gravi danni, Comandante. Siamo in una situazione difficile. Ci hanno appena assaliti. Non so chi.,.

— Arco e frecce di metallo?

— Sì...— credo... qualcosa del genere.

— Sono i Nomadi. Da quanto tempo siete lì?

Trist rise fra sé.

— Secondo il computo del tempo del pianeta? — chiese.

— Come vuoi.

— Non lo so con esattezza, ma devono essere circa — tremila anni.

Nel silenzio che seguì, a Trist parve di vedere l'incredulità dipingersi sulle facce dell'equipaggio, e l'ira su quella di Graud.

— Senti un po', Trist, sei ubriaco o cosa?

— No, Comandante. Vi spiegherò tutto al vostro arrivo.

Sarà bene che tu trovi una storia plausibile.— ribatté Graud. — Non è passato nemmeno un anno terrestre da che abbiamo perso il contatto con voi. Va bene. Adesso arrivo col secondo esploratore. Sarò lì da voi fra un'ora.

— D'accordo, Comandante. Abbiamo molto bisogno di aiuto.

— Tu e Greet dovreste essere in grado di tenere testa a un branco di Nomadi con arco e frecce — ribatté il Comandante.

— Mi, ero dimenticato... Greet è morto.

— Cosa?

— È morto quando ci ha colpito la meteorite.

— E allora perché parlavi al plurale? Chi c'è lì con te?

— Una ragazza. Una di questo pianeta, ma non Nomade.

— Sentimi bene. Trist, non voglio che tu vada in giro a sfarfalleggiare con la gente di qui... almeno finché non ti avrò visto. Conosci bene le leggi

sulla fraternizzazione con le razze diverse.

— Sì. Comandante, le conosco benissimo. Ma questa gente non è di razza diversa.

Seguì un'altra pausa.

— Come diavolo hai fatto a scoprirlo? Sei sparito prima che ricevessimo l'avviso di...

— Non dimenticate che io sono vissuto qui per migliaia d'anni, Comandante.

Un altro silenzio, rotto dal respiro pesante di Graud. Poi: — Arrivo. Casomai tu abbia bisogno di aiuto, averti. Sto in ascolto.

Seguì uno scatto, e la trasmissione fu interrotta.

Trist si tolse il casco, prese dalla cassetta la crema disinfettante e la benda plastica e si precipitò fuori. Aveva sentito lo sparo soffocato della pistola.

Selena, stesa di fianco allo scafo, sbirciava attraverso l'apertura.

— Trist! esclamò con stupore. — Questa macchina funziona — e indicò verso l'esterno.

A una ventina di metri, sulla radura rocciosa, giaceva un uomo, coperto da un rozzo abito di pelli d'animali. Aveva i capelli lunghi e la folta barba incolta. Impugnava con la destra un pezzo di metallo incurvato. Era privo di sensi.

— Tu continua a tenere gli occhi aperti — disse Trist. — Io intanto li metto a posto la spalla.

Ripulì la carne intorno alla ferita, e applicò la crema. Selena sussultò un poco per il bruciore, ma non distolse mai gli occhi dall'apertura. Trist sistemò la benda plastica.

— Ecco fatto. Fra tre giorni sarai completamente guarita.

— Grazie, Trist.

— Quanti ne hai visti?

Solo uno, ma credo che siano in parecchi. Li ho sentiti parlare tra loro.

— Arriveranno aiuti entro un'ora.

Le prese l'arma per guardare quanto gas contenesse. Il caricatore era quasi vuoto. Ne aveva consumato molto quando era fuggito dal Dipartimento lnvestigativo con Prudence Briggs. Quanto tempo prima? Comunque, gliene restava ancora per due o tre colpi.

— Cos'era quella voce, Trist? — stava chiedendo Selena.

— Era la radio di cui tu dubitavi tanto — rispose Trist, sdraiandosi accanto a lei per sbirciare meglio attraverso l'apertura. Tutto sembrava tranquillo. Me l'ero immaginato — rispose Selena. Non avevo capito, e non volevo credere... scusarvi. Però, non mi avevi detto che nessuna poteva rispondere?

— Così credevo, perché mi sembrava impossibile che ci fosse qualcuno. Invece...

— E chi ti ha risposto?

— Il Comandante della mia nave.

— Ma dicevi...

— Che sono qui da tremila anni? Lo so. Ed è proprio questo che non capivo e che anche il Comandante Graud non capisce. Invece io adesso so cos'è successo.

— Uno dei cespugli che delimitavano la radura si mosse, e Trist sparò. Contemporaneamente, dal terreno davanti a loro si levò una nuvoletta di polvere. Una freccia. I cespugli ondeggiarono per un istante e poi un altro Nomade si abbatté al suolo, privo di sensi. Che arma meravigliosa. Trist — disse Selena, — Uccide in silenzio.

— Non uccide. L'ho regolata in modo che gli uomini colpiti restino privi di sensi per circa un'ora. Ma avrò ancora due colpi, tre al massimo, e non ho gas di scorta.

Lei non fece commenti. Dopo un poco chiese invece: — Hai detto di sapere cos'è successo. Me lo vuoi spiegare?

Lui annuì, e le espose la sua teoria.

Quando raggiungevano la velocità della luce, le astronavi sparivano. Questo era un dato di fatto. E, finora, nessuna era ricomparsa. La sua invece sì. Tremila anni prima.

Quando l'esploratore aveva superato la barriera della luce, aveva superato anche quella del tempo, ma a ritroso: Che alla velocità della luce esistesse una barriera era notò a tutti, ma finora nessuno aveva pensato che potesse trattarsi di una barriera, temporale. Pure, non c'erano motivi perché non fosse così. Il fatto che lui avesse superato la velocità della luce solo per pochissimi istanti spiegava come non fosse andato molto indietro nel tempo. Altre astronavi, invece, non erano state così fortunate. Avevano viaggiato alla velocità della luce più a lungo, e forse avevano arretrato oltre gli inizi dei tempo... La sua mente non riusciva a spiegarsi questo concetto, e non ne parlò

a Selena.

Lui, dunque, aveva fatto un balzo indietro di tremila anni. La velocità dell'astronave e la differenza del tempo potevano spiegare come la disposizione delle stelle gli fosse sembrata strana e poco familiare, quando era riemerso. Ed era atterrato su questo pianeta moltissimi anni prima che i suoi abitanti avessero imparato a viaggiare nello spazio e a raggiungere le stelle... Ma quando l'avevano fatto, forse per sfuggire alla minaccia di una guerra nucleare, avevano trovato rifugio su un pianeta di un'altra stella, e l'avevano chiamato Haven.

— È stato così — concluse. — Questo spiega perché io parlo la vostra lingua. Non è molto cambiata da quando parte della popolazione ha lasciato il pianeta e parte si è rifugiata sottoterra. Ma l'importante è che non avrei potuto amarti, cara, se non fossimo appartenuti alla stessa razza.

— Sì, Trist. L'ho sempre saputo. Siamo una cosa sola. Ma perché tu sei tanto più alto e robusto di noi?

— È l'effetto della differenza di forza di gravità e pressione atmosferica tra Haven e qui, dopo molte generazioni.

— C'è una cosa che non capisco — continuò Selena. — Se tu avevi perso il controllo della tua astronave e se il cielo è davvero grande come dici, come mai sia tu che il tuo Comandante siete arrivati su questo piccolo... come si chiama?... pianeta?

— Me lo sono chiesto anch'io rispose Trist. — Ma credo di aver trovato la spiegaz...

— Guarda, Trist! — l'interruppe lei, concitata, indicando un punto sulla destra, dove uno dei Nomadi, riparandosi in mezzo all'erba alta, stava avanzando nel tentativo di prenderli alle spalle. Trist fece immediatamente fuoco, e l'ondeggiamento dell'erba cessò. Meno male che Selena aveva visto l'assalitore, perché se quello fosse riuscito ad avanzare inosservato ancora un po', avrebbe potuto arrivare al tunnel. Trist guardò l'indicatore della pistola. Era sullo zero. Calcolò che fosse passata mezz'ora da quando aveva parlato col Comandante Graud, e i Nomadi stavano avvicinandosi sempre più.

Prese una rapida decisione.

— Senti, cara — disse a Selena. — Io esco ad affrontarli.

Lei si girò a guardarlo con gli occhi pieni di paura.

— No, Trist! Non lasciarmi!

Sarà solo per poco. Spero di poterli tenere a bada fino all'arrivo della

nave. Se stiamo qui, finiranno con l'irritarsi sempre più, e noi non siamo in grado di sopraffarli. Il caricatore della mia pistola è vuoto, ma loro non lo sanno, e se credono che possiamo ancora difenderci, saranno prudenti. È l'unica possibilità che ci resta.

Ti uccideranno — mormorò lei, — È probabile... ma non credo. La prima freccia ha colpito la mia tuta ed è rimbalzata. So che ti ha ferito la spalla, ma era diretta a me, e devono aver capito che non sono riusciti a ferirmi. Forse si sono persuasi che le loro frecce non possono nuocermi, e così smetteranno di lanciarle.

Lei non era di quel parere.

— No, Trist, no! — lo supplicò, gli occhi pieni di lacrime.

Ma lui sapeva che doveva andare,. e che doveva farlo subito.

— Stai qui ad aspettare. Se dovesse capitare il peggio, il Comandante Graud si prenderà cura di te.

E prima che lei avesse il tempo di ribattere, le diede l'arma ormai inutile, fece il giro dello scafo, e uscì allo scoperto.

Nonostante quello che aveva detto, si sentiva terribilmente esposto. Sollevò entrambe le braccia per dimostrare che era disarmato, e avanzò lentamente fino al centro dello spiazzo.

Rimase ad aspettare, ore o minuti?, con la sensazione che da un momento all'altro gli si piantasse una freccia tra le scapole... invece non accadde niente.

Finalmente, dopo un'eternità, i, cespugli che gli stavano di fronte si aprirono, e ne emerse un uomo che avanzò cautamente allo scoperto. Da sinistra ne comparve un secondo, e da destra un terzo. Ma Trist era sicuro che altri fossero rimasti al riparo dietro il fitto fogliame dei cespugli.

Per un momento gli sembrò di essere tornato indietro dì tremila anni e di trovarsi ancora nella radura della foresta, circondato dai Picti. Quegli uomini erano più alti dei Picti, ma il loro abbigliamento era altrettanto primitivo. Erano villosi come quelli e altrettanto selvaggi nell'aspetto, però non erano dipinti, e avevano archi e frecce di metallo. Dove avevano preso quelle armi?

— Vi saluto — disse loro. — Parliamo.

— Osservando l'uomo al centro si accorse subito che aveva capito. Infatti rispose nella stessa lingua, anche se con un accento così stretto e gutturale che Trist faticò ad afferrare le parole. Tu hai una donna — disse il selvaggio.

Trist annuì.

— Noi la vogliamo — dichiarò l'uomo.

— Perché?

— Per avere dei figli.

— E se non volesse venire con voi?

— Verrà.

— E se io non la lasciassi?

I due che stavano ai lati impugnarono l'arco, ma il loro compagno fece cenno che lo riabbassassero.

Non so chi sei — disse il Nomade fissandolo con i penetranti occhi azzurri. — evidente che sei molto forte e non sei dei nostri. Abbiamo bisogno di donne, perché le nostre sono sterili.

Trist annuì. La sua supposizione circa la guerra batteriologica doveva essere giusta. Un attacco nucleare sarebbe stato molto violento, ma definitivo. Quello che era successo, invece, era molto più insidioso, e sotto certi lati, peggiore. La guerra batteriologica aveva decimato la popolazione rimasta alla superficie, e i pochi sopravvissuti non erano riusciti a riparare i danni perché le conquiste tecnologiche della civiltà erano andate irrimediabilmente perdute. Gli effetti si erano protratti sui sopravvissuti rendendo sterili le — donne. Le poche che erano riuscite a procreare dovevano aver avuto una vita molto difficile. Trist rabbrividì al pensiero di Selena usata come animale da riproduzione. Quella doveva essere stata la sorte di Jennifox. Volente o nolente era stata assorbita nel — gruppo.

— La tua donna ha l'aria di essere una buona fattrice — dichiarò il Nomade. — Vi abbiamo osservato, la notte scorsa.

Trist si sentì avvampare, e si augurò che Selena non avesse udito.

— è ingiusto che un uomo solo abbia una donna tutta per sé. Deve entrare nei gruppo, e servire il gruppo.

— E io? — chiese Trist.

— Se il tuo seme ha fecondato la donna, lo lasceremo maturare. La tua forza aiuterà la razza. Ma tu sei troppo robusto perché ci si possa fidare di te. Potresti farci del male. Perciò dovrai morire.

Trist annuì.

— E credete di essere capaci di uccidermi? — chiese ancora.

— Credo di si rispose l'altro, dopo aver esitato. Ma sembrava incerto.

Lasciate che vi dica una cosa — riprése Trist. — Io sono venuto dal

cielo, molti, moltissimi anni fa. Se tenterete di uccidermi, altri come me verranno dal cielo, e voi dovrete rendere conto a loro del vostro operato. Vi dico anzi che stanno già venendo e saranno qui al più presto. Se mi uccidete, dovrete rispondere a loro della mia morte. Se invece lascerete in pace me e la mia donna, vi aiuteranno a fare molte cose di cui voi non siete capaci.

Gli arcieri guardarono il cielo, e poi il loro capo, con aria perplessa. Il capo, che aveva ascoltato Trist in silenzio, alla fine commentò con un sorriso gelido: — una bella storia, però è inventata.

Lanciò un ordine che Trist non riuscì a capire, e gli altri due armarono l'arco e si prepararono a scagliare le frecce.

— Una per occhio — disse il capo. — Il tuo abito è troppo spesso, e le nostre frecce non riuscirebbero a trapassarlo. Vedremo se i tuoi amici scenderanno dal cielo per aiutarti.

Trist strinse forte le palpebre come se, così facendo, potesse impedire alle frecce di forargli gli occhi... ma un improvviso borbottio lo indusse a riaprirli subito. Gli arcieri avevano abbassato le armi e fissavano un punto dietro di lui. Trist si voltò, e gli sì mozzò il fiato.

Selena era uscita allo scoperto e stava avviandosi verso di loro.

— Torna indietro! — le gridò. Pazza! Torna indietro!

Ma lei continuò ad avanzare. Il candore della tunica faceva contrasto col nero dei capelli e il rosa della carnagione, e il vento leggero le modellava addosso il tessuto. Aveva una espressione sicura, fiduciosa. Aveva capito che quegli uomini non volevano ucciderla. Avevano bisogno di lei viva, e quindi lei disponeva della possibilità di trattare con loro.

Selena si fermò accanto a Trist, senza parlare, di fronte ai tre uomini. Aveva un aspetto altero, sicuro, e infinitamente desiderabile. E lo sapeva. Una cosa che aveva subito imparato benissimo era il potere della sua femminilità.

Trist provava un senso di timore, misto a sollievo. Finora, fra loro due, il dominatore era stato lui, e questo non era giusto. Ma d'ora innanzi, sarebbero stati su un piede di parità... se avessero avuto un futuro.

— Voi non toccherete il. Signore — disse Selena con voce calma ma con un tono autoritario che finora lui non le aveva mai sentito.

Gli uomini non risposero, ma era evidente che erano rimasti colpiti dal suo atteggiamento.

— Il Signore dice la verità — continuò lei. — venuto dal cielo per

salvare la vostra gente, e anche la mia. E così ha fatto. La giornata di oggi vedrà l'incontro delle nostre genti, e cammineremo insieme verso l'avvenire. Se, volete, verrò con voi...

— Selena... — trovò la forza di protestare Trist, ma la ragazza si voltò a guardarlo con tanta calma e tanta autorità che lui non riuscì a dire, altro.

— Fidatevi di me — disse Selena agli uomini — come io mi fido di voi.

Così dicendo lanciò una rapida occhiata al cielo e Trist capì che anche lei aspettava l'arrivo del Comandante Graud, e parlava per prendere tempo.

— Se volete giacere con me — continuò — potremo metterci d'accordo. Ma badate che se mi prenderete con la forza, potrei guastare il vostro piacere.

Mentre Selena si avvicinava ai tre per prendere accordi con loro, Trist scrutava il cielo con ansia crescente. Vedere Selena contrattare in quel modo coi tre Nomadi, gli dava un disgusto indicibile, tuttavia capiva che ogni minuto in più era un minuto utile per loro...

Poiché era teso nell'ascolto e poiché sapeva quale rumore aspettava, fu il primo a percepire il sibilo che andò via via aumentando d'intensità finché anche i tre lo udirono e alzarono lo sguardo al cielo, terrorizzati.

— I miei amici stanno arrivando — disse Trist.

Il capo lo guardò dubbioso, ma uno dei suoi uomini mandò un grido, inducendolo a voltarsi.

Alto sulla cima frastagliata degli alberi, un punto argenteo cresceva prendendo forma, e Trist si sentì riempire gli occhi di lacrime nel riconoscére la sagoma tozza dei secondo esploratore che scendeva lentamente in caduta libera, finché l'aria fu lacerata dai rombo dei motori frenanti. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva sentito quei rumore!

Le due guardie cercarono di allontanare il capo, palesemente indeciso sul da farsi, Trist gli si avvicinò, posandogli una mano sulla spalla.

Resta — disse. — I miei amici sono buoni. Non ti faranno del male.

Il capo pareva incerto, tuttavia le parole di Trist lo rassicurarono. Borbottò qualcosa alle guardie, che tacquero, calmandosi, mentre la piccola astronave, abbagliante ai raggi del sole, scendeva al livello degli alberi, dopo un ultimo rombo. Quando si posò verticalmente sul terreno, a poca distanza, i motori si spensero.

Trist sentì la mano di Selena infilarsi nella sua, e capì che anche lei era intimorita come i tre Nomadi.

Il portello si spalancò, e due uomini balzarono a terra. Trist non si —

mosse, temendo la reazione degli arcieri, ma costoro erano talmente sbalorditi da aver dimenticato tutto il resto.

La figura tozza del Comandante Graud avanzò verso di loro rullando sulle gambe arcuate incredibilmente familiare e uguale a sempre.

Era venuto il momento della riunione. Come si erano divisi, si ritrovavano. Ma non solo loro. Tre parti di umanità si univano per formare un tutto unico.

11

— Mi avreste reso la vita molto meno difficile se ci aveste rivelato subito che dovevamo venire sulla Terra — disse Trist.

— Non voglio che mi si parli con questo tono — scattò il Comandante Graud. — Anche se ti avevamo dato per disperso, fai sempre parte del nostro equipaggio.

— Nemmeno per sogno — disse Trist. — Ho fatto la firma per quindici anni, e sono rimasto qui quasi per tremila.

Il Comandante si grattò il mento.

Uhm. Hai segnato un punto a tuo vantaggio — borbottò. — Comunque, avevo l'ordine di non divulgare la destinazione fino a che non fossimo stati in vista del pianeta.

— E perché, in nome di Haven?

— Politica e psicologia, ragazzo mio. E se vuoi sapere il mio parere, politica e psicologia formano un miscuglio pericoloso.

Erano seduti nella minuscola cabina del Comandante, a bordo della « Revelation ». Da quando aveva rimesso piede a bordo, Trist provava la singolare sensazione che quell'ambiente gli fosse familiare eppure estraneo. Per Graud era familiare, per Selena tutto quello su cui si posavano i suoi occhi sbalorditi era assolutamente estraneo, e lui parteggiava un po' per l'uno e un po' per l'altra, il che gli dava anche un senso di disagio che cere di dissipare mentre ascoltava Graud tenendo una mano di Selena stretta nella sua.

Le navi stellari avevano lasciato la Terra più di cinquecento anni prima, e, facendo i calcoli, Trist si rese conto che la prima doveva essere partita un

paio d'anni dopo la morte di Prudence Briggs. Dunque, la seconda pillola non l'aveva fatto dormire a lungo quanto la prima. Le navi stellari erano state allestite con urgenza disperata, affinché almeno una parte dell'umanità potesse sopravvivere a quello che ormai sembrava un olocausto inevitabile.

Alcune si erano dirette verso Alfa del Centauro e, dopo un viaggio durato altri cinque anni, erano approdate su Haven, uno dei sette pianeti della stella.

Il contatto con la Terra, lento e difficile fin dal principio a causa della distanza, era stato in seguito bruscamente interrotto da parte terrestre, e così i passeggeri delle navi stellari avevano capito che il disastro era avvenuto. Erano stati captati alcuni messaggi trasmessi da qualche ricovero antinucleare, ma col tempo erano cessati anche quelli.

Dopo molte conferenze e discussioni, il Consiglio Planetario di Haven aveva deciso di sopprimere in tutti i modi i ricordi della Terra, sia perché gli emigranti si mettessero l'animo in pace, sia perché, in tal modo, era meno probabile che su Haven si seguisse il catastrofico esempio terrestre.

Così, col passare del tempo, la gente aveva dimenticato, cd erano rimasti solo nel subconscio ricordi tradizionali ancestrali. Haven richiedeva tutte le energie disponibili dei suoi nuovi abitanti. Ma il Consiglio Planetario non aveva dimenticato, e generazione dopo generazione, aveva sempre segretamente sorvegliato la Terra. Quando anche gli ultimi messaggi erano cessati, aveva creduto che la Terra fosse definitivamente morta.

Ma bisognava averne la certezza. Il Consiglio aveva deciso di mandare qualcuno ad accertarsi delle condizioni del pianeta d'origine. Sussisteva la probabilità che ci fossero dei superstiti, costretti a vivere in condizioni ambientali disagevoli e primitive. Il Consiglio sentiva il dovere di aiutarli.

Fu così che venne inviata la « Revelation ». Solo il Comandante conosceva la destinazione, anche se ignorava tutto delle condizioni e del passato della Terra. Aveva ricevuto ordini sigillati, che avrebbe dovuto aprire solo in determinate circostanze. Se il pianeta si fosse rivelato sterile e inabitabile, doveva tornare indietro, senza aprire gli ordini, e così sia il Comandante che l'equipaggio non avrebbero mai saputo niente del vero scopo della loro missione. Se invece il pianeta era abitabile, Graud avrebbe letto gli ordini, e comunicato all'equipaggio quel po' di storia terrestre contenuto in essi. L'astronave sarebbe poi atterrata per rendersi conto della situazione e cercare di sapere perché le comunicazioni erano state interrotte.

— Ed era proprio quello che stavamo facendo, quando tu hai ricominciato a trasmettere l'appello di aiuto facendoci prendere una paura blu

— disse il Comandante Graud. — Abbiamo trovato i Nomadi, che hai avuto modo di conoscere anche tu. Si aggrappano disperatamente alla vita, e noi abbiamo buone speranze di poter guarire la loro sterilità. Sono contento, perché è gente coraggiosa, piena d'inventiva. Quegli archi e quelle frecce, per esempio. Bellissimi. Armi davvero mortali. Adoperano i rottami di metallo che trovano fra le rovine, comprese le antenne che sporgono dai ricoveri sotterranei. Ecco spiegate perché sono cessate le comunicazioni.

— Non riesco a capire — lo interruppe Selena. — Noi non abbiamo mai mandato messaggi Fuori.

— Forse non tutti lo facevano — disse il Comandante Graud. — Oppure si trattava di installazioni automatiche di cui voi ignoravate l'esistenza. Non so. Comunque, eravamo riusciti a stabilire un contatto con i Nomadi, quando è arrivato il tuo appello. Devo confessare che, da solo, hai fatto molto più di noi. Ignoravamo che vivesse gente sottoterra.

— Io ho avuto più tempo di voi — disse Trist.

— Questo è vero — ammise Graud, pensoso. — Bisogna informare i nostri scienziati di questo tuo viaggio nel tempo. Sicuramente spiega perché le nostre navi scompaiono dalla nostra linea temporale quando raggiungono la velocità della luce. Si viaggia nel tempo, non nello spazio. Sei arrivato sulla Terra perché l'esploratore era sulla traiettoria del sistema solare, come la « Revelation ». Era inevitabile che tu esplorassi questo sistema.

Trist continuava a sentirsi a disagio. Dall'arrivo di Graud, tutta la prospettiva della sua esistenza si era alterata. Era come se l'intrusione dei suoi compatrioti avesse fatto suonare una nota stonata. Nel suo intimo, avrebbe voluto restare solo con Selena e continuare a vivere con lei in quel mondo deserto ma splendido. Poi erano arrivati i Nomadi, e quindi l'astronave, e non bisognava dimenticare gli abitanti del sottosuolo...

Si alzò di scatto, e disse: — Io esco.

Selena fece per seguirlo, ma accorgendosi che lui non le badava, tornò a sedersi, perplessa e spaurita.

— Lascialo andare — le disse Graud con insolita dolcezza. — Ha bisogno di rimanere un po' solo. Deve pensare. Ha molte cose da sistemare, e non gli sarà facile decidere.

— Allora devo essergli vicina — disse Selena.

— Non subito — replicò Graud. — Fra poco, cara, fra poco.

12

La « Revelation » torreggiava sulla striscia di nudo terreno dove i suoi motori avevano bruciato la vegetazione, quando era atterrata. Sebbene fosse lontana metà pianeta dal punto dove era sceso l'esploratore, l'ambiente pareva identico.

La vegetazione era lussureggiante ovunque.

Trist camminava senza badare a dove andava. Era combattuto da sentimenti contrastanti, e sentiva che solo camminando, stancandosi con l'esercizio fisico, avrebbe potuto vedere chiaro nei suoi pènsieri.

Qual era il suo mondo?

Veniva da Haven, che aveva lasciato solo da cinque anni. Pure, aveva vissuto tremila anni sulla Terra. Quale pianeta era più vicino al suo cuore? Si sentiva trascinato in due direzioni opposte.

E poi c'era Selena.

Lui era di Haven, ma poteva portarcela? E lei avrebbe voluto andarci? E lui voleva proprio tornare lassù? Era la Terra il suo pianeta. Ci aveva vissuto tremila anni... sciocchezze... in realtà erano stati pochi mesi, e lui in tutto quel periodo era rimasto sveglio un mese si e no. Era possibile che il ricordo inconscio del resto del tempo e la memoria ancestrale lo legassero a quel punto alla Terra? Oppure era Selena?

E come diamine aveva fatto a innamorarsi a quel punto di una donna vista per la prima volta solo due giorni prima? Bisognava che passasse più tempo perché potesse essere sicuro dei suoi sentimenti. Tempo. Cos'era il tempo? Tremila anni gli parevano un giorno, e un giorno gli pareva lungo tremila anni. Si mise a sedere su un grosso sasso, gli occhi fissi sulla vasta pianura coperta di erba che ondeggiava alla brezza, finché il suo sguardo incontrò all'orizzonte l'azzurro del cielo, e allora i problemi dell'universo sfilarono in processione solenne davanti ai suoi occhi.

Selena lo raggiunse quando il sole era al tramonto, e Trist si accorse della sua presenza solo quando lei gli si inginocchiò accanto posandogli le mani sulle ginocchia.

— Mio povero Trist mormorò.

Lui nascose la faccia nel dolce tepore dei suoi capelli, e la tensione accumulata in tanti anni si spezzò. Pianse per gli amici che aveva perduto e ritrovato e per quelli che aveva trovato e perduto, e per gli anni passati e che non erano mai esistiti, e per gli anni felici che non aveva mai vissuto.

Il sole tramontò in uno splendore dorato, e le ombre della notte si allungarono intorno a loro..

Erano soli nella pianura, la nave, i Nomadi, gli abitatori dei sotterranei, e il Comandante Graud non esistevano più, eppure erano nell'ombra accanto a loro, e li osservavano, aspettando.

— Cosa farai, Trist? — gli chiese lei con dolcezza.

Trist scosse la testa asciugandosi furtivamente gli occhi, vergognandosi di essersi lasciato andare a quel modo davanti a Selena.

— Non lo so — disse.

Il Comandante Graud vuole che tu rimanga qui.

— Perché?

Perché dice che c'è moltissimo da fare. Oh, Trist, ha ragione. C'è tanto da fare, e solo tu puoi farlo. Ci sono tre razze apparentemente diverse da riunire e fondere insieme, e tu sei l'unico che le conosca tutte e tre. I miei simili hanno bisogno dell'iniziativa e dell'energia dei Nomadi, e i Nomadi hanno bisogno della tecnologia della mia gente, e tutti e due abbiamo bisogno dell'aiuto di Haven, a cui occorre l'aiuto sia nostro che dei Nomadi per tornare a rendere abitabile la Terra. E esiste solo un uomo che possa coordinare tutti gli sforzi e renderli fattivi. Tu. Così ha detto il Comandante Graud.

Lui la guardò. Era seduta su un altro sasso, vicino a lui, e si massaggiava con le dita affusolate la ferita alla spalla. Graud e Selena avevano ragione, intuì d'improvviso. Lui era l'unico depositario di un'esperienza unica nella storia dei due pianeti. L'unico. Poteva restare lì, e mantenersi contemporaneamente in contatto con Haven.

— Sì — disse piano. — È vero. C'è moltissimo da fare. Ma non posso fare tutto da solo. Ho bisogno di aiuto.

Il Comandante Graud ha detto che ti lascerà tre o quattro dei suoi uomini, e i Nomadi hanno accettato volentieri di collaborare con voi di Haven. E io sono sicura che non appena la mia gente deciderà di venire Fuori, si unirà prontamente a voi. Avrai tutto l'aiuto che ti serve.

— Sì, ne sono certo. Ma ho bisogno anche del tuo aiuto. Non ti mancherà mai, Trist. Io sono convinta che noi due insieme faremo grandi cose. Noi, così uniti pur venendo da due diversi pianeti, faremo da esempio.

— Lo spero. Veniamo da due mondi, ma siamo uguali, Selena. Se mi vuoi, io rimango.

Lei lo guardò con occhi sfavillanti.

— Sì, Signore — disse con voce tremula che sapeva di riso e di pianto. — La tua umile serva ti vuole...

FINE